This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

REGIA GOVERNATIVA
Cons.
IV 1 106
5
CREMONA

MUSEO CIVICO
BIBLIOTECA DEL LEGATO ALBERTONI DI CREMONA
3
G.
5.
N.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL SIG. ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.
TOMO QUINTO.

DEDICATO
ALL' ILLUSTRIS., E REVERENDIS MONSIG.
LODOVICO AGOSTINO BERTOZZI
PATRIZIO DI FANO
VESCOVO DI CAGLI.

DALLA ROVINA DELL' IMPERO OCCIDENTALE
FINO A' TEMPI DI CARLO MAGNO.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXVI.
Nella Stamperia di DOMENICO MARZI, E COMP.
Con Approvazione de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

All' Illustriss., e Reverendiss. Monsig.

LODOVICO AGOSTINO BERTOZZI

PATRIZIO DI FANO, VESCOVO DI CAGLI.

TRa i pregi di un Opera, che illustra, e forma ordinariamente l'Istoria della Letteratura Italiana, qual' è quella del Celebre Tiraboschi, di cui adesso pubblichiamo il Quinto Volume, valu-

Digitized by Google

tabile certamente è quello di avere in fronte nomi di Mecenati, che alle Doti naturali dell' animo unisçano il possesso delle scienze, il genio per le Belle Lettere, l' Amore, e la Protezione de' Letterati. Onde a Voi singolarmente si conveniva, REVERENDISSIMO MONSIGNORE, la Dedica di questo Volume, mentre seguitando le tracce de' Vostri Generosi Antenati ricopiate nell' animo i Tratti delle più belle, e sode virtù. Ed oh! qual spazioso campo si aprirebbe adesso, se enumerar voleſſimo ad uno ad uno tutti quelli, che vi han preceduto con lode, e che hanno lasciato a' Posteri degna memoria di se! Tralasciando la Nobiltà della Famiglia Bertozzi, da cui traete l' Origine, e che è una delle più illustri, e cospicue della Città di Fano, l' Istorie ci rammentano, che fino da' più remoti secoli i Vostri Avi si segnalarono eroicamente, chi nell' armi, chi nelle

scien-

Digitized by Google

ſcienze, alcuni nelle pubbliche Ambaſcerie, altri negl' Impieghi più geloſi, e importanti della Patria, ed altri finalmente inſigniti delle Croci di Malta, di S. Stefano, e di S. Maurizio, come lo ſono preſentemente i due Voſtri Signori Nipoti degni Figli del Sig. Conte Coſimo Voſtro Fratello.

Nel 1343. Peruzzo Bertozzi fu confermato da Galeoto Malateſta Signore di Rimini Depoſitario dell' Entrate appartenenti alla ſua Camera: Vanne di Domenico Bertozzi fu quello, che nel 1352. d' ordine dell' iſteſso Malateſta preſiedè alla fabbrica delle mura della Città, e nel 1364. fu ſpedito per uno degli Ambaſciatori a intender lo ſtato di ſalute di Malateſta Guaſtafamiglia, e in appreſso dopo la di lui morte a condolerſene. Nella funeſta ribellione del 1431. Vanne Bertozzi con 200. uomini armati ſoccorſe Sigiſmondo Malateſta, e contribuì

valo-

Digitized by Google

valorosamente alla tranquillità, e quiete de' suoi Concittadini. Che se ci piaccia gettare uno sguardo alla Metropoli del Mondo Cattolico quante, e quante volte gli vedremo colà spediti col Carattere di pubblici Ambasciatori: nel 1512. Francesco Bertozzi si portò al Pontefice Giulio II., e posteriormente nel 1513. prestò obbedienza a Leon Decimo suo successore, quindi in seguito Sisto V. nel 1585. ricevè Gianfrancesco Bertozzi insignito dell' istesso Carattere. Per le scienze Celebre fu Alfonso, che nel 1558 pubblicò in Lione un nuovo metodo della Dottrina d' Ippocrate, e d' Avicenna: E nel 1569. Giov. Batista Comandante di Cavalleria diede generose pruove del suo insigne valore specialmente nella sanguinosa Battaglia data da' Turchi nella presa di Cipro; per lo che rese il suo nome celebre nell' Istorie fino a' dì nostri. Non fia dunque maraviglia, se Voi

Re-

Digitized by Google

Reverendissimo Monsignore, dopo tanti Eroi della Vostra Illustre Casata, vi siete reso degno Discendente di Essi, e se col Possesso delle scienze, colla Probità dei Costumi, colla docilità dell' Animo vi conciliaste la stima, e l'affetto de' Vostri Concittadini: Mentre fino da Giovanetto vi arruolaste alla Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvatore; ove con rapido progresso faceste il corso degli studj nelle scienze: Quindi dopo non molti anni della vostra Professione estratto dalla detta Congregazione, e trasferito nel Capitolo de' Canonici nella Cattedrale della vostra Patria esercitaste in grado, e Carattere di Canonico Teologo per più anni la spiegazione delle Divine Scritture, gli uffizj di Esaminatore Sinodale, e di Vicario Generale con somma lode e sodisfazione di tutti: E allora fu, che consumati oramai 17. anni in questi luminosi Impieghi,

quan-

quando meditavate nell' animo di ritornare ad una Vita più ritirata nella Voſtra Congregazione, foſte dalla Glorioſa memoria di Benedetto XIV., nel meſe di Novembre 1754. eletto, e conſagrato in Veſcovo della Città di Cagli, ove ſiete ſtato ſempre, e ſiete tuttavia la Gloria, e l' Onore del Clero, degno e amoroſo Padre del Voſtro Gregge, e luminoſo eſemplare di virtù. Onde non ſdegnate di rieevere ſotto la Voſtra Protezione il preſente Volume, che umilmente vi offriamo, ſicuri che ci accorderete una tal Grazia, avendo riflesſo non alla tenuità del Dono, ma al merito dell' Autore del medeſimo. Mentre col più profondo riſpetto ci auguriamo la ſorte di confermarci per ſempre ec.

MA. MA.

DI VS. ILLUST. E REVER.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitori
GLI EDITORI.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

QUanto più ci allontaniamo da' lieti tempi della Romana Repubblica, e quanto più ci innoltriamo nelle vicende della noſtra infelice Italia, tanto più ſterile e più ſpiacevole argomento di ragionare ci ſomminiſtra l' Italiana Letteratura. Molti ſecoli noi dobbiamo traſcorrere in queſto Tomo; e dobbiamo traſcorrergli ſenza mai incontrarci in oggetto, della cui viſta poſſiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d'abito, di legge, di lingua, di coſtumi diverſi, ma quaſi tutti barbari e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeſchi, Saracini, Normanni, innondan da ogni parte l' Italia, ſe ne contendon tra loro, o ſe ne dividon l'Impero, e la riempiono in ogni parte di deſolazione e di orrore. Le Arti e le Scienze in mezzo a sì fiero ſconvolgimento coſtrette ſono o a naſconderſi o a fuggirſene altrove, e ſe pur oſan moſtrarſi, convien loro prendere abito e portamento ſtraniero, per non offender

Digitized by Google

lo ſguardo degli ſtranieri Signori. Noi dovrem dunque vedere la barbarie e la rozzezza ſparſa per ogni dove; e ſe talvolta ci ſi offriranno alcuni gran genj, che in altri tempi avrebbono gareggiato co' più dotti e co' più leggiadri Scrittori, avremo il dolore di rimirargli, far bensì qualche sforzo per ſollevare all' antico onore le Scienze, ma o ſoccombere nella troppo ardua impreſa, o non ottenere dalle loro fatiche che un tenue e momentaneo frutto. In mezzo a sì incolto e inſalvatichito terreno io debbo ora aggirarmi, e ſpero che ognuno comprenderà facilmente, quanto di noja debba io ſentire nel correrlo. Queſto mi giovi almeno per ottenere compatimento da' corteſi ed eruditi Lettori, ſe in mezzo a sì gran bujo mi vedranno ſonnecchiare talvolta ed anche inciampare. E' egli poſſibile il non ſentirſi fra tenebre così folte venir meno le forze e il coraggio?

Prima però d' innoltrarmi, mi è ſembrato opportuno di trattar quì brevemente del danno, che dalle invaſioni de' barbari ſoffrì la Lingua Latina, e del ſorgere,

che

che quindi fece la noſtra Italiana. Diſſi di trattar brevemente; perciocchè io confeſſo, che a cotali ricerche di origini, di etimologie, di derivazioni, io ho una certa comunque voglia appellarſi, o pregiudicata o naturale avverſione, che non ho mai potuto ottenere da me medeſimo di farne un ſerio e attento ſtudio. E inoltre ſu queſto argomento ſi è già diſputato da tanti illuſtri Scrittori, che appena rimane luogo a parlarne ſenza ripetere inutilmente ciò ch'eſſi han detto. Io penſo però, che il non eſſerſi determinato colla chiarezza e preciſione dovuta lo ſtato della quiſtione, abbia introdotte inutili e lunghe conteſe ſu un punto, ſu cui forſe non ſi ſarebbe altrimenti diſputato giammai, e ſu cui non mi ſembra, che ſi poſſa diſputar molto. Rechiam prima le diverſe opinioni, e veggiam poſcia, ſe ci rieſca di unire in pace i loro ſoſtenitori.

Leonardo Bruni ſoprannomato l'Aretino, erudito e colto Scrittore del XV. ſecolo, penſò e luſingoſſi di dimoſtrare, che la lingua Italiana ſia antica al pari

Digitized by Google

della Latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo e ne' famigliari ragionamenti, la seconda da' dotti scrivendo, e parlando nelle pubbliche assemblee [1]. Il Cardinal Bembo introdusse egli pure nelle sue Prose Messer Ercole Strozza a sostener tal opinione [2], la quale ancora è stata più recentemente dal Quadrio abbracciata e difesa (3). Or se essi con ciò pensano di persuaderci, che la Lingua Italiana, qual l' usiamo al presente, o non guari diversa, si usasse ancor da' Romani, parmi impossibile, ch' essi non si avveggano della frivolezza delle ragioni, che arrecano a provare il lor sentimento. In Plauto, e in Terenzio, dicono essi, troviamo alcuni modi di dire, e alcune parole, che si accostan molto al parlare Italiano, e che non veggonsi mai usate dagli altri Scrittori Latini. Dunque il parlar popolare, a cui s' accosta quel di Terenzio, e di Plauto, era Italiano. Se questa sia una legittima conseguen-

(1) L. VI. Epist. X.
(2) Prose. Lib. I.
(3) Storia della Poesia. T. I. pag. 41.

Digitized by Google

guenza, lascio, che ogni uom di senno il decida per se medesimo. A me sembra che dallo stile usato da que' due Scrittori altro non si ricavi, se non che il popol di Roma era, qual è anche al presente qualunque popol del Mondo, cioè che nel parlar famigliare si usavan da esso parole, frasi, desinenze, troncamenti, ed altri, dirò così, diversi accidenti, che nello scrivere non si usavano; e che appunto perchè essi erano usati nel parlar famigliare, si mantennero durevolmente e si propagarono fino noi. Ma aggiungono essi, nelle Scuole Romane insegnavasi la Lingua Latina, come or s' insegna tra noi. Dunque ella non era la lingua usata dal volgo. Sì certo; la Lingua Latina elegante, colta, vezzosa non si usava dal popolo, come non si usa dal popol tra noi l' elegante Lingua Italiana. E come tra noi nelle Scuole ben regolate, oltre il Latino, si istruiscono i fanciulli nel colto Toscano; così i Romani, oltre la lingua Greca, erano ammaestrati nelle eleganze della Latina; e come tra noi, benchè la Lingua Italiana sia a tutti co-

Digitized by Google

mune, pochi nondimeno ſcrivono in eſſa con eleganza, non altrimenti avveniva ancor tra' Romani, che non molti erano i colti e grazioſi Scrittori. Io non voglio quì trattenermi a eſaminare le altre ragioni, che da' ſoſtenitori di queſta opinione ſi allegano in lor favore. Ognun può vederle ne' loro libri; e ſe ciaſcheduna di eſſe, o tutte inſieme han forza a dimoſtrare altro, che ciò ch' io ho detto poc' anzi, cioè che il parlar del volgo in Roma e in tutta l' Italia era più rozzo, che il parlare e lo ſcriver de' dotti, come appunto il parlar del volgo in Italia, e in ogn' altro paeſe del mondo, è più rozzo del parlare e dello ſcriver de' dotti, io cederò volentieri, e confeſſerò di eſſere ſtato in errore.

Un' altra non meno nuova opinione ſull' origine della Lingua Italiana è ſtata propoſta dal Marcheſe Maffei. Queſto grand' uomo ha ſcoperti e combattuti felicemente molti popolari errori, in ciò che appartiene ad Antichità e a Storia, che ſembravano dalla perpetua tradizione comunicarſi dall' una all' altra età, e gitta-

Digitized by Google

tare sempre più ferma radice non sol tra il volgo, ma ancor tra' dotti. Ma sembra che da questo suo lodevol costume, di farsi incontro a' pregiudizj degli uomini, quando non fosser conformi o alla retta ragione, o a una valida autorità, egli si sia talvolta lasciato condur tropp' oltre, e che in qualche occasione troppo facilmente abbia gridato all' errore. Alcune pruove avremo a recarne in questa parte di Storia, a cui or ci accingiamo. Fra queste parmi che debba aver luogo ciò ch' egli ha scritto intorno all' origine della nostra Lingua.

Egli rigetta a ragione il sentimento da noi confutato poc' anzi, poichè, dice [1], *Non bisogna dar nelle estremità, in cui come si vede nel principio delle Prose del Bembo, si diede per alcuni altre volte, cioè di dire, che l' Italiana favella fosse già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgarismi non bastavano a formare una Lingua, nè a renderla tale, che potesse usarsi dagli Scrittori.* Ma egli ciò non ostante non vuol seguire la comu-

(1) Veron. Illustr. P. I. L. XI.

Digitized by Google

comune opinione. *Comunissima dottrina è*, dice egli, *che se ne debba l'origine a' barbari, e che nascesse dal mescolamento della Lingua loro colla Latina. Con tutto ciò indubitato a noi sembra, che niuna parte avessero nel formare l'Italian linguaggio nè i Longobardi, nè i Goti, e ch'esso da così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ma da che dunque diranno*, prosiegue egli dopo altre cose, *provenne la trasformazione della Lingua Latina nella volgare? Provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta, e mal pronunziata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda, che da' barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronunzia, sì perchè abbiam già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de' barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere.* Prende

de egli quindi a moſtrare, che prima delle invaſioni de' barbari erano nella Lingua Latina parole ed eſpreſſioni, che noi crederemmo introdotte da' barbari. Ma da quali Autori le trae egli? La maggior parte da Caſſiodoro, da Gellio, da Servio, da S. Girolamo, da S. Gaudenzio, da S. Zenone, cioè da Autori, che viſſero, quando la Lingua Latina era già decaduta dall' antica ſua purezza. Che ſe ve ne ha alcuni altri più antichi, come Plauto e Terenzio, ciò pruova ſolo, che nel parlar popolare erano in uſo alcune voci, che dalle più colte perſone non ſi uſavano. Or io non comprendo, come un uomo di ſottile diſcernimento, qual era il Marcheſe Maffei, non abbia avvertito, che i paſſi da lui addotti pruovan contro di lui. Non fu egli forſe fin da' tempi d' Auguſto, e molto più ſotto i ſeguenti Imperadori, che Roma e l' Italia cominciò ad eſſere innondata, ſe non vuol dirſi da barbari, almen da ſtranieri? Quanti Oratori, Poeti, Storici venuti di Francia e di Spagna abbiam noi trovati in Roma ſotto i primi Ceſari?

Mol-

Digitized by Google

Molto più crebbe il numero degli Stranieri, dappoichè cominciarono a ſedere ſul trono ſtranieri Imperadori, come sì ſpeſſo avvenne dopo la morte di Domiziano fino alla caduta dell' Impero Occidentale. Una cognizione mediocre della Storia Romana baſta a perſuadercene. Qual maraviglia dunque, ſe eſſendo Roma e l' Italia piena di nuovi abitanti di patria e di idioma diverſi, veniſſe la Lingua Latina corrompendoſi a lenti paſſi, e facendoſi rozza ed incolta.

Il Marcheſe Maffei dice, che queſto corrompimento venne dall' abbandonarſi il parlar colto ed elegante, e dall' introdurſi il popol groſſolano. Ma ci dica egli di grazia, onde ciò appunto aveniſſe. Per molti ſecoli la Lingua Latina avea ſucceſſivamente acquiſtate nuove grazie e bellezze, fino a giungere a quella perfezione, che ottenne a' tempi di Ceſare e di Auguſto. Perchè mai decadde ella poſcia? Perchè quelli, ch' ei chiama popolari idiotiſmi, s' introduſſero ancora tralle perſone colte, e ne' Libri? Gli Storici, gli Oratori, i Poeti del ſe-

Digitized by Google

condo ſecolo e de' ſuſſeguenti, ſcrivevan pure nella più pulita maniera, che foſſe loro poſſibile, e ſe foſſe ſtato lor detto, che introducevano ne' loro Libri il rozzo parlar del volgo, eſſi avrebbon creduto di ricevere oltraggio. Perchè dunque ciò non oſtante il loro ſtile è sì diverſo da quello de' più antichi Scrittori? Perchè ſi veggono nelle lor Opere voci ed eſpreſſioni, che agli antichi erano ſconoſciute? Perchè volendo eſſi pure eſſere colti ed eleganti Scrittori, ſon nondimeno Scrittori rozzi ed incolti? Di ciò già ſi è favellato nella Diſſertazione premeſſa al terzo Tomo di queſta Storia. Il gran numero di ſtranieri, che era in Roma, ne fu, a mio parere, la ſola e vera ragione. Queſti non potevano ivi uſare del natio loro linguaggio, che non era inteſo. Conveniva dunque, che uſaſſero del Latino. Ma ben poſſiamo immaginarci, qual foſſe il loro Latino: e quante barbare voci eſſi vi frammiſchiaſsero, paghi di dare ad eſse ſuono e deſinenza Latina. Queſte voci e queſte eſpreſſioni di nuovo conio paſsavano ancora

nella

Digitized by Google

nella vicendevole conversazione dagli stranieri a' Romani; e questi non sol ne usavano ragionando, ma quasi loro malgrado le inserivano ancora ne' loro libri. Veggasi ciò che detto ne abbiamo nella sopraccennata Dissertazione, esaminando la difficil quistione, onde sia avvenuto, che per tanti secoli appena vi sia stato colto Scrittor Latino.

Molto più dovette ciò avvenire, quando i Goti, e poscia i Longobardi, invaser l' Italia. Il Marchese Maffei per confermare il suo sentimento, che nè le Arti nè la Lingua non soffrì danno da' Barbari, si è sforzato di persuaderci, che scarso fosse il lor numero, e in niun modo bastevole a operare sì gran cambiamento. Ma su questo punto il Muratori lo ha confutato, a mio parere, con evidenza, mostrando colla testimonianza degli antichi Scrittori, che grandissimo fu il numero de' Goti, e de' Longobardi, che innondaron l' Italia, e noi pur qualche cosa ne dovrem dire parlando del dicadimento delle Arti al tempo de' Goti. Or poichè questi popoli a guisa di ro-

vi-

Digitized by Google

vinoso torrente si sparsero nella più parte delle nostre provincie, possiam noi dubitare, che gran cambiamento perciò non avvenisse nella Lingua Latina? A me sembra tal cosa non sol sì probabile, ma sì necessaria a seguire, che non sò intendere, come ne possa nascere dubbio. Ma le lingue de' popoli, che invaser l' Italia, dice il Marchese Maffei, eran aspre e di difficil pronunzia, piene di consonanti, e appena mai finivano le parole con una vocale. La lingua Italiana al contrario è lingua dolce e soave, in cui molte son le vocali, colle quali quasi sempre ella termina le sue parole. Dunque non potè una lingua sì dolce nascer da così barbare madri. Io non dubito punto, che se avesser dovuto gli stessi stranieri formare una nuova lingua, essi l' avrebbono, per così dire, acconciata al lor dosso. Ma gli Italiani serbarono il loro antico idioma, benchè il conversare co' barbari gli conducesse a usare essi pure talvolta delle lor voci e delle loro espressioni. Essi ne usavano, ma procuravano insieme di ridurle alla dolcezza della de-

Digitized by Google

ſinenza Latina. E i barbari ſteſſi volendo adattarſi al linguaggio de' popoli, fra cui viveano, ſi sforzavano di ſpogliarſi della natia rozzezza del loro idioma, e di conformarſi, quanto più era loro poſſibile, alla ſoavità del parlare uſata in Italia. Qual maraviglia, che ne naſceſſe quindi una lingua, che in mezzo a molte voci e a molte maniere di dire preſe da' barbari riteneſſe ciò non oſtante in gran parte la dolcezza e l'armonia della Lingua Latina? Per ciò poi che appartiene al terminar di ogni parola con qualche vocale, che è proprio della Lingua Italiana, ſe al Marcheſe Maffei non ſembra difficile, che eſſa ſi ſia potuta formare dalla Latina, ove pure moltiſſime ſon le parole, che terminano con conſonante, non deegli ſembrare ſtrano, ch' eſſa abbia potuto prender l' origine ancor da quelle de' Barbari.

Sembra adunque che debba ancor ritenerſi la più antica e la più comune opinione, cioè che la lingua Italiana ſia nata dal corromperſi che fè la Latina per le invaſioni de' Barbari, e degli ſtranieri,

che

Digitized by Google

che innondaron l'Italia. Nondimeno questa opinione ancora soffre una non lieve difficoltà, a cui non so, se da alcuno siasi posto mente. Se la lingua Italiana è nata dal corrompimento della Latina, converrà dire, che questa sia venuta a poco a poco degenerando talmente dalla sua antica purezza, e insalvatichendosi, per così dire, in tal modo, che ella siasi finalmente trovata una Lingua quasi interamente diversa, come appunto quasi interamente diversa è l'Italiana dalla Latina. Or chieggo io, quando è mai, che un tal cambiamento è seguito? A qual tempo la Lingua Latina è divenuta Lingua Italiana? Se ne suole fissar l'Epoca comunemente nel duodecimo secolo; e noi ancora a suo luogo ci atterremo a questo parere. Ma allora, chieggo io di nuovo, era ella la Lingua Latina guasta e contraffatta per modo, che si possa credere avvenuto un tal cambiamento? Leggo le Opere scritte a quel secolo di S. Anselmo, di Pier Lombardo, di Graziano, e di tanti altri Scrittori Italiani, e io le trovo ben lungi, è vero, dall'

anti-

Digitized by Google

antica Eleganza; ma insieme troppo ancora lontane dal potersi dir la lor lingua non più Latina ma Italiana. Anzi il loro stile è certamente più colto che non quello degli Scrittori di tre e di quattro secoli addietro. Come potè dunque allora accadere un tal cambiamento? E perchè anzi non accadde esso assai prima, quando lo stil, che si usava Latinamente scrivendo, era tanto più incolto? Questa difficoltà ci apre, s' io mal non m' appongo, la via, a scoprire il vero in questa intralciata quistione, coll' osservare più attentamente in qual maniera seguisse il corrompimento della lingua latina, e col distinguere la diversa maniera, con cui ella si venne alterando nello scrivere e nel parlare. Riprendiamo la cosa da' suoi principj, e spieghiamola quanto più ci è possibile chiaramente.

Già abbiamo accennato, che qualche diversità era ancor tra' Romani tral lo scriver de' dotti, e il parlare del volgo. Il volere tra loro introdurre, come alcuni han fatto, due lingue diverse, sicchè la Latina non s' intendesse, se non

da

da chi apprendevala nelle Scuole, è opinione troppo priva di ragionevole fondamento. Ma troppo insieme contraria alla comune sperienza, e all' indole popolare sarebbe l' opinione di chi credesse, che fosse interamente la stessa la lingua, che usavasi singolarmente scrivendo da Cesare e da Cicerone, e quella con cui parlavano i lor cuochi e i loro cocchieri. Non credo che faccia d' uopo di lungo ragionamento a persuaderlo. Tra gli Scrittori ancora del medesimo tempo veggiamo stile diverso, più colto, più soave, più ricercato in alcuni, più rozzo e più trascurato in altri. Or se da alcuni scrivea si men coltamente, che non da altri, quanto più incoltamente avrà favellato il popolo ne' famigliari ragionamenti? Plauto, e Terenzio, che pur sono eleganti e tersi Scrittori, usan però di uno stile, che non sarebbe piaciuto a' Romani in un Virgilio, in un Orazio o in altri Scrittori di Epica e di Lirica Poesia. Il popolo ama comunemente voci e maniere di dire, da cui un colto Scrittore si tien lontano; or aggiugne, or toglie

Digitized by Google

lettere alle ſillabe e alle parole, uſa articoli, ſegnacaſi, avverbj, prepoſizioni che dalle Leggi di buona lingua ſi vietano ſeveramente. Ciò che avvien nelle lingue, che or ſi parlano in Europa, ci può far conoſcere ciò che avvenir dovea tra' Romani.

Or ciò preſuppoſto, che dobbiam noi intendere quando udiam dire, che il miſcuglio degli ſtranieri, e l'innondazione de' Barbari guaſtò e corruppe la lingua Latina? Noi veggiamo divenir rozzo lo ſtile degli Scrittori; e come non poſſiamo giudicar dello ſtato della Lingua Latina, che dalle Opere loro, così di eſſe intendiamo comunemente di favellare quando diciamo che quella Lingua da' Barbari ſofferſe danno. E il ſofferſe certamente non piccolo. Ma eſſo nondimeno fu aſſai maggiore nel parlar popolare, che nello ſtile de' dotti. Queſti aveano pur finalmente innanzi agli occhi le Opere de' buoni Scrittori, ſu cui poteano formare il loro ſtile. Il converſare co' Barbari rendeva, è vero, a' lor famigliari le nuove voci, la nuova ſin-

taſ-

Digitized by Google

taſſi, le nuove maniere di dire, che da eſſi udivano. Ma nondimeno, quando prendevano a ſcrivere, avean agio a riflettere alla ſcelta delle parole e delle eſpreſſioni. Era quaſi impoſſibile, che ne' loro ſcritti non entraſſe in qualche parte la barbarie e la rozzezza; e perciò veggiamo, quanto eſſi ſian diverſi da que' de' ſecoli precedenti; ma nondimeno, il ripeto, la rifleſſione e lo ſtudio gli teneva lontani dal parlare del tutto barbaramente. Quindi è, che finchè non furon rare le copie de' buoni libri eſemplari di culto ſtile, ſi videro Scrittori di qualche eleganza. Quando ne fu più ſcarſo il numero, la rozzezza divenne maggiore; ma ſcriveaſi nondimeno latinamente, perchè i libri non mai mancarono in tutto; e quando ſorſero alcuni, che ebbero ed agio maggiore e più felice ingegno per coltivare gli ſtudj, eſſi non furono certo eleganti Scrittori, ma pure ſcriſſero in un linguaggio, che poteaſi dire Latino.

Non così la Lingua, che ſi uſava dal popolo ragionando. Il popolo non

Digitized by Google

coltivava gli ſtudj, nè leggeva i buoni Scrittori. Parlava quella lingua, che avea ricevuta da' ſuoi maggiori, e che udiva da' ſuoi uguali. Finchè Roma e l' Italia non fu abitata che da Romani, e da Italiani, la lor lingua non era coltiſſima, ma pur era lingua veramente Latina. Ma dappoichè cominciò ad eſſere frequentata dagli ſtranieri, e molto più quando fu innondata da' Barbari, grande alterazione dovette ſoffrirne il parlar popolare. Gli ſtranieri ed i barbari, come poc' anzi ſi è detto, non poteano ſperare, che gli Italiani voleſſero apprendere gli ſtrani loro linguaggi; ed eran perciò coſtretti a uſare, come meglio poteano della Lingua Latina; ma la uſavano, come appunto ſuole avvenire a uno ſtraniero, che ſi avvezza praticamente a parlare in lingua non ſua, e che dall' ingegno e dallo ſtudio non ha ajuto ad apprenderla felicemente. Si sforzavano di favellare latinamente; ma nella Lingua Latina recavano molte delle lor voci e delle loro eſpreſſioni; e pareva loro di eſſere elegantiſſimi parlatori, quando al-

le

Digitized by Google

le lor parole aggiugnevano in qualsifosse maniera desinenza e armonia Latina. I Romani e gli altri popoli Italiani, che parlavan la Lingua meno elegante, qual si usava dal volgo, vivendo fra tanti stranieri, e parlando, e conversando con loro, non poteano a meno di non contrarre in gran parte la lor barbarie, e di usare essi ancora di quelle parole, di quelle frasi, di quella sintassi, che udivano usarsi da' loro vicini. Quanto maggior faceasi col volger degli anni il numero degli stranieri, che si spargean per l'Italia, tanto più si andava corrompendo la lingua usata dal volgo, tanto più dimenticavansi le Latine maniere di dire adoperate già da' maggiori, tanto maggior copia di parole e di locuzioni estranee si aggiugneva al parlare del popolo; in somma la lingua popolare Latina tanto più allontanavasi dall'esser veramente Latina, e se ne veniva formando un quasi interamente nuovo linguaggio.

Ed ecco la lingua de' dotti, e la lingua del volgo, la lingua de' libri, e la lingua della conversazione, che prima

non eran guari diverse l'una dall' altra, divenute per tal modo dissomiglianti, che più non sono la stessa. I dotti l'imparan su' libri, e benchè o il poco studio o la scarsezza de' Libri stessi, o l'infezione, per così dire, dell' universale contagio, renda le loro opere comunemente troppo diverse dalle antiche, esse nondimeno si possono in qualche modo dire Latine. Il volgo al contrario, che contro il contagio non ha riparo di sorte alcuna, col corso di molti secoli ha fatto nel ragionare sì gran cambiamento, che non si può più dire, ch' ei parli latinamente; e se ode alcuno parlare in questo linguaggio, più non l'intende. Esso usa ancora molte parole Latine; Latina è spesso la desinenza e la sintassi Latina; ma in mezzo a queste scarse reliquie dell' antica sua lingua, tante cose nuove si son già introdotte, che quelle vi restano interamente sommerse. Così dall' unione degli stranieri co' nazionali, e dal vicendevol loro commercio si forma un nuovo linguaggio; ma linguaggio assai rozzo e informe, senza determina-

Digitized by Google

minate Leggi, ſenza eſemplari ad imitare, e che ſolo dipende dal capriccio del volgo.

Non è dunque a ſtupire, ſe per molti ſecoli non ſi prendeſſe a ſcrivere in queſta lingua, sì perchè non poco ſpazio di tempo fu neceſsario a renderla così diverſa dalla Latina, che diveniſſe altra lingua; sì perchè eſsendo ella uſata ſolo dal volgo, non pareva, che all' onor de' dotti ſi conveniſse l' introdurla ne' Libri. Ma ſi trovò finalmente, chi ebbe coraggio a tentarlo, e ardì di adoperare ſcrivendo un linguaggio, che non pareva ancora a tal fine opportuno. E veramente i primi ſaggi che abbiamo di Lingua Italiana, ci moſtrano, quanto ella ſapeſse ancora di barbaro, e come non aveſse ancora del tutto dimenticata l' antica ſua madre. Noi non dobbiamo cercar gli eſempj della naſcente lingua Italiana in quegli Scrittori, che benchè viſſuti ne' primi anni di eſsa, furon poſcia dati alle ſtampe traviſati non poco, e veſtiti, per così dire, all' uſanza moderna; ma negli antichi Codici cercar il

dobbiamo, o in quelle edizioni, che a' Codici ſteſſi ſono eſattamente conformi. Io ne recherò un ſolo eſempio, tratto da alcuni verſi di un Poeta Milaneſe, che pur non fu de' più antichi, e ſcrivea l'anno 1264., e che da un Codice ſono ſtati pubblicati dall' Argelati [1].

Como Deo a facto lo Monda,
Et como de terre fo lo homo formo,
Cum el deſcendè de cel in terra
In la vergene regal Polzella
Et cum el ſoſtene paſſion
Per noſtra grande ſalvation
Et cum verà el dì del ira
La o ſerà la grande roina
Al peccator darà grameza
Lo juſto avrà grande alegreza,
Ben e raxon ke l' homo intenda
De que traita ſta legenda.

E al fine del Codice ſteſſo così ſi legge:

In mille duxento ſexanta & quatro
Queſto Libro ſi fo facto
Et de Junio ſi era lo prumer dì
Quando queſto dito ſe feni

Et

(1) Biblioth. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 129.

Digitized by Google

Et era in ſecunda diction
In un Venerdi abaſſando lo Sol.
Petro de Barſegapè ke era un Fanton
Si ha facto ſto ſermon
Si il compillio & ſi la ſcripto
Ad honor de Jhu Xpo.

Ognun vede qual linguaggio ſia queſto, quanto ritenga ancor del Latino, e quanto inſieme ſe ne diſcoſti. Ed eran già circa cento anni, che eraſi cominciato a ſcrivere in cotal lingua, come altrove diremo, e nondimeno ella avea fatto ancora ſi poco progreſſo.

Per qual ragione andaſſe sì lentamente avanzandoſi la lingua Italiana, non è difficil l'intenderlo. La ſteſſa lingua Latina nelle diverſe provincie e nelle diverſe Città d'Italia parlavaſi diverſamente. Quindi diverſe ancora furono le mutazioni, che nel parlar s'introduſſero, anche perchè non avendo eſſe altra legge che il capriccio del popolo, era impoſſibile che in tutte le Città foſſe uniforme e ſomigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarſi i diverſi particolari

Digitized by Google

. ri dialetti, che veggiamo anche al presente nelle Città Italiane. Questi eran già così usati fin da' tempi di Dante che egli potè trattare di ciascheduno nel suo Libro della Volgare Eloquenza [1], e recarne saggi e confrontarli tra loro. Or finchè gli Italiani non si accordarono insieme a ripurgare, e ad abbellire la loro lingua, non è maraviglia, che essa non facesse se non lenti progressi. A perfezionare una lingua, convien prima che o si scelga tra' diversi dialetti, qual sia quello, che voglia condursi a perfezione; o scegliendo il meglio da tutti, se ne formi una lingua Generale, e fondata su certi e determinati principj.

Dante dopo aver ragionato de' particolari dialetti delle Città Italiane, passa a favellare di quello, ch' ei chiama comune a tutti gli Italiani (2) e a cui dà i magnifici nomi d' *Illustre*, *Cardinale*, *Aulico*, *e Cortigiano*. Ma questa lingua sì nobile ove trovavasi ella mai? Dante, qualunque ragione se n' avesse, non vol-

le

(1) L. I. C. X. &c.
(2) C. XVI. &c.

Digitized by Google

le farne onore nè a' Toscani in generale, nè in particolare a' Fiorentini, de' quali e del lor dialetto egli anzi parla con sì gran biasimo, che si è creduto da alcuni, che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito; di che però non vi ha al presente uom saggio, che ardisca pure di dubitare. Io non debbo quì ricercare, se in ciò debba credersi a Dante: nè voglio espormi a pericol di rovinar le calde contese, che su tale argomento si eccitarono tra' Letterati del secolo XVI. Io riferisco il parere di questo antico Scrittore; e lascio che ognun ne giudichi a suo talento. Convien però confessare, che Dante, dopo aver biasimato ciascun de' dialetti Italiani, fra quali il Bolognese è quello, che sembra spiacergli meno, parla del suo Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in maniera alquanto enigmatica e misteriosa; perciocchè ei dice, secondo la traduzione Italiana, a cui è interamente conforme l' originale Latino, questo Volgare *esser quello, che in ciascuna Città appare, e che in niuna riposa*, e poco appresso soggiugne, *che è*

quel-

quello di tutte le Città Italiane, e non pare che sia di niuna. Parole delle quali sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè, se è vero, come afferma Dante, che non vi ha Città in Italia, in cui non si usi un Dialetto vizioso, questo suo Volgare Illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa, che di esso hanno usato i Poeti d' ogni Provincia d' Italia. *Queste veramente*, dice egli, (1) *hanno usato gli Illustri Dottori, che in Italia hano fatti Poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca d' Ancona.* Or come hanno essi potuto colpirar insieme a formar cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si vien formando; e a ristringerci a un esempio particolare prendiamolo dalla Latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi Scrittori ci fan vedere quanto ella fosse a' lor tempi rozza e disadorna. Essi introduce-

(1) C. XIX.

Digitized by Google

ducevano ne' loro ſcritti i popolari idiotiſmi; e i loro ſcritti perciò ſono in uno ſtil pedeſtre ed incolto. Ma quelli che venner dopo ben conoſcendo, quanto vizioſo foſſe un cotal linguaggio, ſi dierono ad abbellirlo, ad ornarlo, e a raddolcirlo. Nuove voci ſi aggiunſero, ſi cambiarono le deſinenze, ſi cercò l'armonia, ſi introduſſero vezzi. Plauto e Terenzio ſuperarono Livio e Nevio. Lucrezio ſi laſciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti Poeti del ſecol d'Auguſto dierono alla lingua Latina l'ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell'Italiana. Finchè ella non fu uſata, che nel parlar famigliare, ogni Città ebbe il ſuo particolar Dialetto; e allor perciò non v'avea una lingua, che ſi poteſſe dire comune a tutta l'Italia. Ma poichè cominciofſi a ſcrivere e a parlare co' poſteri ſi cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla. Di qualunque Città o di qualunque Provincia foſſer coloro, che furono i primi ad aprir agli altri la via, eſſi penſarono certamente, che maggior diligenza dovea ſi uſar

nello

nello ſcrivere, che nel parlare; ſi sforzaron perciò di toglierne, quanto più foſſe poſſibile, ogni aſprezza, e di renderla come meglio ſapeſſero elegante e vezzoſa. Io credo certo, che ſe aveſſimo i primi ſaggi che furono ſcritti di Lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche veſtigia del Dialetto di quella Città, in cui eſſi furono ſcritti. Ma queſti ſaggi frattanto paſſando nell' altrui mani eccitarono altri ad andare ancora più oltre; i ſecondi Scrittori furon migliori de' primi; i terzi andaron innanzi a' ſecondi; e ſi venne finalmente a formar una lingua piena di eleganza e di vezzi, quale or l' abbiamo.

In tal maniera parmi di avere ſpiegata l' origine della Lingua Italiana, ſenza ſtendermi in quelle troppo minute ricerche, che ſoglion recare a' Lettori noja maggior del frutto, e ſenza entrare in certe più difficili, e più pericoloſe quiſtioni, alcune delle quali, come ſopra ho accennato, han data occaſione a ſanguinoſe battaglie tra molti Scrittori del ſecolo XVI., altre in queſti ultimi tempi

nuo-

Digitized by Google

nuove guerre hanno destate tra' l Ch. Monsignor Fontanini, e i suoi illustri Avversarj. E parmi inoltre che in tal maniera si possano forse non difficilmente unire in pace le diverse opinioni sull' origine della nostra lingua. Perciocchè se coloro che affermano che la lingua Italiana fu usata ancor da' Romani nel favellare del volgo, si ristringano a dire, che era presso essi quel parlar popolare, da cui si è poscia formata col volger de' tempi la nostra lingua; io non verrò con essi a contrasto; e concederò ancora al Marchese Maffei e agli altri sostenitori della sua opinione, che la lingua Italiana non sia nata da' Barbari, ma che abbia avuto principio dal sempre maggiormente corrompersi che fece il già guasto parlar del volgo, quando egli non neghi che a questo corrompimento contribuirono in non piccola parte i Barbari, che innondaron l' Italia. Che se essi in nulla si vogliano dipartire dal lor sentimento, io non perciò verrò con essi ad alcun' altra contesa; perciocchè non mi sembra questo argomento

di tal

Digitized by Google

di tal natura, che vaglia la pena di disputarne più lungamente.

Potrebbe finalmente parer questo il luogo a cercare, chi siano stati i primi e più antichi Scrittori di nostra lingua. Ma di ciò noi dovremo parlare e nel decorso di questo Tomo medesimo, ove esamineremo, se nell' Epoca, che abbiamo in esso compresa, sia stato alcun Poeta Italiano; e molto più ne' seguenti ove di ciascheduno de' primi nostri Scrittori dovrem parlare partitamente. Così pure io lascio quì di trattare dello studio, che tra' nostri fiorì, della Lingua Provenzale nel XII. e nel XIII. secolo; perciocchè dovrem ragionarne stesamente a luogo più opportuno. A me basta l' aver finora esposto, come a me è sembrato più verisimile, il modo con cui il popolo abbandonata la Lingua Latina passò ad usare dell' Italiana, e con cui questa dall' essere adoperata solo dal volgo, giunse ad essere illustrata ancor dalla penna degli Scrittori.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

LIBRO I.

Storia della Letteratura Italiana dalla ruina dell' Impero Occidentale fino al principio del Regno de' Longobardi.

L'Italia caduta finalmente in potere de' Barbari, che per tanto tempo l'aveano colle scorrerie continue travagliata, comincia ora, e proseguirà poscia per lungo tempo a darci di se medesima un troppo acerbo e funesto spettacolo. Ella è costretta ad obbedire a Sovrani per nascita, per educazione, per indol

Digitized by Google

feroci, violenti, e rozzi; e a' quali pare che ogni altra legge debba esser sconosciuta, fuorchè quella del lor capriccio, e del loro furore. Le Città e le campagne sono innondate di Barbari, che frammischiandosi co' naturali abitanti, e usurpandosi col favore de' loro signori le terre e i dominj degli antichi padroni, si vendicano in certo modo della schiavitudine odiosa, che per lungo tempo avean dovuto soffrire. Or quale sarà egli in sì dolorose vicende lo stato dell' Italiana Letteratura? Sotto il governo di Principi, i quali non che aver coltivate le scienze ne ignorano perfino il nome, che sono incolti per modo, che non sanno di lor mano sottoscrivere i Regj editti, e che altro finalmente non pregiano, che la militare ferocia, si potrà egli sperare, che gli Italiani abbattuti ed oppressi sotto il giogo de' Barbari possano pur solamente pensare a Scienze e ad Arti? Aggiunganſi le continue guerre tra i Goti e i Greci, mentre questi usano di ogni sforzo per ricuperare il perduto dominio, e quelli si adoprano con ogni mezzo a mantenersene signori, ma frattanto e gli uni e gli altri si volgono con ugual furore contro l'infelice e desolata Italia. Le rovine, le stragi, e gli incendj non furon mai tanto frequenti, come a questa stagione, e sembrava, che amendue i partiti cercassero anzi di distruggere, che di conquistare. E nondimeno sotto i primi Re Goti lo stato della Letteratura non fu così infelice, come pareva doversi aspettare. I Re ancora più incolti

si

Digitized by Google

si videro aver in pregio le scienze; e fralle rovine, e fral sangue esse si videro ancora levare il capo e passeggiare sicure. Un solo Italiano, che ebbe l'onore di stare al fianco, e di goder della grazia de' nuovi Monarchi, fu quegli che per qualche tempo salvolle dal funesto naufragio, di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto, a cui forse non si vide giammai l'uguale, alcuni de' più rozzi Sovrani, che mai sedesser sul trono, essere ciò non ostante liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studj. Io parlo del celebre Cassiodoro, la cui storia troppo è congiunta con quella de' Re Goti Italiani, perchè non dobbiamo di lui insieme e di essi trattare a questo luogo diligentemente, e mostrare quanto a lui dovesse allora l'Italia, che per opera di questo grand'uomo, anche in mezzo alle sue sciagure potè chiamarsi non del tutto infelice.

CAPO I.

Idea generale dello stato Civile e Letterario d'Italia sotto il regno de' Goti.

I. UCciso Oreste, e deposto Augustolo, Odoacre si vide l'anno 476. signor pacifico di tutta l'Italia, e avrebbe potuto senza ostacolo alcuno prendere il nome e la corona Imperiale. Ei nondimeno volle usar dipendenza dall'Imperador d'Oriente, che era allora Zenone; e inviogli Ambasciatori, altro per se non

chiedendo, che l'onorevol titolo di Patrizio. Ma poscia ei si fe appellar Re d'Italia, e Zenone fu costretto a dissimulare almeno per qualche tempo questa, ch'ei per altro dovea necessariamente chiamare ingiusta usurpazione. Sotto di lui l'Italia ebbe per circa tredici anni pace e riposo, troppo a lei necessario per riparare i danni di tante guerre, che aveanla travagliata. Odoacre, benchè barbaro, e Arriano, fu nondimeno Principe giusto e clemente anche per riguardo a' Cattolici. Anzi il celebre S. Epifanio Vescovo di Pavia da lui ottenne l'esenzione da ogni imposta per cinque anni, affinchè si potesse rifabbricare la sua Cattedrale, e le mura insieme e le case incendiate dallo stesso Odoacre, e distrutte, quando vi fece prigione Oreste (1). E noi non troviamo alcun Vescovo Cattolico da lui molestato, nè lamento alcuno, che di lui si facesse, come d'uom barbaro e crudele.

II. A' tempi di Odoacre noi veggiamo la prima volta comparir sulla scena il nome di Cassiodoro, da lui onorato di ragguardevoli cariche, e appena vi ha tra gli antichi e tra' moderni Scrittori, chi non creda lui essere quel Cassiodoro medesimo, che fu poscia sì celebre sotto i Re Goti, e di cui abbiamo più opere, e i cui nomi erano Magno Aurelio Cassiodoro Senatore. Il *P.* Sirmondo fu il primo, ch'io sappia, ad accennar brevemente (2), che due

(1) Ennodius in Vit. S. Epiphan.
(2) In notis ad Lib. III. Epist. I. Ennod.

Digitized by Google

due Cassiodori dovean ammettersi, padre e figlio, e divider tra loro le diverse cose, che di un solo si narrano comunemente. Ma ciò non ostante tutti gli Scrittori, che gli vennero dopo, seguirono a non far menzione che di un sol Cassiodoro. L'opinione del P. Sirmondo è stata recentemente di nuovo proposta, e più ampiamente provata dal Cavalier du Buat in una memoria inserita nel primo Tomo di quelle dell' Accademia di Baviera, di cui però io non ho veduto, che il solo estratto nel Giornale di Trevoux (1). Convien dunque entrare all'esame di questo punto; e io riputerò ben impiegate le mie fatiche, se mi verrà fatto di aggiungere qualche nuova luce alla storia di questo grand' uomo. Per proceder con ordine e con chiarezza, veggiam prima le cariche, che noi troviam conferite a un Cassiodoro, per esaminar poscia se tutte si debban credere conferite ad un solo, o veramente a due diversi. Le lettere scritte dal celebre Cassiodoro a nome de' Re Ostrogoti, a cui egli ebbe l'onor di servire, e che furon poscia da lui raccolte, e divise in XII. libri col nome di Varie, debbono essere il principale, anzi l'unico fondamento di queste ricerche.

III. E in primo luogo noi troviamo una lettera di Teodorico Re degli Ostrogoti a *Cassiodoro uomo illustre e Patrizio* (2), in cui conferendogli questo stesso onorevol titolo di Patri-

(1) An. 1764. Août pag. 415.
(2) Variar. L. I. Ep. III.

Digitized by Google

zio, rammenta, che ne' principj del suo Regno, Cassiodoro avea contenuti i Siciliani, sicchè non si sollevassero contro di lui, come sembrava doversi temere: e che quindi egli era stato Governatore de' *Bruzi e della Lucania*; e commenda altamente gli esempj d' ogni più bella virtù, che in questi Governi egli avea dati. A questa segue un' altra lettera, che Teodorico scrive al Senato (1), ragguagliandolo della dignità di Patrizio, a cui avea sollevato Cassiodoro; e quì ancora oltre il ricordare, con qual prudenza avesse egli governate le Provincie a lui affidate, aggiugne ancora, che anche Odoacre avealo fatto primieramente *Conte delle entrate private*, e poscia delle *Regie donazioni*, cariche a que' tempi ragguardevolissime; e finalmente rammenta, che il Padre ancora, e l' Avolo di Cassiodoro erano stati per grandi virtù e per magnanime imprese chiarissimi, perciocchè il Padre oltre altri onori fu uno de' deputati ad Attila per indurlo a ritirarsi dall' Italia, a cui minacciava rovina e strage; l' Avolo difese la Sicilia e l' Abbruzzo dalle scorrerie de' Vandali e del loro Re Genserico. Un' altra lettera abbiamo di Teodorico *a Cassiodoro uomo Illustre e Patrizio* (2), in cui chiamandolo alla Corte gli conferisce il titolo e la dignità di Conte. E queste sono le sole cariche, che da Teodorico veggiam date a Cassiodoro. Due lettere inoltre abbiamo di Atalarico nipote e suc-

(1) Ibid. Ep. IV.
(2) L. III. Ep. XXVIII.

Digitized by Google

ſucceſſore di Teodorico (1), ſcritte nella XII. Indizione, oſſia l'anno 534., una a *Senatore* (altro nome, come ſi è detto, del celebre Caſſiodoro) *Prepoſito* oſſia *Prefetto del Pretorio*, con cui il ſolleva a queſta medeſima dignità di Prefetto del Pretorio, e ricorda inſieme gli onori, a cui da Teodorico ſuo Avolo eſſo era ſtato innalzato, perciocchè dice, che eſſendo ancora in età giovanile era ſtato fatto Queſtore del ſacro Palazzo; poſcia promoſſo a quella di Maeſtro degli ufficj dello ſteſſo Palazzo. Quindi parlando della nuova carica di Prefetto del Pretorio, a cui or ſollevavalo, accenna, che il di lui Padre ancora avea avuto il medeſimo onore: *Sed quamvis habeas paternam Præfecturam Italico orbe prædicatam, aliorum tibi tamen exempla non ponimus*. Nell' altra lettera ſcritta al Senato, in cui Atalarico il ragguaglia della Prefettura del Pretorio conferita a Senatore, accenna varie opere da lui ſcritte, delle quali poſcia ragioneremo, e quindi aggiugne, che egli ſalendo al trono avea trovato Senatore nella carica di Maeſtro degli ufficj, e che poſcia avealo fatto ſuo Queſtore; e ricorda la ſollecitudine e il zelo con cui queſti erasi adoperato per lui ne' principj ſingolarmente del ſuo Regno. Finalmente in due lettere di Teodato ſucceſſore di Atalarico veggiam nominato (2) Senatore col titolo di Prefetto del Pretorio, e le lettere, che veggiamo ſcritte da lui a nome di

(1) L. IX Ep. XXIV. & XXV.
(2) L. X. Ep. XXVII. XXVIII.

Digitized by Google

questo Re, e di Vitige, che gli fu successore; ci mostrano, che sotto questi Principi egli ebbe la carica di lor Segretario; come pure avealla avuta sotto Teodorico, e Atalarico. Or tutte queste cariche dobbiam noi crederle conferite a un sol uomo? Ed è egli un sol Cassiodoro ossia Senatore, che in tutte le mentovate lettere è rammentato?

IV. La Maggior parte degli Scrittori, che, come abbiam detto, non riconoscono in tutte queste lettere, che un sol Cassiodoro, ne hanno stabilita la nascita all'anno 479., o 480., non ben riflettendo che Odoacre, da cui pur essi pretendono, ch'ei fosse sollevato alle cariche mentovate, morì l'anno 493., e che converrebbe dire perciò, che Cassiodoro in età di poco oltre a dieci anni fosse stato onorato di impieghi, che richiedevan persone saggie, e prudenti. Il P. Garet, che ci ha data una bella Edizione dell'Opere di Cassiodoro, ha osservata questa difficoltà, e perciò ne ha stabilita la nascita all'anno 469., o 470. Colla quale opinione ei rende la difficoltà alquanto minore, ma non la toglie del tutto. E' egli dunque verisimile, che un giovinetto di circa venti anni fosse da Odoacre innalzato alla carica di Conte delle entrate private, che richiedeva l'ispezione delle terre proprie del Sovrano, la custodia dell'erario, la vigilanza sopra gli schiavi, ed altre somiglianti cure di non lieve momento (1), e che fosse poi sollevato a quella di Con-

(1) Vid. L. VI. Variar. Formul. VIII.

Digitized by Google

Conte delle Regie donazioni, di cui era proprio l'invigilare sulla saggia distribuzione de' favori e della liberalità del Sovrano? E egli inoltre credibile, che al principio del Regno di Teodorico, cioè l'anno 493., quando Cassiodoro, anche secondo l'opinione del P. Garet, non dovea avere che circa 24. anni di età, avesse nondimeno credito e poter così grande, che bastasse a tenere in dovere la tumultuante Sicilia? Sembra dunque più verisimile, che il Cassiodoro sollevato da Odoacre alle cariche mentovate non fosse il celebre Scrittore, ma il Padre di lui; e al Padre pure crede, e parmi a ragione, il P. Sirmondo, che sia indirizzata la lettera dello stesso Teodorico, che in terzo luogo abbiam mentovata, è della quale parleremo più lungamente a suo luogo. Quindi del celebre Cassiodoro Scrittore non si ragiona, a mio credere, che nelle lettere di Atalarico e di Teodato. In fatti riflettasi: Atalarico nelle citate lettere dice, che il Cassiodoro, a cui egli conferiva la dignità di Prefetto del Pretorio, era stato a' tempi di Teodorico Questore e Maestro degli ufficj. E il Cassiodoro, di cui parla Teodorico nelle sue lettere, non veggiamo che da lui avesse tal dignità; ma solo troviamo accennarsi il governo de' Bruzi e della Calabria, e il titolo di Patrizio, di cui lo stesso Teodorico l'avea onorato. E pare perciò, che di due diverse persone si debbano intendere le lettere de' due Sovrani. Inoltre nelle lettere di Teodorico sempre si nomina Cassiodoro, in quelle di

Ata-

Digitized by Google

Atalarico e di Teodato sempre si chiama non Cassiodoro, ma Senatore. Onde mai questa diversità, se non dall'esser diverse le persone in esse nominate? Molto più che così le lettere di Teodorico, come quelle di Atalarico e di Teodato tutte a nome loro furono scritte dal celebre Cassiodoro, che perciò le inserì nella Raccolta delle sue lettere. Per qual ragione adunque dovea egli in esse chiamar se stesso or col nome di Cassiodoro, or con quello di Senatore? E non è egli questo un altro argomento a provare, che Teodorico parla del Padre, detto sol Cassiodoro, Atalarico e Teodato parlan del figlio, a cui si aggiunse anche il nome di Senatore, col qual solo, a distinguerlo dal Padre, ei soleva più comunemente esser chiamato, e col qual solo di fatto egli stesso si chiama nelle lettere degli ultimi due libri da lui scritte in suo proprio nome? Io penso dunque, che il Cassiodoro, che da Odoacre fu innalzato alle accennate onorevoli dignità fosse il Padre del celebre Cassiodoro; e che il Padre e l'Avolo di lui, che pur da Teodorico si nominano, non fosser già il Padre e l'Avolo, ma l'Avolo e il Bisavolo di questo illustre Scrittore e Ministro di stato. Or rimettiamoci in sentiero.

V. Erano già dodici anni, che Odoacre signoreggiava pacificamente l'Italia, quando Teodorico Re degli Ostrogoti o a persuasione, come dicono alcuni, o sol col consenso, come altri pensano, dell'Imperador Zenone, l'anno 488. si ac-

si accinse a combatterlo, a patto di rimanere signor dell' Italia, ma con dipendenza dall' Imperadore. Dopo un' ostinata guerra di presso a cinque anni, Teodorico finalmente astringe l' anno 493. Odoacre ad arrendergli Ravenna, che sola gli rimaneva, e se stesso. Odoacre poco dopo è ucciso da Teodorico, o perchè reo veramente, o perchè voluto reo di macchinata congiura. Così divenuto pacifico possessor dell' Italia, Teodorico usò ogni mezzo, perchè essa non si avvedesse di esser sotto l' Impero d' un Barbaro. Perciò non solo egli ritenne l' usato ordine de' Magistrati, ma e prese egli stesso, e volle che i suoi Goti prendessero l' abito de' Romani. Principe inoltre affabile, splendido, liberale, tenne per molti anni un sì glorioso governo, che sotto di lui fu assai più felice l' Italia, che non sotto la maggior parte de' passati Imperatori. Benchè Arriano, i Cattolici non ebbero a dolersi di lui; anzi molti de' loro Vescovi, e fra gli altri Lorenzo di Milano, e S. Epifanio di Pavia, furon da lui onorati e favoriti singolarmente, e lo scisma, che contro il Pontefice Simmaco si formò a' suoi tempi, fu da lui con Regia autorità estinto ed oppresso. Delle magnifiche fabbriche, che in molte Città d' Italia ei fe innalzare, parleremo altrove. Era egli sì rozzo nella Letteratura, che non sapeva pure scrivere il suo nome; e convenne perciò, come racconta l' antico incerto Autore pubblicato dal Valesio, e che quindi si dice l' Anonimo Valesiano, convenne, dico, lavorare una

una lamina d'oro forata per guisa, che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè THEOD; ed egli conducendo la penna fra l'aperture de' fori medesimi, sottoscriveva così i memoriali e gli Editti (1). E nondimeno egli fu magnanimo fomentator delle lettere, e gli uomini dotti si videro da lui sollevati a' più ragguardevoli onori.

VI. Fra questi il primo, che aprì la strada agli altri, fu Cassiodoro, non già quegli, come abbiam di sopra mostrato, che da Odoacre avea già ricevute onorevoli cariche, e che da Teodorico medesimo fu fatto Governatore de' Bruzj e della Lucania, e poscia Patrizio, ma un altro Cassiodoro di lui figliuolo, che nelle lettere de' Re Goti chiamasi sempre col nome di Senatore, e che è quegli appunto, che per le sue opere è rimasto tra noi famoso col nome di Cassiodoro. Era egli natio de' Squillaci, come ad evidenza dimostra il mentovato P. Garet, ed era figliuolo, nipote, e pronipote di uomini sollevati a più onorevoli impieghi, e per probità non meno che per prudenza famosi. Teodorico, come si è provato colla testimonianza di Atalarico (2), gli diè la carica di Questore del Sacro Palazzo, mentre egli era ancora in età giovanile: *primævum recipiens ad Quæstoris officium*; e insieme gli diè l'impiego di scrivere in suo nome le lettere e gli Editti.

In

(1) Anonym. Vales. ad calcem histor. Ammian. Marcell. pag. 512. Edit. Lugd. Bat. 1693.

(2) L. IX. Var. Ep. XXIV.

Digitized by Google

In qual anno ciò avvenisse non è facile a diffinire. La prima lettera, che troviamo scritta da Cassiodoro a nome di Teodorico, è indirizzata all' Imperador Anastasio, che allor regnava in Oriente (1), e in essa Teodorico il richiede di concordia e di pace, la qual sembra che tra loro fosse alterata: *ut sinceritas pacis, quæ caussis emergentibus cognoscitur fuisse vitiata, detersis conditionibus, in sua deinceps firmitate restituta permaneat*. Il Card. Baronio pensa, che questa lettera fosse scritta l' anno 493. quando Teodorico vinto ed ucciso Odoacre spedì Ambasciatori ad Anastasio, perchè secondo la Promessa già fattagli da Zenone il dichiarasse Re d' Italia. Ma il Muratori osserva a ragione (2), che allora non vi era fra Teodorico e Anastasio disparere alcuno. Ei crede dunque (3), che ella appartenga all' anno 407., nel quale Teodorico, che non avea ancora ottenuto da Anastasio il titolo sospirato, e che anzi ne temeva lo sdegno, perchè da se medesimo l' avea preso, gli spedì un' altra ambasciata, e ottenne finalmente ciò che bramava. Ma io non veggo, che alcun movimento d' armi fosse ancora seguito tra' due Sovrani; e benchè l' Anonimo Valesiano chiami col nome di *pace* l' amichevol trattato, che fra essi allora si strinse, a me non pare, che si potesse dir veramente, che prima fosse tra essi alterata e turbata la pace. Io penso

(1) L. I. Var. Ep. I.
(2) Annal. d' Ital. ad An. 494.
(3) Ib. ad An. 497.

Digitized by Google

so perciò più probabile, ch'ella fosse scritta l'anno 509., perciocchè veggiamo, che l'anno innanzi Anastasio, sapendo che le truppe di Teodorico guerreggiavano nelle Gallie, mandò una numerosa Flotta a devastar la Calabria (1); ma che poscia essendosi Teodorico ben premunito, nel seguente anno Anastasio affrettossi a stringer con lui la pace; e in quest' occasione parmi probabile, che Teodorico scrivesse l'accennata lettera, e che perciò verso questo tempo ei conferisse la carica di suo Segretario e Questore a Cassiodoro.

VII. Ma M. de Saint-Marc, il quale ci ha dato un assai diffuso, e non meno esatto compendio della Storia d'Italia, che comincia da Odoacre, non solo suppone, che un sol Cassiodoro debbasi riconoscere da Odoacre e poi da' Re Goti onorato, la qual opinione già si è da noi confutata, ma crede ancora, che l'anno 499. fosse egli innalzato alla carica di Prefetto del Pretorio (2); e quindi afferma che l'anno seguente, in cui Teodorico entrò per la prima volta con solenne pompa in Roma, Cassiodoro, come Prefetto del Pretorio, disponesse ogni cosa a ciò necessaria. Ei ne arreca in pruova due lettere perciò da lui scritte (3), in una delle quali ei comanda a Costantiniano, o come altri leggono, Costantino, che faccia adattare la via

(1) Murator. ad hunc an.
(2) Abregé Chronol. de l'Hist. d'Ital. T. I. ad hunc ann.
(3) Lib. XII. Var. Ep. XVIII. & XIX.

Digitized by Google

via Emilia, per cui dovea il Re far passaggio, e che tenga pronte le vittovaglie a lui e al suo seguito necessarie; nell' altra ordina a Massimiano Vicario di Roma, che dovendo il Re venirsene a Roma faccia gittar sul Tevere un fermo e ben rassodato ponte. Ma come può egli provare M. de Saint-Marc, che Cassiodoro qui parli di Teodorico? Egli non nomina il Re, che dee entrare in Roma, e le accennate non ci danno indizio alcuno a conoscere, chi egli si fosse. Ma ben abbiamo da altre lettere di Cassiodoro non solo indizj, ma argomenti chiarissimi a dimostrare, ch' egli non ebbe mai da Teodorico la carica di Prefetto del Pretorio. Nella lettera già mentovata di sopra, in cui Atalarico ad essa lo inalza, e in quella scritta per questo istesso fine al Senato, ei rammenta bensì le altre dignità di cui Cassiodoro era stato onorato, ma di quella di Prefetto del Pretorio ei non fa motto; benchè pur accenni, come abbiam detto, che al Padre di lui era essa stata conferita. E' egli possibile, che in tal occasione Atalarico non volesse ancor mentovare, che Cassiodoro avea altra volta goduto di questo onore? A me sembra dunque evidente, che solo a' tempi d' Atalarico Cassiodoro fosse nominato Prefetto del Pretorio. E quindi l' argomento addotto da M. de Saint-Marc non basta a provare, che Cassiodoro fosse alla Corte di Teodorico prima dell' anno 509., nel qual anno solamente noi crediamo probabile, che ei

vi fosse chiamato. E se egli era nato, come affermano la più parte degli scrittori, verso il 480., a ragione Atalarico affermò, che giovane ancora egli era stato inalzato alla dignità di Questore, poichè non contava che circa trent' anni di età.

VIII. Non furon però questi soli gli onori, a cui il celebre Cassiodoro fu sollevato da Teodorico. Ebbe ancora quello di Maestro degli Uffizi del Sacro Palazzo, che noi ora diremmo Gran Ciambellano. Di tal dignità dice Atalarico nelle più volte citate lettere, ch' ei trovollo adorno, quando salì all' Impero; e aggiugne che gli era Giudice famigliare e Cortigiano domestico di Teodorico: *egisti rerum domino Judicem famliarem & internum procerem*; colle quali parole io credo, che non una nuova dignità si accenni, che venissegli conferita, ma solo la confidenza e la famigliarità del Principe, di cui godeva. Troviamo inoltre ne' Fasti Capitolini all' anno 514. nominato Cassiodoro solo Console; ed è certo, ch' ei fu il nostro, poichè egli stesso parla nella sua Cronaca di questo suo Consolato appunto in quest' anno. Nè vale quì, a mio credere, l' argomento da noi recato a provare, che il nostro Cassiodoro non fu nè Conte delle private rendite, nè delle Regie donazioni, nè Prefetto del Pretorio sotto Teodorico: cioè il non farsi motto di queste cariche da Atalarico nell' inalzare ch' ei fa Cassiodoro alla suddetta dignità di Prefetto del Pretorio. Perciocchè tutte queste erano, direm così, cariche di Palazzo, e che aveano

rela

relazione immediata al ſervigio del Principe; non così quella del Conſolo, che era carica della Repubblica; nè è perciò maraviglia, che da Atalarico non foſſe rammentata.

IX. Di queſti onori, e del favore di cui godeva preſſo di Teodorico, ſaggiamente ſi giovò Caſſiodoro ad iſpirare nell' animo di queſto Principe que' ſentimenti di ſtima per gli ſtudj delle bell' arti e degl' uomini dotti, che dalla barbara, e rozza ſua educazione ei non poteva aver ricevuti. Perciò egli valendoſi del facile e frequente acceſſo al Re, che gli davano i ſuoi impieghi, trattenevalo ſpeſſo in ſaggi ed eruditi ragionamenti; e l' ottimo Principe godeva egli ſteſſo d' interrogarlo or delle maſſime de' più ſaggi Filoſofi, a cui poteſſe egli ancor conformarſi, or di varie naturali quiſtioni, del corſo delle ſtelle, della natura de' fonti, e del mare, e di altre ſomiglianti coſe (1). Quindi ne venne il favore da lui preſtato alle lettere, e l' impegno, con cui fomentò ſempre gli ſtudi. Caſſiodoro a nome di lui ſcriveva le lettere e gli Editti, e ſapendo di far coſa a lui gradita, ad ogni occaſione eſaltava con ampie lodi i coltivator delle ſcienze. Ei chiama Roma la Città delle lettere (2), Madre dell' Eloquenza, e Tempio delle virtù tutte (3). Sollevando Venanzio alla carica di Conte de' domeſtici, più che ogn' altra

(1) L. IX. Var. Ep. XXIV.
(2) L. V. Var. Ep. XXII.
(3) L. IV. Var. Ep. VI.

Digitized by Google

cosa commenda in lui la letteratura, di cui era adorno (1); e questa pure loda singolarmente in Armentario e in Superbo di lui figliuolo, cui solleva all'onore di Senatori (2). Così dicasi di più altre lettere, in cui s'incontrano somiglianti espressioni indirizzate a risvegliare l'antico fervore nel coltivamento delle belle arti. Quindi ancora veggiamo, che anche a questi tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paesi, e intorno ad essi avea Teodorico saggiamente ordinato, che non si partisser da Roma senza il suo consentimento (3) per accertarsi, che essi avessero interamente compito il corso de' loro studj. A questi generosi suoi sentimenti par nondimeno, che si opponga ciò che narra Procopio (4); cioè ch'ei vietò, che i suoi Goti andassero alle pubbliche scuole perchè il timor della sferza non gli rendesse poi vili alla battaglia. Ma tutto il fin qui detto non ci lascia dar fede a un tal racconto. E certo diversamente ei si contenne colla sua figliuola Amalasunta, cui fece diligentemente istruire negli studj d'ogni maniera, come raccogliam da una lettera di Teodato successore di Atalarico (5), e da un'altra del medesimo Cassiodoro (6). Noi vedrem finalmente molti uomini dotti di questi tempi dei quali dovrem

oror

(1) Lib. II. Var. Ep. XV.
(2) Lib. III. Var. Ep. XXXIII.
(3) L. I. Var. Ep. XXXIX. L. IV. Ep. VI.
(4) Lib. I. de Bell. Goth. C. I.
(5) L. X. Var. Ep. IV.
(6) L. XI. Var. Ep. I.

Digitized by Google

oror favellare, sollevati da Teodorico in premio del lor sapere ad onorevoli cariche.

X. In tal maniera il gran Cassiodoro seppe render favorevole alle scienze un Principe, da cui pareva, che esse dovesser temere danno e rovina. Gli ultimi due anni della vita di Teodorico furono i soli, che alla sua gloria riuscirono funesti, poichè in essi ei si lasciò trasportare ad atti di crudeltà e d'ingiustizia, da cui si era finallora tenuto lodevolmente lontano. Fra questi fu l'uccision di Boezio, di cui ragioneremo tra' filosofi di questo tempo, che accadde l'anno 524. M. de Saint-Marc pensa (1), che a questa occasione il nostro Cassiodoro si ritirasse dalla Corte; e ne reca in prova la lettera, con cui Teodorico ad essa il richiama (2). Ma noi abbiam già mostrato, che questa lettera fu diretta al Padre. E veramente, oltre le ragioni che noi abbiamo recate, si rifletta di grazia. Questa lettera è scritta certamente dal nostro Cassiodoro a nome di Teodorico, poichè egli l'ha inserita tra quelle, che a nome de' suoi Sovrani egli avea scritte. Or come è dunque possibile, che Cassiodoro ritiratosi dalla Corte scrivesse questa lettera a nome di Teodorico, con cui richiamarvi se stesso? Questa riflessione a me pare, che non lasci luogo ad alcun dubbio su tal quistione. Il Padre dunque del nostro Cassiodoro fu quegli, che forse allora si allontanò da Teodorico; benchè se le lettere di

(1) Abregé &c. T. I. ad An. 524.
(2) L. III. Var. Ep. XXVIII.

Caſſiodoro ſon diſpoſte, come ſembra probabile, ſecondo l'ordin de' tempi, non pare che ciò poſſa aſſerirſi; poichè dopo la morte di Boezio Teodorico non ſopravviſſe, che due anni; e dopo la lettera, che ſi ſuppone ſcritta per richiamarne il Padre alla Corte, veggiamo altre lettere in maggior numero, che non ſono le ſcritte prima, e ſembra perciò che più aſſai di due anni paſſaſſer di mezzo tra il richiamo alla Corte di Caſſiodoro il Padre, e la morte di Teodorico. Ma ciò poco monta al noſtro argomento.

XI. Teodorico morto l'anno 526. non avea allora altri figli, che Amalaſunta, e queſta maritata con Eutarico, avea un figlio di ſoli dieci anni non ancora compiti detto Atalarico. Queſti dunque ſotto la Reggenza della Madre fu dichiarato Re d'Italia. Amalaſunta, donna per coraggio, per accorgimento, per ſenno degna di andar del paro colle più illuſtri Reine, ebbe ella pure in gran pregio, e preſſo di ſe ritenne il gran Caſſiodoro, il quale nel nuovo Regno continuò a provvedere col medeſimo zelo al vantaggio e alla gloria de' ſuoi Sovrani, di tutta l'Italia, e delle ſcienze. Io non rammenterò quì la ſaggia condotta da lui tenuta ne' principj del Regno di Atalarico per prevenire qualunque movimento nemico della Corte di Coſtantinopoli; il correre ch'egli fece le ſpiagge tutte del mare, perchè foſſero ben guardate, l'accordar grazie a' popoli per tenergli cheti e contenti; il mantenere a ſue proprie

ſpe-

Digitized by Google

ſpeſe le truppe per non aggravare nè il Regio Erario nè i ſudditi; ed altre sì fatte imprese, che ſon rammentate in una lettera di Atalarico (1), ma che non appartengono al mio argomento. Io debbo ſolo oſſervare ciò che a vantaggio de' buoni ſtudj egli ottenne dal Re e dalla Reggente. Queſta ben diede a vedere in qual conto aveſſe le lettere, perciocchè poſe al fianco del giovane Atalarico uomini dotti, che lo iſtruiſſero nelle ſcienze. Ma i Goti uomini allevati tralla barbarie, e che altro ſtudio non avevano in pregio, che quel dell'armi, mal volentieri ſofferivano un Re erudito. Perciò alcuni de' Principali tra loro diſſero arditamente ad Amalaſunta, ch'eſſi non ſi curavano d'avere un Re dotto, ma sì di averlo guerriero, e queſte due coſe poterſi difficilmente inſieme congiungere. Amalaſunta avea troppo a temere della ferocia de' ſuoi per potergli offendere con un rifiuto (2) Si arreſe ella dunque alle loro iſtanze. Atalarico fu allevato alla Gotica; e Amalaſunta fu la prima a portarne la pena. Ma perchè ella frattanto reggeva il Regno, continuò a moſtrarſi favorevole a' coltivator delle ſcienze. Quindi per cancellare in qualche maniera il delitto da Teodorico commeſſo nell'uccision di Boezio, a' figliuoli di lui non meno, che a que' di Simacco rendè i beni paterni, che erano ſtati confiſcati (3).

(1) L. IX. Var. Ep. XXV.
(2) Procop. de Bell. Goth. L. 1. C. 1.
(3) Ibid.

Digitized by Google

XII. Ma assai più glorioso alla memoria di Amalasunta, e del suo Ministro Cassiodoro si è l' Editto, che a nome di Atalarico fu pubblicato intorno a' Professori delle Scuole Romane. Fin dagli ultimi anni dell' Impero Occidentale, come abbiamo altrove osservato, si era per le pubbliche calamità de' tempi sospeso il pagamento dell' annuo stipendio per antica legge loro assegnato. Atalarico perciò diè ordine al Senato, che in avvenire i professori di Gramatica, di Eloquenza, e di Legge [che questi soli veggiam da lui nominati] riceversero annualmente ciò che lor si doveva, perciocchè dice egli dopo aver lungamente parlato delle lodi, e de' vantaggi di queste scienze, *se noi a sollevare il popolo co' teatrali spettacoli rivolgiam le nostre ricchezze, e di queste godon coloro, che ne son men degni, quanto più ne son meritevoli quelli, che formano alla Città uomini ben costumati, e uomini eloquenti e dotti alla nostra Corte?* (1) Noi veggiamo inoltre a' tempi d' Atalarico onorati ugualmente gli uomini dotti, e premiati ampiamente gli studj loro, come raccoglies dalle lettere, con cui egli solleva Aratore, di cui poscia ragioneremo, alla dignità di Conte de' Domestici (2), e Felice a quella di Questore del Sacro Palazzo (3), e da più altre, che parimenti si potrebbono arrecare. Cassiodoro stesso fu da lui innalzato a una delle più

(1) L. IX. Var. Ep. XXI.
(2) L. VIII. Var. Epi. XII.
(3) Ib. Ep. XVIII.

Digitized by Google

più ragguardevoli dignità, che fossero allora, cioè alla Prefettura del Pretorio (1). Abbiam già di sopra mostrato, che fu questa la prima volta, in cui Cassiodoro fu di tal carica onorato. E ciò avvenne l'anno 534. come è evidente dalla duodecima Indizione, che cadeva appunto in quest'anno, segnata da Atalarico nelle lettere scritte in tal occasione. Infatti la seconda delle lettere scritte da Cassiodoro, mentre era Prefetto, è indirizzata a Giovanni Papa (2) e in essa parla di se medesimo come di recentemente innalzato a tal dignità; e con Cristiana modestia gli chiede l'ajuto de' suoi consigli non meno che delle sue preghiere. Or questi non potè essere Giovanni I., che morì qualche mese prima di Teodorico, prigione in Ravenna. Fu dunque Giovanni II. eletto Pontefice verso il fine dell'anno 532. E innoltre la lettera, con cui Atalarico gli conferisce tal carica, è l'ultima di quelle, che a nome di lui furono scritte da Cassiodoro. Ed egli morì appunto l'anno 534., poscia l'anno seguente morì il Pontefice Giovanni II.

XIII. Queste saggie disposizioni di Atalarico ci persuaderebbono facilmente, ch'ei fosse Principe nato alla felicità dell'Italia. Ma tutta la lode se ne dovea ad Amalasunta, e a Cassiodoro. Egli giovane abbandonato a' vizj d'ogni maniera finì in età di soli diciotto anni la vita, come si è detto, l'anno 534. Teodato fi-

(1) L. IX. Var. Ep. XXIV.
(2) L. XI. Var. Ep. II.

Digitized by Google

glio di Amalafreda sorella di Teodorico fu per opera di Amalasunta sollevato al Trono. Se in lui non avessimo a rimirare che le scienze e gli studj, non avremmo a parlarne con grande elogio. Non solo egli avea coltivata la latina Letteratura, ma nella Filosofia ancora, e in quella di Platone singolarmente era bene istruito, e ne facea le sue delizie (1). Ma in mezzo alle lettere, e alla Filosofia egli era uomo scellerato, codardo, avaro, e nell'arte della guerra del tutto inesperto. E ben diede egli tosto a vedere il malvagio suo animo col rilegare nel primo anno del suo Regno in un'Isoletta del lago di Bolsena la Regina Amalasunta; ove ella poco appresso o per comando, o col consenso di lui fu strozzata. Ei nondimeno tenne ancor Cassiodoro alla Corte, e di lui si valse per suo Segretario, e il mantenne nella prefettura del Pretorio, come dalle lettere da lui scritte a nome di questo Re, e a nome suo ancora si raccoglie (2). Frattanto Giustiniano Imperador d'Oriente, che mal volentieri vedeva l'Italia in man de' Goti, sotto pretesto di vendicare la morte di Amalasunta, mosse guerra a Teodato; e l'anno 536. pose piede in Italia coll'esercito Imperiale il celebre Belisario, che già avea soggiogata e renduta all'Imperador la Sicilia, e diè principio alla più arrabbiata e più orrenda guerra, che mai si vedesse, la quale per lo spazio di diciassette anni deva-

(1) Procop. de Bell. Goth. L. I. C. III.
(2) L. X. Var. Ep. II. L. XI. & XII.

Digitized by Google

devastò per tal modo l'infelice Italia, che per più secoli non potè risorgere e riaversi dalle sofferte sciagure. Teodato timido e vile si rendette sì odioso e sì spregevole a' suoi, che Vitige da lui fatto General dell'esercito fu da' soldati lo stesso anno 536. acclamato Re, e Teodato rifugiatosi a Ravenna vi fu ucciso. Vitige servissi egli pure dell'opera di Cassiodoro, ma le poche lettere che abbiam da lui scritte a nome di questo Re (1), ci fan conoscere, che egli veggendo lo sconvolgimento, in cui la guerra poneva l'Italia tutta, presto si ritirò dalla Corte, e abbandonate le luminose cariche di cui godeva, andò a nascondersi nel Monastero, ove frall'esercizio delle Cristiane virtù, e fralle erudite sue fatiche passò il rimanente della sua vita. Di ciò ch'egli ivi operasse a coltivare e a promuover le scienze, ragioneremo nel Capo seguente, ove degli studj Sacri dovrem favellare. Ma prima d'innoltrarci, due cose ci rimangono a esaminare, che appartengono a' tempi, in cui Cassiodoro fu alla Corte; cioè primieramente quali opere in questo tempo ei componesse; e in secondo luogo per qual motivo egli abbandonasse la Corte.

XIV. Delle Opere da Cassiodoro composte ragiona Atalarico nella lettera scritta al Senato, quando lo sollevò alla Prefettura Pretoriana (2). E in primo luogo rammenta le diverse Orazioni Panegiriche innanzi a diversi Principi

(1) L. X. Var. Ep. XXXI. &c.
(2) L. IX. Var. Ep. XXV.

Digitized by Google

cipi da lui recitate, e poscia i libri della Storia de' Goti da lui composti, ne' quali svolgeva per diciassette generazioni la serie de' lor Sovrani. Delle une e degli altri fa menzione il medesimo Cassiodoro nella Prefazione alle sue lettere, e della seconda dice, che era divisa in dodici libri. Noi dobbiamo dolerci di averla perduta, poichè intorno alla Storia di questa nazione assai meglio ci avrebbe egli istruiti, che non altri Scrittori. Delle Orazioni ancora da lui recitate nulla ci è rimasto. Fin da' tempi di Teodorico innoltre egli scrisse la breve sua Cronaca dal principio del Mondo fino all' anno di Cristo 519., Opera, in cui si incontrano errori e inesattezze in buon numero; ma che da molti non all' Autore si attribuiscono, ma a' Copiatori. Era egli ancora Prefetto del Pretorio, quando scrisse il libro della natura dell' Anima di cui fa egli stesso menzione nella Prefazione all' undecimo libro delle sue lettere. Finalmente essendo ancora nella medesima dignità per soddisfare agli amici raccolse, e pubblicò divise in dodici libri tutte le lettere, che nel tempo del suo Ministero egli avea scritte. E i primi cinque libri contengon le scritte a nome di Teodorico; il sesto e il settimo le formole, che si usavano nel conferire per lettera le cariche del Palazzo e della Repubblica; i tre seguenti le lettere scritte a nome di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato, e di Vitige; gli ultimi due, quelle ch' egli stesso, essendo Prefetto, avea scritte. Tutte queste lettere sono un

pre-

pregevole monumento della ſtoria di queſti tempi. Eſſe inſieme ci moſtrano l'egregio e virtuoſo carattere di Caſſiodoro, in cui ſempre ſi ſcorge un Miniſtro ugualmente ſollecito per l'onor de' Sovrani, e pel vantaggio de' ſudditi, e dotato di una probità incorrotta, di una ſaggia prudenza, di una Religion ſoda, e verace. Lo ſtile ha una armonia, una ſintaſſi, un fraſeggiare così tutto ſuo proprio, ch'io non ſaprei meglio diffinirlo, che col nome di barbara eleganza. Le digreſſioni, e le ampliſicazioni vi ſono così frequenti, che parmi vedere un uomo, che vivendo trà barbari, vuol far pompa del ſuo ſapere, e col moſtrar loro, quanto egli ſappia, fargli arroſſire della loro ignoranza. E forſe egli così faceva, anche per riſvegliare in tal modo trà eſſi l'amor delle ſcienze. Egli certo non omiſe perciò mezzo alcuno, che poteſſe eſſer giovevole; e a lui dobbiamo ſingolarmente, ſe finchè fu alla Corte, fiorirono, come vedremo, gli ſtudj in Italia più ancora che in altre età per l'addietro; benchè la barbarie de' popoli che la innondavano, alteraſſe notabilmente il guſto non men che lo ſtile degli Scrittori. Or paſſiamo all'altra queſtione.

XV. Tutti gli Scrittori avean finora attribuito il ritiro di Caſſiodoro alle turbolenze, da cui era allora ſconvolta l'Italia, e a un ſincero deſiderio di ſervir meglio a Dio. Ma il Signor di Saint-Marc hà creduto di averne ſcoperto un tutt'altro motivo. Queſto per altro in-

ingegnoso assai e assai diligente scrittore ha tal volta abusato del suo ingegno medesimo per oscurare la fama de' più celebri personaggi con gittar dubbj e risvegliare sospetti, che altro fondamento non hanno, mi si permetta il dirlo, che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male ove avrebbe piacer di trovarlo. Udiam dunque ciò, ch' egli dice del ritiro di Cassiodoro (1); *Sembra che l' amore della solitudine, e il desiderio di frapporre, come si dice, un intervallo tra la vita, e la morte, siano stati i soli motivi, che il condussero al Monastero. Ma ciò non ostante il precipitoso suo ritirarsi quando Vitige già era per soccombere sotto l' armi di Belisario, e il rumore, che correva che i Goti, i quali dipendevan da Matasunta, figlia di Amalasunta, e di Eutarico volessero vendicare la morte di questa Principessa, fan sospettare, che per altri motivi egli abbandonasse la Corte. La storia non dee dissimular cosa alcuna. La morte sì spedita di Amalasunta è un enimma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastanza potente per sol concepirne il disegno? Cassiodoro che essendo da tanto tempo primo Ministro di stato, dovea certo avere più credito, che un Principe disprezzato e di fresco salito al trono non dovea egli prender le opportune misure per impedir la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico suo benefattore ed amico di Amalasunta sua benefattrice ed amica ella pure? Debbo io dirlo? La morte di questa infelice Reina sparge una cotal nuvola sulla Vita di Cassiodoro,*

(1) Abregé &c. T. I. pag. 143.

ro, che mi fa pena. A me spiace, dappoichè ella è uccisa vederlo Ministro dell' uccisore. Io il vedrei volentieri ritirarsi allora nel Monastero Vivariense: Ma egli non si ritira, che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vendicar la morte d' Amalasunta, e quando parte de' Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo, ch' ei non nè avesse maggior motivo, che non credesi comunemente, Così il Signor di Saint-Marc con questo affettato contegno, di chi non vorrebbe pure, ma si mostra costretto a sospettare e a temere, ci dipinge coi più neri colori questo grand' uomo, e cel rappresenta come un ipocrita, un ingrato, un macchinatore e suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fondamento? *La storia non dee dissimular cosa alcuna*. Ma lo storico debb' egli sognare, e fingere a capriccio, ove singolarmente si tratti di oscurare la fama di alcun celebre personaggio? Vi è egli autore alcuno, vi è alcun monumento, su cui fondar questa accusa? Ancorchè ciò fosse, converrebbe riflettere attentamente, se sia tale, a cui debbasi fede, e ricordarsi, che molte cose si scrivono, e si divolgano, e si credono ancora, che pur son false. Ma senza alcun fondamento imputare ad alcuno i più orrendi misfatti, qual nuova legge di critica è questa mai? Cassiodoro, dice il Sig. di Saint-Marc, si ritira dal mondo, quando Vitige già era vicino a rimanere oppresso dall' armi di Belisario; quando Giustiniano pareva risoluto di vendicar la morte di Amalasunta

sunta, quando alcuni ancora de' Goti parevan con lui congiunti a tal fine. Potrebbesi a queste osservazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pure gli si conceda ogni cosa. Or che ne siegue? Che Cassiodoro si ritirasse per non cader nelle mani di Belisario, e di Giustiniano? e per non ricever da essi la pena della morte di Amalasunta? Ma non potevano essi arrestarlo e punirlo anche quand' era Monaco? Questo suo nuovo stato salvavalo forse dalle lor mani e dal loro risentimento? Il Monastero poi da lui scelto era appunto opportuno per nascondersi a' loro sguardi, cioè presso Squillaci nella Calabria vicino al mare, e il più esposto allo sbarco delle truppe Greche; e tanto più che questo tratto d'Italia nella lunga guerra tra i Goti, e i Greci, fu quasi sempre in man di questi. Se Cassiodoro avesse temuto, che Giustiniano fosse per richiederli conto del sangue di Amalasunta, sarebbesi egli sì ciecamente gittato nelle mani de' suoi nemici? L'altro argomento, su cui il Signor di Saint-Marc fonda il suo calunnioso sospetto, non è punto miglior del primo. Cassiodoro, dice egli, avea più credito che non Teodato, dunque ei dovea impedire la morte d' Amalasunta; o almeno, poichè ella fu uccisa, dovea ritirarsi dal fianco dell' uccisore. Maniera di scrivere, e pensar leggiadra veramente e piacevole. Ragionare di fatti accaduti dodici secoli addietro, de' quali non sappiamo che la mera sostanza precisamente, e le circostanze tutte ci sono affatto sconosciute

ed

ed incerte; e nondimeno argomentare, decidere, e quasi sentenziare con sicurezza di Giudice. Come, e donde sa egli il Signor di Saint-Marc, che Cassiodoro sapesse gli ordini da Teodato dati per l'uccisione di Amalasunta? e, se pur ne riseppe, come sa egli, che Cassiodoro non si adoprasse, ma inutilmente, per impedirne l'effetto? Cassiodoro avea più credito che non Teodato. Ma Teodato non avea egli più forza che non Cassiodoro? Teodato non era abbastanza ardito per concepire un tal disegno. Qual prova ne adduce il Signor di Saint-Marc? E inoltre, non eranvi per avventura altri cortigiani, ed altri Ministri, dai quali potesse esser condotto a commettere un tal delitto? Ci dica per ultimo il Signor di Saint-Marc, per qual ragione dovesse Cassiodoro allontanarsi dalla Corte dopo la morte di Amalasunta. Un delitto, che si commetta da un Rè, costringerà dunque i suoi Ministri ad abbandonarlo? E se pur vogliasi dire, che per gratitudine ad Amalasunta, e per mostrar l'orrore, che provava per tale attentato, ei dovea partir dalla Corte, ci dica in grazia, come sa egli, che Cassiodoro non cercasse di fatto di allontanarsi, ma che da Teodato ciò non gli fosse permesso? Quando si tratta di togliere altrui la fama, e di accusare di un atroce misfatto un uomo creduto sempre saggio ed onesto, basta egli per avventura il dire, che non si prova ch'ei fosse innocente? O non abbiam noi anzi ogni più giusto diritto a crederlo innocente, finchè chiaramen-

ramente non proviſi, ch' egli fu reo? Mi ſi perdoni queſta piccola digreſſione, ch' io ho penſato di dover fare e per difeſa di un uomo, a cui molto dee l' Italiana Letteratura, ch' egli ſempre fomentò e ſoſtenne, e per dare un ſaggio della maniera di penſare e di ſcrivere di alcuni moderni autori i quali troppo volentieri abbracciano ogni occaſione di oſcurare la fama de' più celebri perſonaggi. Or rimettiamoci in ſentiero.

XVI. Il ritiro di Caſſiodoro ſi può chiamare a ragione l' Epoca dell' intera rovina dell Italiana Letteratura. Dall' ora in poi l' Italia non potè occuparſi in altro, che nel pianger le ſue ſciagure. I Greci e i Goti guerreggiando furioſamente, la devaſtarono in ogni parte. Appena vi ebbe Città che non foſſe più volte aſſediata or dagl' uni or dagl' altri; e in alcune ancora, e ſingolarmente in Milano, ſi videro ſtragi, e rovine, che non ſi poſſon leggere ſenza orrore. *Gli Italiani tutti*, dice Procopio (1) *erano da amendue gli eſerciti maltrattati aſpramente, perciocchè i Goti devaſtavano le lor campagne, i Greci portavan ſeco quanto rapir potevano della loro ſuppellettile. Inoltre ſenza ragione alcuna eran malconci colle percoſſe e uccisi di ſame.* Vitige per tre anni ſi difeſe valoroſamente contro di Beliſario; ma finalmente coſtretto ad arrenderſegli inſiem con Ravenna, fu mandato a Coſtantinopoli. Ildobaldo, e poſcia Erarico, che gli ſuccederono, appena ſaliron ſul trono, che

(1) De Bell. Goth. L. III. C. IX.

Digitized by Google

che ne furono balzati, uccisi da' lor soldati medesimi. Totila dichiarato Re de' Goti e d' Italia l' anno 541. per undici anni sostenne il rovinoso suo regno, Principe di valor, di prudenza, di onestà assai maggiore di quella, che da un Barbaro si potesse aspettare. Ma poichè egli fu morto per le ferite ricevute in battaglia l' anno 552., Teja, che gli succedette, per lo spazio di un anno solo proseguì a difenderlo contro de' Greci, e l' anno seguente cadde ucciso egli pur combattendo, e con lui cadde il Regno degli Ostrogoti, che era durato per lo spazio di circa 60. anni, cominciandolo dalla morte di Odoacre.

XVII. Ma col finire del Regno degli Ostrogoti non ebber fine le sciagure dell' infelice Italia. Benchè Narsete ne rendesse il dominio all' Imperator Giustiniano, che ancor regnava, ebbe egli nondimeno ancor per più anni a combattere e contro varie bande de' Goti, che occupavano alcune piazze, e contro numerose schiere d' Alemanni e di Franchi scesi ad inondarla dalla Germania. Egli si mostrò sempre quel valoroso ed eccellente Capitano, ch' era stato in addietro, e insieme attese con premurosa sollecitudine a ristorar l' Italia per quanto gli era possibile da' sofferti danni. E ciò non ostante accusato all' Imperador Giustino, il quale l' anno 565. era succeduto a Giustiniano suo Zio materno, di trattare i popoli con insoffribil durezza, e perciò richiamato a Costantinopoli, l' ottimo vecchio ne morì di dolore l'

anno 567. Ma la morte di Narsete fu troppo fatale all' Impero Greco, perciocchè l' anno seguente i Longobardi invasero furiosamente l' Italia, e cominciarono a impadronirsene, come avremo a vedere nel Libro seguente.

XVIII. Prima però di passare a ragionare in particolare degli Studj di questo tempo, di cui ora trattiamo vuolsi quì fare una riflessione, ch' io non sò se da altri sia stata fatta finora. Giustiniano pubblicò il suo Codice l' anno 529. mentre regnava in Italia Atalarico; e in esso oltre altre leggi appartenenti agli Studj, vedesi applicata anche a Roma la legge, che, come a suo luogo dicemmo, solo per Costantinopoli avea pubblicata Teodosio il giovane, legge, in cui ordinavasi, che in Roma nel Campidoglio, ove erano le pubbliche scuole, fossero tre Oratori ossia Retori Latini e cinque sofisti Greci; dieci Gramatici Latini ed altrettanti Greci, un Professore di Filosofia e due di Legge. Ma inutilmente intimava Giustiniano le leggi a' popoli, che ubbidivano ad altri Padroni. Noi non veggiamo, che si pensasse ad eseguire un tal comando; anzi dalla sopraccitata lettera di Atalarico, in cui comanda, che a' pubblici Professori si paghino i dovuti stipendj, la quale probabilmente fu scritta l' anno 533. poichè è tra le ultime fra quelle, che Cassiodoro scrisse per suo comando, noi veggiamo, ch' egli parla in modo, come se altri Professori allora non vi avesse, che un di Gramatica, un di Rettorica, e uno di Legge: *Successor scholae liberalium*

ralium literarum tam Grammaticus, quam Orator, nec non Juris expositor. E benchè poscia gli Imperadori Greci ripigliassero, e conservassero per qualche tempo il dominio di Roma, e benchè, come vedremo, Giustiniano Comandasse, che il Codice ricevuto fosse in tutta l' Italia, non è però verisimile, nè abbiamo argomento alcuno a provare, che negli infelicissimi tempi, che allor correvano, si pensasse all' esecuzione di questa legge. Più probabilmente potè condursi ad effetto l'ordine, che al medesimo tempo diè Giustiniano, e che era conforme a quello già dato da Atalarico, cioè che a' Medici, e a' Professori Romani si pagassero i dovuti stipendi: *Annonas, quæ Grammaticis ac Oratoribus, vel etiam Medicis vel Jurisperitis antea dari solitum esset, & in posterum, suam professionem scilicet exercentibus, erogari præcipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram Rempublicam floreant* [1]. Egli è però vero, che di Ateneo e di scuole del Campidoglio io non trovo più in avvenire menzione alcuna; ed è probabile, che all' occasion delle guerre, e delle rovine, onde fu devastata l' Italia per tanto tempo, le pubbliche scuole fossero abbandonate. Ma del lagrimevole stato, a cui venne l' Italiana Letteratura, dovrem favellare più lungamente nel Libro seguente.

(1) Pragmatica Sanctio Justiniani Imp. C. 22.

Digitized by Google

CAPO II.

Studj Sacri.

I. NEL parlare, che fatto abbiamo finora, dello stato in cui fu la Letteratura Italiana di questi tempi, il celebre Cassiodoro ci ha quasi unicamente occupati; perchè a lui più che ad ogn' altro si dee, se i Sovrani, che a questa età signoreggiaron l' Italia, furon liberali e magnanimi protettori de' buoni studi; e lo stesso ci convien fare anche a questo luogo, ove degli Studi Sacri di questo tempo medesimo dobbiam ragionare. Questo grand' uomo, di cui non v' ebbe altri più ardente nel fomentare le scienze, a questi ancora volse il pensiero; e fin da quando egli era Ministro de' Re Ostrogoti, cercò di avvivargli, e di fargli fiorire felicemente *Io vedeva* dice egli stesso (1); *con dolore gravissimo, che mentre i secolari studj si coltivavano con non ordinario fervore, non vi era alcun pubblico Professore e Interprete della sacra Scrittura. Mi adoperai pertanto presso il Pontefice Agapito* (che fu innalzato al Pontificato l anno 535., ma il tenne meno d' un' anno) *perchè a comuni spese si stabilissero in Roma Professori di Scienze sacre.* Ma questo sì vantaggioso disegno rimase allora per le calamità de' tempi senza effetto alcuno; e solo molti anni

dopo

(1) Praef. ad Lib. De Institut. Div. Liter.

dopo fu da seguenti Pontefici, come a suo luogo vedremo, felicemente eseguito.

II. Ma dappoichè egli abbandonato il Mondo ritirossi nel Monastero, allora il pensier degli Studi alla nuova sua professione convenienti, occupollo interamente. Il luogo da lui preso pel suo ritiro fu presso Squillaci sua patria, come evidentemente mostra il P. Garet nell' altre volte citata vita di Cassiodoro, contro il parer di quelli, che pensano, ch' egli si ritirasse presso Ravenna. Ivi in un luogo, cui gli orti ameni, e le limpide acque scorrenti, e il vicin mare rendeva ameniſſimo, come egli stesso descrive (1); e a cui dalle copiose peschiere, che vi erano, diè il nome latino di *Vivarienſe*, fabbricò a sue proprie spese un Monastero, e inoltre sulle pendici del monte, detto Castello, un Eremo per coloro, che vi volesser vivere da Anacoreti. Che lo stesso Cassiodoro vi abbracciasse la vita Monastica non può negarsi. Egli stesso oltre l' accennarlo più altre volte, espressamente nomina *il tempo della sua Converſione*, col quale nome soleasi ne' più antichi tempi chiamare la Professione Monastica (3). Al che io mi stupisco, che non abbia posto mente l' erudito Fabbricio; il quale dal vedere, che Cassiodoro s' intitola *Caſſiodori ſenatoris jam Domino præſtante converſi*, ne ha inferito [3], che

(1) De Instit. Div Liter. C. XXIX

(2) V. Maibillon Annal. Ord. S. Bened. Vol I. ad an. 528, n. VIII. Du Cange Gloſſar. ad vocem *Converſus* &c.

(3) Bibl. Lat. L. III. C. XVI.

egli fosse prima Idolatra, e che poscia abbracciasse la Religion Cristiana. Se poi egli a' suoi Monaci prescrivesse la Regola di S. Benedetto, o quella di Cassiano, o qualunque altra, nè è facile a diffinire, nè a me appartiene l'esaminarlo. Il suddetto P. Garet alla vita di Cassiodoro ha aggiunta un'erudita Dissertazione, in cui usa di ogni sforzo a provare, ch'egli seguì, e seguir fece a' suoi Monaci, la Regola di S. Benedetto, e a ribattere la contraria opinione del Cardinal Baronio, e di altri Scrittori. Se egli abbia provata abbastanza l'opinion sua, io lascerò che altri il decida. E molto men mi tratterrò a ricercare, s'ei fosse o non fosse Abate del suo Monastero, di che io penso che assai poco sian solleciti i miei Lettori. Checchessia di ciò, era allora Cassiodoro in età di circa settant'anni, supposto ch'ei nascesse secondo la comune opinione, verso l'anno 480. E nondimeno egli applicossi e a coltivare egli stesso gli Studi Sacri, e ad avvivargli tra' suoi con tal fervore ed impegno, che maggiore non poteva aspettarsi da un uomo della più verde età.

III. I Libri da lui scritti furono singolarmente indirizzati a vantaggio de' suoi Monaci e in essi egli continuamente gli esorta ad occuparsi negli Studj lor proprj. Egli esercitavagli singolarmente nel trascrivere i Libri, *ed io confesso*, dice egli stesso sinceramente (1), *che fra tutte le corporali fatiche quella singolarmente*

(1) De Instit. Div. Liter. C. XXX.

mente mi piace de' copiatori, che egli coll'usata voce latina chiama *Antiquarii*. E non si possono leggere senza un dolce sentimento di tenerezza le minutezze, a cui egli discende, nel raccomandar loro qual maniera debban tenere per ben copiargli (2). Egli giunse persino a chiamare al suo Monastero artefici valorosi per legare i Codici pulitamente, e a disegnare egli stesso le immagini, di cui poteansi adornare (2) Anzi questa sua sollecitudine fu tale, che in età di novantatre anni (3) non si sdegnò l'ottimo vecchio di comporre ad uso de' suoi Monaci un trattato di Ortografia, perchè apprendessero a scrivere esattamente. Nè pago di esortare gli altri a questo lavoro, vi si esercitava egli stesso, ma in quella maniera, che si conviene ad uom dotto: perciocchè egli rammenta (4) di avere esaminati e confrontati tra loro parecchi Codici della Sacra Scrittura, per averne un ben corretto esemplare. A questo fine medesimo egli arricchì il suo Monastero di una copiosa Biblioteca. Aveane già egli una in Roma, e ricorda egli medesimo (5) un libro da un certo Albino scritto intorno alla Musica, ch'egli avea ivi nella sua Biblioteca. E questa probabilmente avrà egli fatta trasportare al suo Monastero, benchè la maniera, con cui egli a questo luogo ne parla, mi sembri

(1) Ibid. & C. XV.
(2) Ibid.
(3) Praef. ad Lib. de Orthograph.
(4) Praef. ad Instit. Div. Liter.
(5) De Musica.

Digitized by Google

indicare, ch' ei non l' aveſſe ancor fatto. Ma oltre ciò egli mandò in ogni parte a cercar Libri ad uſo dello ſteſſo ſuo Monaſtero. Noi veggiamo, ch' egli parla a' ſuoi Monaci de' Codici, ch' egli ſperava di ricevere queſto da diverſe parti, ove avea inviato a farne ricerche (1); e nomina ſingolarmente i Comenti ſulle Piſtole di S. Paolo di un certo Pietro Abate di Tripoli, ch' egli aſpettava dall' Africa (2); e il Libro intorno alla Muſica di Gaudenzo Greco, ch' egli da Muziano avea fatto recare in latino, e che eſſi aveano nel lor Monaſtero, inſieme col Libro di Cenſorino ſul dì Natalizio (3). Dalla menzione de' quali Libri noi raccogliamo ancora, che non ſolo ne' Sacri, ma anche ne' profani Studj voleva egli, che foſſer colti i ſuoi Monaci, in quanto eſſi potevan giovare a meglio intendere la Sacra Scrittura. Perciò egli loro ricorda, che *i Santi loro Iſtitutori non avean già divietato lo Studio delle lettere ſecolari; perciocchè molto vantaggio da eſſe ſi trae all' intelligenza de' Santi Libri* (4). Anzi nella Medicina ancora bramava egli, ch' eſſi foſſer periti a ſollievo de' lor fratelli infermi; e nomina molti libri di tale argomento, di cui perciò avea egli provveduta la Biblioteca del Monaſtero: *Voi avete, ei dice loro* (5), *l' Erbario di Dioſcoride, il quale ha deſcrit-*

te

(1) De Inſtit. Div. Lit. C. VIII.
(2) Ib.
(3) De Muſica.
(4) De Inſtit. Div. Liter. C. XXVIII.
(5) Ib. C. XXXI.

Digitized by Google

te e dipinte con ammirabile proprietà le erbe de' campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno scritta al Filosofo Glaucone, e un Anonimo, che ha uniti insieme molti autori. Inoltre i Libri di Medicina di Aurelio Celio, (forse Celso) e que' d'Ippocrate sull' erbe e sulle cure, e più altri Libri di Medicina, ch' io col Divino ajuto ho riposti nella vostra Biblioteca.

IV. Queste sue occupazioni però non gli vietarono di comporre al tempo medesimo molte opere, la più parte delle quali ci sono rimaste. Nella Prefazione al citato suo Libro della Ortografia, che fu tra gli ultimi da lui composti, egli le annovera coll' ordine stesso, con cui aveale scritte. E in primo luogo il Commentario su' Salmi, ch' egli raccolse dall' Opere singolarmente de' Padri Latini; e ch' egli dice di aver composto prima d'ogn' altra cosa dopo aver abbracciata la vita Monastica. Soggiugne poscia *le Istituzioni delle divine ed umane lettere*, in due Libri divise, nel primo de' quali ei tratta, in qual modo si debba attendere allo Studio della Sacra Scrittura, quali Autori l' abbiano più felicemente e più dottamente spiegata, quali altri Libri siano a' Monaci più opportuni e giovevoli, Libro a parer di tutti eccellente, e che ci mostra l' erudizione, l' ingegno, il discernimento del suo Autore. Il secondo Libro, che è intitolato ancora delle *sette discipline*, è un breve compendio della Gramatica, della Rettorica, della

Dia-

Dialettica, della Geometria, dell' Aritmetica, della Musica, e della Astronomia; nelle quali scienze ancora voleva ei saggiamente, che istruiti fossero i suoi Monaci. Quindi nomina un Comento sull Epistole di S. Paolo, che sembra essere quel di Pelagio, e da cui dice che egli avea tolto tutto ciò, che a' Pelagiani poteva essere favorevole, avvertendo a far lo stesso coloro, che prendessero a trascrivere i Comenti sulle altre Epistole. Poi il Comento sopra Donato, ossia il Libro delle otto parti del ragionare; e un cotal Compendio della S. Scrittura, ch' egli perciò intitolò *Memoriale*. Inoltre le celebri complessioni sugli Atti e sulle Epistole degli Apostoli, e sull' Apocalissi, che dal chiarissimo Marchese Maffei furono per la prima volta pubblicate in Firenze l'anno 1721. Finalmente il Libro dell' Ortografia, di cui abbiam poc' anzi parlato, scritto da lui quando già avea novantatre anni di età. Queste sono le sole sue Opere, di cui fa egli stesso menzione. Credesi nondimeno, ch' egli scrivesse ancora dopo esse il piccol trattato del computo Pasquale, che ancora abbiamo. E inoltre, benchè ei rammenti, come abbiam detto, l'ordine con cui egli scrisse le sue Opere, ella è nondimeno opinione del P. Garet, e parmi bastevolmente provata, ch' egli le cominciasse bensì con quell' ordine, ch' egli descrive, ma che alcune benchè più presto incominciate, fossero nondimeno da lui condotte a fine più tardi che non altre posteriormente intraprese. Di alcune al-

altre Opere, che falsamente si attribuiscono a Cassiodoro, vegganſi le Biblioteche degli Scrittori Ecclesiastici, e singolarmente il Ceillier (1).

V. Nè pago di ciò, altri ancora furono da lui stimolati a intraprendere altri eruditi lavori, che alla Chiesa e alle Lettere fosser giovevoli. E in primo luogo Epifanio sopranno-mato Scolastico per consiglio di lui tradusse di Greco in Latino le tre Storie Ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto (2), che poscia ridotte in Compendio, diviso in dodici Libri, furono intitolate *Istoria Tripartita*, la qual Opera ancor ci rimane. Questo Compendio credesi comunemente Opera del medesimo Cassiodoro, e così sembra egli indicare nella Prefazione, ch'ei vi premise. Ma io rifletto, ch'ei non fa menzione di questa tralle altre sue Opere di sopra accennate, e non sembra probabile, che dopo 93. anni di età ei potesse intraprendere sì gran lavoro. Per altra parte egli nel luogo sopraccitato sembra indicare, che il Compendio ancora in dodici Libri fosse fatto da Epifanio; *Quos a viro disertissimo Epiphanio in uno corpore duodecim Libris fecimus Deo auxiliante transferri*. E io perciò inclino a pensare, che Cassiodoro altra parte non vi avesse, che la direzione e il consiglio, e che in questo senso soltanto si debba credere ch'egli parli nella Prefazione accennata. Per consiglio parimenti di Cassiodoro, Muziano, det-

(1) Hist. des Aut. Eccl. T. XV.
(2) De Instit. Div. Liter. C. XVII.

Digitized by Google

detto egli pure Scolastico, tradusse dal Greco in Latino trentaquattro Omelie di S. Giovanni Grisostomo sulla Epistola agli Ebrei (1), la qual versione di nuovo è stata pubblicata dal P. Montfaucon nella sua Edizione dell' Opere di questo S. Dottore (2); e questi è quel Muziano medesimo, che avea pur recato di Greco in Latino il Libro di Gaudenzio intorno la Musica. Da lui pure veggiamo che Bellatore fu persuaso a comporre i Comenti su molti Libri della S. Scrittura, e a tradurre dal Greco in Latino alcune Omelie di Origene; delle quali fatiche di Bellatore parla egli stesso più volte (3). Di esse nulla ci è pervenuto, seppur non vogliasi adottare la congettura di M Huet, che l' antica versione di alcuni Opuscoli di Origene, che tuttora abbiamo, sia quella appunto di Bellatore. Qual parte avesse per ultimo Cassiodoro negli studj di Dionigi soprannomato il piccolo, il vedremo tra poco, ove di lui stesso ragioneremo.

VI. In tal maniera questo grand' uomo affaticavasi con istancabile zelo in coltivare, in promuovere, in fomentare gli Studj d' ogni maniera. Egli giunse perfino, per render più agevoli a' suoi Monaci cotali Studj, a provvedergli di certe lucerne a uso delle notturne fatiche, di cui egli parla come di cosa di sua in-

(1) Ibid. C. VIII.
(2) Vol XII.
(3) De Instit. Div. Liter. C. I. & VI.

Digitized by Google

invenzione (1). Quali esse fossero, egli nol dice; ma solo accenna, ch' esse gittavano copioso e durevol lume; *e che l' olio non veniva lor meno, benchè nutrisse continuamente la fiamma.* Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Cassiodoro tali fossero veramente, che avessero un lume non mai manchevole. Ma i valorosi Fisici non s' indurranno a crederlo così di leggieri; ed è probabile, che Cassiodoro altro non voglia dire, se non che le sue lucerne conservavano il lume più lungamente assai, che non soleano fare le usate comunemente. Egli ancor fa menzione di due Orologj, ch' egli avea lavorati ad uso del suo Monastero, l' uno Solare, l' altro ad acqua (2). Ma di questi già abbiam veduto, che fin da' tempi più antichi conoscevasi l' uso in Roma. In somma come egli era stato in Corte, così fu ancora nel Monastero, coltivatore e fomentatore indefesso delle Scienze, e vi aggiunse insieme l' esercizio delle Cristiane virtù, per cui ne rimase a' posteri venerabile il nome per modo, ch' esso vedesi inserito in alcuno degli antichi Martirologj. In qual anno ei morisse non si può diffinir certamente. Alcuni pensano, che egli oltrepassasse il centesimo anno, e ne recano in pruova quelle sue parole; *Pudet enim dicere, peccatis obnoxium centenarii numeri fœcunditate provectum.* (3). Ma a dir vero,

(1) Ib. C. XXX.
(2) Ibid.
(3) In Psalm. C.

Digitized by Google

ro, per quanto io abbia più volte letto quel paſso, non ſaprei accertare, ſe queſte parole debban intenderſi in ſenſo letterale, o in altro ſenſo allegorico. Certamente ei giunſe a 93. anni di ſua vita, come ſi è dimoſtrato, e a me pare perciò, che l'opinione la più probabile, ſia quella appunto, che è ancora la più comune, cioè, ch'egli nato l'anno 479. o 480. moriſſe l'anno 575. in età di circa novantaſei anni.

VII. I Monaci di Caſſiodoro non erano i ſoli, che in tali Studj ſi occupaſsero. Anche negli altri Monaſteri era, come abbiamo moſtrato nell'Epoca precedente, comune l'uſo di avere Biblioteca; e benchè il lavoro delle mani foſse a' Monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell'eſercitarſi nel leggere e nel ricopiare i Libri, ſembra che più di tutti ſi aveſse caro. E di S. Fulgenzo ſingolarmente raccontaſi (1), che avendo egli due Monaſteri fondati nell'Iſola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a' ſuoi Monaci il lavoro e la lettura, che minor amore moſtrava per quelli, che lavoravan bensì, ma non godevan di leggere: e ſommamente amava color, che ſtudiavano, benchè non aveſsero forze per le corporali fatiche. Dal frequente uſo di copiar Libri ne venne tra' Monaci il nome di Antiquario, oſſia Copiatore, che sì ſpeſso s'incontra nell'antica Storia Monaſtica (2). Anzi tralle Mo-

(1) Mabill. Ann. Bened. T. I. L. II. n. XII.
(2) V. Mabillon Praef. ad Vol. I. Act. SS. Ord. S. Bened. n. CXIV. &c.

Digitized by Google

Monache ancora vedevansi talvolta alcune occuparsi anch'esse nel copiar Libri, come del Monastero di Vergini da S. Cesario fondato in Arles l'anno 521. afferma e prova il dotto P. Mabillon (1) che più altri esempj produce altrove a provare, che gli Studi Sacri furon talvolta usati ancor tralle Monache (2). In tal maniera mentre i barbari co' frequenti incendi, e co' rapaci saccheggiamenti devastavano ogni cosa, e a' Codici e alle Biblioteche recavano incredibile danno, adoperavansi i Monaci colle loro fatiche a compensare in qualche modo sì fatte perdite; e ad essi singolarmente noi siam debitori, se abbiamo ancor molte dell' Opere degli antichi, che senza la loro industria sarebbono probabilmente perite.

VIII. Non è perciò a stupire, se molti Monaci dotti si vedessero fino da questi tempi recare non piccol vantaggio alle Scienze co' loro Studj. Fra questi uno de' più famosi fu Dionigi soprannominato il Piccolo per la piccolezza della sua statura. Era egli Scita di nascita, ma di costumi Romano, come afferma Cassiodoro (3), e possiam aggiugnere ancora di abitazione, poichè da Paolo Diacono (4), e da Beda (5), si dice, ch' egli era Abate in Roma; colle quali parole non è chiaro se vogliano essi indicarci, ch' egli avesse la dignità di

(1) Ibid. L. I. n. LII.
(2) Praef ad Act Ss. Saec. III. P. I. n. XLVII.
(3) De Instit. Div. Liter. C. XXIII.
(4) De Gestis Lang. L. I. C. XXV.
(5) De Tempor. ration. C. XLV.

Digitized by Google

di Abate, o solo che fosse Monaco, come osserva il P. Mabillon essere stato costume degl' Orientali per riguardo a' Monaci per virtù e per sapere più illustri. Un magnifico elogio di questo erudito Monaco ci ha lasciato Cassiodoro (1), il quale volendo provare, che la Chiesa Cattolica avea anche a' suoi giorni uomini dotti ed illustri, rammenta il Monaco *Dionigi* che è stato, dice, *a' giorni nostri*, e il chiama *uomo nella Greca e nella Latina lingua dottissimo; e in cui il sapere vedeasi congiunto con una grande semplicità, coll' umiltà la dottrina, e l' eloquenza colla sobrietà nel parlare, Cattolico perfetto, e delle tradizioni de' Padri fedel seguace*. Egli ancora rammenta la facilità, ch' egli avea a sciogliere prontamente o in Greco o in Latino qualunque dubbio sulle Sacre Scritture, di cui venisse richiesto, e insieme le virtù Religiose, di cui era mirabilmente adorno. Ciò che aggiugne quì Cassiodoro, che amendue insieme avean *letta la Dialettica*, ha fatto credere ad alcuno, che egli facesse al suo Monastero venir Dionigi, e di lui si valesse a istruir nella Dialettica i suoi Monaci. Ma, come riflette il P. Mabillon (2), Cassiodoro nel passo citato delle sue Istituzioni delle Divine lettere parla di Dionigi come d' uomo già trapassato; e quest' opera fu la seconda, come egli stesso c' insegna, da lui composta *dopo la sua conversione*, cioè poco tempo dopo ch' egli ebbe abbrac-

(1) Loc. cit.
(2) Ann. Bened. T. I. L. V. n. XXV.

Digitized by Google

bracciata la Vita Monastica. Oltre che, se ciò fosse stato, pare che Cassiodoro avrebbe citato il testimonio de' suoi Monaci stessi, che l'aveano conosciuto, e avrebbe rammentato il vantaggio, che dalle istruzioni di lui aveano ricavato; di che ei non fa motto. Sembra dunque probabile, che altro non voglia egli indicare con quelle parole, se non che in Roma si erano esercitati insieme nello studio della Dialettica.

IX. Ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, sono il nuovo Ciclo Pasquale di 95. anni da lui ritrovato a determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e l'uso di segnar gli anni coll'uso dell'Era Cristiana, da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il P. Petavio (1), il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento. Egli fissò il primo anno dell'Era Cristiana, cominciandolo dal Gennajo seguente alla nascita del Redentore, all'anno della fondazione di Roma 754.; nel che però credesi comunemente da' Moderni Cronologi, ch'egli prendesse errore, e che la nascita del Divin Redentore si debba anticipare di quattro anni, benchè in questo numero stesso non tutti convengano. Ma non è di quest'Opera l'entrare a contesa su tal quistione. Egli inoltre ad istanza di Stefano Vescovo di Salona recò dal Greco in Latino la raccolta de' Canoni Ecclesiastici, e po-

(1) De Doctr. Temp. L. XII. C. II. & III.

Digitized by Google

scia ancora raccolse le lettere Decretali cominciando da Siricio fino ad Anastasio II., oltre più altre Operette, ch' egli parimenti dal Greco traslatò in Latino, e che si possono vedere annoverate dagli Scrittori di Biblioteche Ecclesiastiche, e singolarmente dal P. Ceillier (1). Ma intorno alle Raccolte de' Canoni e delle Decretali da lui fatte merita di esser letto ciò che ne hanno scritto i dottissimi Ballerini (2). In qual anno ei morisse, non si può accertare; ma pare che non si possa differir molto dopo l' anno 540., verso il qual tempo, come abbiam detto, Cassiodoro ritiroffi nel Monastero.

X. Aggiunganfi a questi que' molti Monaci, che cominciarono di questi tempi a scriver le vite de' fondatori de' lor Monasterj, o di quelli, che in essi per la santità de' loro costumi si renderono illustri: molte delle quali si possono veder raccolte, e date alla luce dall' eruditissimo P. Mabillon negli Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto. Ed io ben so, che molti troppo severi Critici de' nostri giorni hanno cotali Vite in conto di favolose; e le dicon piene di puerili e di claustrali semplicità. Nè voglio già io negare, che alcuni di questi Scrittori non siano stati creduli oltre il dovere, e molte cose non ci abbian narrate inverisimili e false. Ma parmi ragionevole primieramente, che col rigettare ogni cosa non si cada in un di-

(1) Histoir. des Aut. Eccles. T. XVI. pag. 220.
(2) Differt. de Collect. Decretal. Part. III. Cap. I. Vol. III. Oper. S. Leon.

Digitized by Google

difetto uguale, o forse ancora maggiore di quello di credere ogni cosa; in secondo luogo, che allor quando s' incontra qualche racconto maravigliosо non si gridi tosto all' impostura, (seppure non si pretenda di aver dimostrato, che cose maravigliose non posson mai accadere), ma si esamini prima, su quai fondamenti esso si asserisca; in terzo luogo, che a ciò che uno asserisce di aver veduto cogli occhi suoi propj, non si neghi fede così di leggieri; nè si dia ad altri senza gravissimo fondamento la taccia di mentitore, che troppo mal volentieri si soffrirebbe di ricevere; per ultimo che per gli Storici Sacri si abbia almeno quel riguardo medesimo, che si ha pe' profani; nè si uniscan tutti in un fascio, e si gettino con dispetto come indegni di fede. Ed è certo che a cotali Scrittori Sacri noi dobbiamo non poco per le notizie appartenenti ancora alla Storia profana, che essi ci hanno lasciate, e che inutilmente si cercherebbono altrove. Io non mi tratterrò nondimeno a parlare di ciascheduno di essi, e lascerò ancora di favellare di altri Monaci, che a questo tempo diedero qualche saggio del lor sapere; intorno a' quali si potrà vedere oltre altri Scrittori la Storia Letteraria dell' Ordine di S. Benedetto del P. Ziegelbaver.

XI. Il Clero secolare ancora ebbe a quest' Epoca valorosi coltivatori, per quanto il permetteva la condizione de' tempi, pe' buoni stu-

dj. Abbiamo altrove (1) fatta menzione del Concilio di Vaiſon tenuto l'anno 521., in cui ſi ordina, che i Parrochi tutti debban nelle lor caſe tenere alcuni giovinetti, e venirgli iſtruendo negli ſtudj opportuni a coloro, che debbon ſervire alla Chieſa; e ſi rammenta che tale appunto era l'uſo di tutta Italia: *ſecundam conſuetudinem, quam per totam Italiam ſatis ſalubriter teneri cognovimus*. Era dunque queſto general coſtume in queſti tempi in tutta la noſtra Italia, che i Parrochi teneſsero una cotale ſcuola di ſtudj ſacri. Io credo però, che ſolo i primi elementi vi ſi inſegnaſsero; perchè parmi ſtrano, che ſe uſavano i Parrochi d'inſegnare anche le ſcienze ſacre, in Roma non ve ne foſse pubblica ſcuola, come abbiam udito narrarſi da Caſſiodoro, il quale adoperoſſi con grande ardore per introdurla, ma per le ſciagure de' tempi nol potè ottenere. Sembra dunque probabile, che in tali ſcuole ſi inſegnaſse ciò ſolamente, che ad un Eccleſiaſtico è neceſſario preciſamente; ma non ſi andaſse più oltre.

XII. Non ſono nè molti nè molto celebri comunemente gli Scrittori Sacri Italiani di queſti tempi. E due ragioni vi concorſero a mio parere. Nell'Epoca precedente, cioè a' tempi di Coſtantino e de' ſuoi ſucceſsori, la Religion Criſtiana cominciò ad alzare liberamente il capo; e a' Paſtori fu lecito l'iſtruire a tutto loro agio i Fedeli e colla voce e cogli ſcritti de' Dogmi della lor fede. Quindi molti vi furo

(1) T. IV. pag. 211.

Digitized by Google

rono, che presero a scriver libri e trattati a comune istruzione, e i sermoni ancora tenuti da alcuni al lor popolo, furon raccolti, e per maggiore utilità pubblicati. Questo bisogno cominciava ora ad esser minore, poichè i Cristiani venivano più facilmente istruiti, e le Opere degli Scrittori dell' età precedenti bastavano ancora all' istruzione de' posteri. In oltre nell' Epoca precedente le Eresie di Ario, e di Pelagio, e di altri aveano anche in Italia non pochi seguaci; ed era d' uopo perciò, che da' Padri venissero confutate, ed avvertiti i Fedeli, perchè fosser cauti a non lasciarsi trarre in errore. Ma ora queste eresie cominciavano omai ad essere dimenticate e neglette; e benchè i Re Ostrogoti fossero comunemente Ariani, come nondimeno essi non molestavano per tal riguardo i Cattolici, nè si studiavan di stendere i loro errori e gli Ostrogoti, che erano pure in gran parte Ariani non eran uomini a convincersi con dottrina e con libri, perciò i Cattolici paghi delle confutazioni già fatte di cotali Eresie, non furon molto solleciti, nè crederono esser d' uopo di rinnovar le battaglie.

XIII. Di alcuni tra que' medesimi, de' quali abbiam qualche Opera, come di S. Ennodio di Aratore, e di alcuni altri, mi riserberò a parlare nel Capo seguente, al cui argomento propriamente appartengono i loro libri. Io accennerò quì solamente Vittore Vescovo di Capova, che fiorì verso l' anno 545.; e che oltre

tre l' aver tradotto dal Greco in Latino l' Armonia Evangelica attribuita ad Ammonio, che è inserita nella Biblioteca de' Padri, scrisse ancora qualche Trattato sul Ciclo Pasquale, impugnando un nuovo Canone, che da Vittorio d' Aquitania erasi divulgato, e una Catena, ossia un Commento raccolto da più Autori sopra gli Evangelj; Pascasio Diacono della Chiesa Romana, che al principio del sesto secolo scrisse due libri intorno allo Spirito Santo contro l' Eresia di Macedonio, i quali però da altri si attribuiscono a Fausto di Riez; e quel Lorenzo, chiunque egli fosse, e a qualunque tempo vivesse, la cui eloquenza fu in sì gran pregio, ch' ei n' ebbe il nome di Mellifluo, e di cui abbiamo ancora qualchè Omelia. De' quali e di altri Scrittori Sacri, ch' io tralascio e per brevità, e perchè non ci han lasciate Opere di gran nome, vegganſi gli Scrittori di Biblioteche Ecclesiastiche, e singolarmente il più volte citato Ceillier (1).

CAPO III.

Delle Lettere.

I. I Giorni lieti e tranquilli, che sorsero all' Italia, mentre regnavano Teodorico e Atalarico, sembrarono risvegliare negli Italiani per qualche tempo quel vivo e fervido entusiasmo nel coltivamento degli ameni studj, on-

(1) T. XVI. pag. 547. 175. T. XV. pag. 352.

Digitized by Google

onde essi erano stati compresi ne' secoli addietro, ma che per le pubbliche calamità, che travagliarono nella sua decadenza il Romano Impero, erasi rattepidito, e quasi interamente estinto. Furono dunque all' Epoca, di cui trattiamo, non pochi, che nello studio dell' amena Letteratura si esercitarono; e benchè la maggior parte di essi lasciassero penetrare ne' loro scritti quella barbarie medesima, che contraevano nel ragionar famigliare dal continuo commercio co' barbari, furon però degni di lode i loro sforzi, co' quali si adoperarono a tener viva la memoria de' buoni Autori, e a persuaderne l'imitazione; e alcuni di essi ancora si seppero difendere per tal maniera dalla comune rozzezza, che parvero richiamare lo stile de' tempi andati. Fra questi fu singolarmente Boezio, i cui versi son certamente migliori assai, che non quelli della più parte degli Scrittori de' due ultimi secoli. Ma come più che in ogni altra sorte di studio ei si rendette celebre nella Filosofia, di lui ci riserberemo a ragionare nel Capo seguente, e qui rammenteremo coloro, che o per Eloquenza, o per Poesia, o per qualche altra parte di amena Letteratura divenner famosi.

II. A questo tempo incominciamo a vedere alcuni uomini dotti esser solleciti di conservare, di accrescere, di emendare i Codici, in cui si contenevano l' Opere degli ottimi Autori Latini. Questi cominciavano ad essere antichi, e insieme a divenir rari assai, essendo

molte le copie, che se ne smarrivano per le sciagure de' tempi; e innoltre crescendo sempre più la barbarie, e rozzi essendo non poche volte i Copiatori, vi si intrudevano non pochi falli, che gli rendevano viziosi insieme ed oscuri. Quindi uomini anche cospicui per dignità e per sapere si prese talvolta il pensiero di confrontare e di emendare cotali Codici, perchè fosser più esatti. Molti ne annovera il Fabricio (1), allegando l'autorità del Lindenbrogio, che ne' suoi Commenti a Terenzio ne ha diligentemente raccolti i nomi: e tra essi veggiamo Vezio Agorio Basilio Mavorzio, che fu Console l'anno 526., il cui nome trovasi in qualche antichissimo Codice delle Poesie d'Orazio, rammentato ancor dal Bentley (2); e un Felice Retore, che emendò un Codice di Marziano Capella, che è forse quel Felice medesimo, che vedrem fra non molto fatto Questore da Atalarico. Ma di uno singolarmente è celebre il nome, perchè fino a noi è pervenuto il Codice, che egli di sua propria mano volle emendare. Io parlo del celebre Codice di Virgilio, che ora conservasi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze, e che è probabilmente il più antico di quanti ci son rimasti. Turcio Rufio Aproniano Asterio, uomo celebre per le dignità sostenute, e Console l'anno 494. fu quegli appunto, che rivide, ed emendò questo Codice, e ce ne lasciò egli stes-

so

(1) Bibl. Lat Vol. 1. p. 36. Edit. Ven.
(2) Præf. ad Horat. Carm.

Digitized by Google

so un autorevole testimonio con queste parole scritte di sua propria mano al fine della Buccolica, con cui ci annovera le ragguardevoli cariche, alle quali era stato innalzato: *Turcius Rufius Apronianus Asterius V. C. & Inl. Ex Comite Domest. Protect. Ex Com. Priv. Largit. Ex Præf. Urbi Patricius & Consul Ordin. legi & distinxi Codicem Fratris Macharii V. C. non mei fiducia, set ejus cui si ad omnia sum devotus arbitrio XI. Kal. Maii Romæ.*

P. Virgilii Maronis
Distincxi emendans gratum mihi munus amici
Suscipiens operi sedulus incubui.
Buccolicon liber explicit. Dalle quali parole noi raccogliamo, che egli avea avuto questo Codice in dono da Macario, cui prima chiama per affetto Fratello: ma poscia spiega, che eragli solamente amico; e ch'egli avealo diligentemente emendato, come di fatto si vede nel Codice stesso. Questo Codice doveva essere di qualche antichità, e tale, che fosse presente degno da offerirsi ad un Console; e quindi l'Holstenio citato dal Cardinal Noris (1), pensa, che fosse scritto a' tempi di Valente, ovvero di Teodosio il Grande. Di Aproniano, e delle dignità sostenute da lui e da' chiari suoi Antenati parla ampiamente con somma erudizione il sopraccitato dottissimo Cardinale (2). Ma io osserverò solamente, che la correzion da lui fatta di questo Codice, e in quell'anno

(1) Cenotaph. Pisan. Dissert. IV. C. II. §. I.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

no ſteſſo, come ora vedremo, in cui egli fu Conſole, cel fa conoſcere uomo aſſai amante de' Poetici ſtudj. E di queſti un piccol ſaggio ci ha egli laſciato nello ſteſſo Codice in un ſuo Epigramma da lui ſoggiunto alle parole oror recitate, in cui dichiara ciò che ſopra abbiamo accennato, che all'emendazione di queſto Codice egli atteſe in quell'anno ſteſſo in cui era Conſole, e mentre ſi celebravano gli ſpettacoli da lui perciò dati al popol Romano.

Tempore, quo penaces Circo ſubjunximus, atque
Scenam Euripo extulimus ſubitam,
Ut ludos curruſque ſimul, variumque ferarum
Certamen junctim Roma teneret ovans.
Tantum quippe ſoſos merui: terna agmina vulgi
Per caveas plauſus concinuere meos. [currit,
Pretium (ſic) *In quæſtum famæ cenſus jactura cu-*
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
Sic tot conſumptas ſervant ſpectacula gazas,
Feſtorumque trium permanet una dies,
Aſteriumque ſuum vivax tranſmiſit in ævum
Qui parcas trabeis tam bene donat opes.

A lui pure dobbiamo la divulgazione del Poema intitolato Paſquale di Sedulio, e non a un altro Aſterio, come prova il Suddetto Cardinal Noris, ribattendo le oppoſte ragioni del P. Sirmondo: del che nondimeno la Religione più che la Poeſia gli dee ſaper grado. A queſto ancora ei premiſe un ſuo breve Epigramma. Alcuni affermano ch'egli ſia ancora l'Autore di un altro piccol Poema intitolato; *Collatio ve-*

Digitized by Google

veteris & novi teſtamenti; che da altri ſi attribuiſce allo ſteſſo Sedulio.

III. Monumenti aſſai più copioſi de' ſuoi ſtudj di Poeſia non meno che di Eloquenza ci ha laſciato il celebre S. Ennodio Veſcovo di Pavia. I Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro Scrittori (1); ed egli era certamente originario della Gallia, come egli ſteſſo ſi appella (2): ma ch' ei naſceſſe in Arles, eſſi l' afferman benſì, ma nol provano abbaſtanza. La lettera da lui ſcritta ad Euprepia ſua ſorella (3), ch' eſſi ne arrecan per pruova, ci moſtra ſolo, ch' eſſa abitava allora in Arles, mentre S. Ennodio era in Milano, e che queſti col penſiero recavaſi alla caſa, ove eſſa dimorava nella ſuddetta Città, cui però egli non chiama mai ſua patria: *Habuit Arelatenſis habitatio, cum Mediolanenſibus muris includerer; & cum ad dulcem ſedem libertas mentis excurreret, intra Italiam me corporis captivitas includebat*. Al contrario il Chiariſſimo Dottor Saſſi afferma, ch' ei nacque in Milano (4), e a queſta opinione ſi eran gia moſtrati favorevoli il P. Sirmondo (5), e il P. Sollier (6). Nondimeno le ragioni, ch' egli ne arreca, non mi ſembrano sì convincenti, che rendan del tutto certa queſta opinione.

Ma

(1) T. III. pag. 96.
(2) Lib. I. Epiſt. II. & Carm. LXXIII.
(3) Lib VII. Epiſt. VIII.
(4) De Stud. Mediol. C. V.
(5) In Vita Ennod.
(6) Acta SS. Jul. T. IV. pag. 271.

Digitized by Google

Ma ciò che i Francesi stessi non negano, si è, ch'egli fosse in Milano, e che in Italia passasse presso che tutti i suoi giorni, il che ci basta, perchè dobbiam noi pure annoverarlo fra' nostri. Ei nacque verso l'anno 473., come raccoglies dal narrar che fa egli stesso (1), che avea circa sedici anni, allor quando Teodorico entrò in Italia contro di Odoacre, il che avvenne l'anno 489. Nella gioventù attese egli con grande ardore agli studj dell'Eloquenza e della Poesia; e frutto di questi suoi studj furono e i molti Epigrammi e le molte Orazioni, che di lui ci sono rimaste.

IV. Ma queste Orazioni, e quelle singolarmente, ch'egli intitolò *Dizioni scolastiche*, sono cagione di contesa tra due Città, Milano e Pavia; e ciascheduna di essa pretende, che delle sue scuole si debba intendere ciò ch'egli dice troppo generalmente. Veggiam prima qual sia l'argomento di queste Orazioni, e poscia esamineremo a qual delle due parti siano esse più favorevoli. Esse furono quasi tutte da lui composte all'occasione di condurre la prima volta alle pubbliche scuole alcuni giovanetti; de' quali taluno gli era parente, altri per altre ragioni gli eran cari; e in esse egli esorta i giovani ad attendere con ardore agli studj, dice loro gran lodi del loro Maestro, e a lui caldamente gli raccomanda. In due di esse (2) egli nomina il Maestro, a cui consegnavagli; cioè

(1) Eucharist. de Vita sua.
(2) Dict. VIII. & IX.

Digitized by Google

cioè Deuterio celebre Gramatico di questa età, di cui ancora egli parla altre volte con molta lode (1). Nelle altre nol nomina, ma è verisimile, che fosse lo stesso Deuterio. Or queste scuole erano esse in Milano ovvero in Pavia? Ecco il principale oggetto di questa contesa. L'erudito Antonio Gatti (2) sostiene, che non solo S. Ennodio parla delle scuole Pavesi, non delle Milanesi, ma che egli ancora in quelle fu Professore. Il chiarissimo Saffi al contrario afferma che delle scuole Milanesi si dee intendere, ciò ch'egli dice, benchè insieme sostenga, ch' egli non vi tenne scuola giammai (3). E quanto a questo secondo punto, a me pare che l' opinione del Saffi sia chiaramente provata. Il Gatti arreca alcune parole, in cui pare che S. Ennodio chiami se medesimo Precettore (4). Ma leggasi tutta quella Orazione, e si vedrà che in essa ancora egli esorta i giovani ad usar con profitto dell' ottimo Maestro, che gli istruisce, e a lui stesso volgendosi, *Salve ergo*, egli dice, *nutritor profectuum, fax & splendor iuventutis, qui nobilia germina laboriosis purgando falculis in fructibus facis agnosci &c.* E in tutte le altre Orazioni non vi è parola, da cui ricavasi ch'egli stesso tenesse scuola; anzi al vedere, ch'egli in tutte raccomanda al Maestro i discepoli, parmi che che si raccolga con evi-

den-

(1) L. II. Epigr. CIV.
(2) Histor. Gymnas. Ticinens. C. IV.
(3) De Stud. Mediol. C. V.
(4) Dict. VII.

Digitized by Google

denza, che altri dunque, e non già egli era il Maestro; molto più che se il fosse stato egli stesso, sembra che non avrebbe affidati ad altri quei giovani, che o per sangue, o per amicizia gli eran congiunti. Perciò poi che appartiene alla prima quistione, cioè se in Milano o in Pavia fosser le scuole, di cui S. Ennodio ragiona, io dico primieramente, che dalle parole di lui non raccogliamo argomento alcuno, che provi a favore d'una Città più che dell'altra; poichè alcune parole, nelle quali il Gatti crede che si accenni la distruzion di Pavia seguita nella guerra tra Teodorico e Odoacre, sono così generali, che niuno potrà mai provare, che non si possan intendere di altra Città e in altro senso. Ma le conghietture, che da varj argomenti si possono raccogliere, tutte son favorevoli alla Città di Milano. Che in Milano vi fossero molto prima di questo tempo pubbliche scuole, l'abbiamo altrove provato. Che vi fossero in Pavia il Gatti lo afferma, ma non ne reca in pruova alcun antico Scrittore. Dunque è assai più probabile, che S. Ennodio parli di una Città in cui sappiamo, che vi erano pubbliche scuole, che non di un'altra di cui noi possiamo accertare. In una di queste Orazioni, (1) ei raccomanda Aratore a Deuterio nell'atto di darglielo per scolaro; e racconta che di questo giovane, essendogli morto il Padre erasi pietosamente incaricato Lorenzo Vescovo di Milano, di cui dice gran lodi,

(1) Dict. IX.

Digitized by Google

di, e parla in maniera, che sembra indicar chiaramente, ch'egli tenealo presso di se. Era dunque Aratore in Milano, ed in Milano era ancora la scuola, a cui S. Ennodio il condusse. Finalmente S. Ennodio fu lungamente in Milano, come raccoglies ad evidenza e dalle sue lettere, e da' suoi Epigrammi. Or quando vi potè egli abitare, se non da giovane, mentre attendeva a coltivare le lettere umane? Quando egli si consacrò alla Chiesa, passò, come vedremo a Pavia; ma allora attese agli studj sacri più che a' profani, nè in Pavia perciò potè egli comporre e dire le mentovate Orazioni. Tutti questi argomenti mi rendono assai probabile l'opinione del Saffi, che nelle scuole di Milano fosser da S. Ennodio recitate tutte le Orazioni medesime; e così pensa anche il Sirmondo (3). Questi però congettura, che una delle suddette Orazioni (1), che ha per titolo: *In dedicatione Auditorii quando ad forum translatio facta est*, fosse da lui tenuta in Roma; e fonda la sua opinione singolarmente su queste parole: *nor agnoscit forum Romani populi, non liberalis eruditionis gymnasium, qui adhuc quasi in secessibus conticescit*: nel qual passo ei crede, che veramente si parli del foro Romano, dove in Roma fossero state trasportate le scuole dal Campidoglio, ove finallora erano state. Ma a me sembra, che anche delle scuole e della Città di Milano si possa intendere. Che Milano avesse

(1) In not. ad Diction. IX.
(2) Dict. VII.

Digitized by Google

avesse il suo Foro, niuno, io credo, vorrà moverne dubbio. Ad esso dunque potean essere trasportate le scuole; e perchè in esse insegnavasi a perorare, potea allora quel foro considerarsi come somigliante al Romano, ove gli Oratori si esercitavano nel trattare le cause. E certo non mi par verisimile che S. Ennodio, il quale, quando andò a Roma, dovea essere almeno Diacono, volesse comporre e recitare pubblicamente un Orazione su tale argomento.

V. Oltre queste orazioni altre ancora ne abbiamo da lui composte a foggia delle antiche declamazioni, ed una di esse detta improvvisamente su un argomento propostogli dal mentovato Deuterio, alcune ancora da lui fatte ad uso altrui, e singolarmente del suo Aratore, una per Onorato Vescovo di Novara, e un'altra per un cotale Stefano Vicario; il che ci fa conoscere, in qual pregio egli fosse, poichè gli venivano all' occasione, come ad uomo eloquente, richiesti componimenti di tal natura. E nondimeno era egli ancor giovinetto, perciocchè nato, come si è detto, l' anno 473., egli continuò ad esercitarsi in tali studj solo finchè arrolossi nel Clero. Ciò avvenne certamente prima della morte di S. Epifanio Vescovo di Pavia, perciocchè egli racconta, che da lui era stato ammesso tra' Cherici: *quem religionis titulis insignisti, religiosorum in divinam repromissionem redde participem* (1). Or questo celebre Vescovo secondo i più esatti storici morì l' an-

(1) Ad finem vitæ Epiphan.

Digitized by Google

l' anno 496., e perciò S. Ennodio non dovea allora contare che ventitre anni di età. Anzi, secondo una probabile congettura del P. Sollier pare, che fin dall' anno 494. ei fosse ammesso tral Clero, e quindi in età di soli ventun anni dovea egli esser salito a sì grande fama. Dell' occasione in cui egli volgendosi a Dio si determinò di consecrarsi alla Chiesa, della malattia, da cui fu liberato per la protezione del Martire S. Vittore, della generosa risoluzione che prese la sua moglie (a cui non so su qual fondamento abbia l' Abate Longchamps (1) dato il nome di Melanide) di consecrarsi ella pure a Dio, e di altre minute particolarità della vita di S. Ennidio io lascio che ognuno vegga gli Autori da me poc' anzi citati, che ne hanno scritta diligentemente la Storia. Io rifletterò solamente che parmi probabile, che quando S. Ennodio entrò nell' ordine Clericale passasse da Milano a Pavia, acciocchè lontano dagli amici, dagl' onori, e da' pericoli, fra' quali finallora era stato, potesse con libertà e con sicurezza maggiore servire a Dio. Certo è, come abbiam detto, che ei fu ricevuto nel Clero da S. Epifanio, e che a lui, e poscia a Massimo, che gli succedette, ei si tenne stretto, e congiunto.

VI. Poichè egli fu arrolato nel Clero, abbandonati i profani studj si volse a' Sacri, e di questo tempo dee intendersi, ciò, ch' egli scrive ad Aratore: *ego ipsa studiorum liberalium no-*

(1) Tableau historique &c. Tom. II. p. 439.

Digitized by Google

mina jam deteſtor (1); e in queſte ſcienze egli ebbe per ſuo Maeſtro un cotal Servilione, come da lui medeſimo ſi raccoglie (2). Alcune nondimeno delle ſue Poeſie ei certamente compoſe eſſendo già Diacono, come quella che è intitolata: *Dictio Ennodii Diaconi, quando Roma rediit* (3), onde convien credere che ſolo in eſſe ſi occupaſſe, quando le circoſtanze eran tali, che non potea ſottrarſene. Frattanto nella Sede Veſcovil di Pavia a S. Epifanio era ſucceduto S. Maſſimo; e con lui Ennodio ancor Diacono al principio del ſeſto ſecolo ſe ne venne a Roma, e intervenne a un de' Concilj tenuti in occaſion dello Sciſma di Lorenzo contro il Pontefice Simmaco, in difeſa del quale egli ſcriſſe un' Apologia, che fu avuta in sì grande ſtima che venne inſerita negli Atti ſteſſi del Sinodo. Noi l' abbiamo ancora, come pure un Panegirico da lui recitato a Teodorico, ma non ſappiamo, nè quando, nè dove; ſolo è certo, che ei recitollo come deputato a ciò dalla Chieſa, poichè così accenna egli ſteſſo e nell' Eſordio del Panegirico, e verſo il fine con quelle parole: *Vide divitias ſæculi tui: tunc vix fora habuere perfectos; nunc Eccleſia dirigit laudatorem*. Quindi l' anno 510. o nel ſeguente ſollevato egli ſteſso alla medeſima Sede dopo la morte di S. Maſſimo, la tenne fino all' anno 521., in cui morì come raccoglieſi dall' Epitafio, di cui ne fu ornato

(1) L. IX. Ep. I.
(2) L. V. Ep. XII.
(3) L. II. Epigr. VI.

Digitized by Google

nato il ſepolcro, e che vedeſi anco al preſente nella Chieſa di S. Michele, nel quale ſi dice, che egli morì *Valerio V. C. Conſule*; e appunto nell'anno 521. Valerio fu Conſole. Delle due Legazioni all'Imperadore Anaſtaſio da Lui intrapreſe per ordine del Papa Ormiſda, de' travagli, che in eſſe ſoſtenne, degli elogj, di cui fu onorato da molti Uomini celebri per ſantità e per ſapere, ſi veggano i mentovati Scrittori. Oltre le Opere che già abbiam rammentato, ci rimangono ancora di lui nove libri di Lettere, la Vita di S. Epifanio Veſcovo di Pavia, e di S. Antonio Monaco di Lerins, ed altri Opuſcoli, che ſono ſtati raccolti, ed eruditamente illuſtrati dal P. Sirmondo (1). In eſſi ſi ſcorge facilmente un uomo di acuto e vivace ingegno; ma che uſa di uno ſtile così intralciato, duro, ed incolto che ſi ha ſpeſso gran fatica ad intenderne il ſenſo. I verſi però, come di altri Autori abbiam oſſervato, ſono aſsai meno incolti. Il Dupin, Cenſore troppo ſevero di autori, che forſe non avea mai letti, accuſa S. Ennodio di eſser caduto negli errori de' Semipelagiani (2); ma il P. Sollier (3), e poſcia i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (4), hanno moſtrato, che il Santo non poteva più apertamen-

(1) Vol. I. Oper.
(2) Biblioth. des Aut. Eccleſ. T. VI. p. 27.
(3) Loc. cit. p. 275.
(4) Loc. cit. p. 108.

Digitized by Google

te di quel che ha fatto combattere gli ſteſſi errori.

VII. Prima di parlare di altri Scrittori di queſta medeſima età, ci conviene qui oſſervare alcune coſe appartenenti al noſtro argomento, che ſi incontran nell'Opere di S. Ennodio. E in primo luogo noi vi veggiamo la celebrità e il fiore, in cui erano allora le ſcuole di belle lettere in Milano. L'uſo di condurre ad eſſe i fanciulli con una cotale ſolennità, e di recitare nell'offerirgli al Maeſtro un'Orazione; il coſtume delle pubbliche recite nelle ſcuole medeſime, come ricaviamo da un'altra Orazione dello ſteſſo Ennodio (1); certi gradi di onore, che in eſſe ſi conferivano, e che veggiamo da lui accennati (2); il ragionamento da lui tenuto pubblicamente, come ſi è detto, allor quando la ſcuola fu dall'antico luogo traſportata al Foro, ed altre ſomiglianti rifleſſioni, che ci ſi fanno innanzi leggendo l'opere di queſto Autore, ci moſtrano chiaramente, che erano allora in onore gli ſtudj, e i pubblici profeſſori. Egli è vero però, che a me par di raccogliere dagli ſteſſi ragionamenti di S. Ennodio, che un ſolo, cioè Deuterio, era allor quegli, che teneva ſcuola in Milano. Io non veggo mai, nè ch'egli nomini alcun altro Profeſſore, nè accenni più Profeſſori nella ſteſſa Città. Anzi nel ſopraccitato Ragionamento fatto *in dedicatione Auditorii, quando ad Forum*

(1) Dict. X.
(2) Dict. XII.

Digitized by Google

tum translatio facta est, il qual pure già abbiam mostrato, che appartiene a Milano, egli non parla mai, che di un sol Professore. Ma benchè questi si chiami sempre Gramatico, noi veggiam nondimeno, che egli istruiva ancora nell'eloquenza i suoi Discepoli, e che questi nella mentovata scuola si addestravano a trattare le cause nel Foro *Tibi ergo debentur*, dice egl' al Professore nel citato Ragionamento, *hæc beneficia, quod citaturus reum causidicus inter atria jam probata dictionem metuendus incipiet*. Anzi S. Ennodio celebra con molte lodi la Liguria, col qual nome, come vedremo parlando di Aratore, veniva singolarmente compresa la Lombardia, per gli egregj ingegni che vi nascevano, e che vi si istruivan pel foro, e quindi ancor pel Senato. *Non est bonis partibus infæcunda Liguria; nutrit foro germina, quæ libenter amplectatur & Curia* (1). Quindi nella lettera, che vedremo scritta da Atalarico al medesimo Aratore, sì grandi elogj si fanno delle scuole Milanesi, e vi si accenna come passato in proverbio il detto, che *nella Liguria ancora nascevano i Tullii*.

VIII. Alle opere di S. Ennodio noi dobbiam parimente la notizia, che ci è rimasta di alcuni, che erano celebri allora per eloquenza. Fra essi ei loda singolarmente Fausto ed Avieno (2), cui chiama felicità del secolo, e fiumi di latina eloquenza, ma de' quali sembra dolersi,

(1) Lib. IV. Epist. II
(2) Opusc. VI. in Retorica

Digitized by Google

che eſsendo onorati di illuſtri Cariche in Corte, non poteſsero perciò eſsere agli altri di giovamento col loro eſempio. In Fauſto loda ancor ſommamente il talento Poetico (1), e ne parla in maniera, che ſe non ſapeſſimo, che le lodi a queſti tempi erano ad aſsai buon prezzo per poco nol crederemmo un altro Orazio. Altrove ei loda un Encomio della Città di Como (2), fatto da Fauſto, e acciocchè dalla difficoltà grande dell' argomento ſi raccolga il grande ingegno dell' Oratore, ei di queſta Città ci fa la più orribile dipintura, che immaginare ſi poſsa; e ben diverſa da quella, che ce ne ha laſciata il celebre Caſſiodoro (3), il quale ce la rappreſenta, qual ella è veramente, pel vicin lago, e pe' lieti colli, e pe' fruttiferi monti, che la circondano, delizioſa e vaga a vederſi. E perciò io penſo col P. Sirmondo (4), che S. Ennodio voleſse in queſta Lettera ſcherzare col ſuo amico; perchè tale gli era Fauſto, come raccoglieſi dalle molte lettere a lui ſcritte, e dalla frequente menzione, ch' ei ne ſuol fare. Egli è probabilmente quel Fauſto ſteſso, che fu Conſole l' anno 490. Avieno era figlio di Fauſto, e di lui pure parla ſpeſso S. Ennodio con grandiſſime lodi, e in una lettera ſingolarmente, ch' egli ſcrive a Fauſto (5) con lui rallegrandoſi, che Avieno foſse

(1) Lib. I. Epigram. VII.
(2) Lib. I. Epiſt. VI.
(3) L. XI. Var. Ep. XIV.
(4) In Not. ad loc. cit.
(5) L. 1. Ep. V.

Digitized by Google

fosse stato innalzato alla consolar dignità; il che avvenne l'anno 501. Egli chiamavasi Rufio Magno Fausto Avieno, e per canto di Madre era parente di Ennodio, che avea egli pure il nome di Magno. Or in questa lettera ei dice sì grandi cose di Avieno, che era per altro ancora in tenera età, che più non si potrebbe dire del più perfetto Oratore, fino ad affermare, che ei sapeva quanto saper si può della Lingua Greca e della Latina, e che avendo attentamente studiato Demostene e Cicerone, avea in se ritratti i pregi tutti di questi due celebri Oratori. Ma noi possiamo, senza farcene scrupolo, da sì grandi elogj detrarre alquanto, come più volte abbiamo osservato.

IX. Olibrio ancora ci viene da S. Ennodio descritto, come Oratore, dalle cui labbra usciva dolcissimo mele (1) e Uomo ad uguagliare il quale niuno era mai pervenuto (2), la cui eloquenza facealì desiderar tanto più, quanto più era udita (3), ed era somigliante a un gonfio e impetuoso fiume, che non soffre letto nè sponda (4). Un'elegia ancora egli scrisse in lode di questo Oratore (5), il quale anche da Cassiodoro è chiamato col nome di grande (6). Con somiglianti encomj S. Ennodio ragio-

(1) L. I. Epist. IX.
(2) Ib. Epist. I.
(3) L. II. Epist. IX.
(4) Ib. Epist. XIII.
(5) L. I. Carm. VIII.
(6) L. VIII. Var. Ep. XX.

Digitized by Google

na (1) ancora di Festo e di Simmaco, quel desso, che fu poi ucciso poco dopo Boezio, di Probino, di Cetego, di Probo, di Costanzo, di Agapito, di Boezio, che debb'essere il figlio del celebre Filosofo, poichè di lui dice, che benchè avesse l'età opportuna ad esser discepolo, avea già nondimeno dottrina bastante ad esser Maestro. Questi eran tutti Uomini per nascita e per dignità ragguardevoli, come osserva il P. Sirmondo (2), e benchè vogliansi credere esagerati cotali elogj, essi nondimeno ci fan conoscere, che l'Eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavasi con fervore anche da' più illustri, e nobili personaggi. E veramente abbiam già osservato nel primo capo di questo libro, che il gran Cassiodoro usò di ogni sforzo, e si valse della grazia di cui godeva presso i Re Ostrogoti, per avvivare gli studj, e di quello singolarmente dell'Eloquenza egli fa spesso nelle sue lettere grandissimi encomj. Io rammenterò quì solamente quella, in cui Atalarico conferisce a Felice la dignità di Questore, e la seguente (3), in cui ne ragguaglia il Senato. Esse son piene di lodi dell'Eloquenza, indirizzate a risvegliare negli animi di tutti un generoso ardore nel coltivarla, e vi si fa onorevol menzione del padre dello stesso Felice, di cui si afferma, che nel Foro di Milano era salito

(1) Opusc. VI.
(2) In not. ad Loc. cit.
(3) L. VIII. Var. Ep. XVIII. XIX.

Digitized by Google

lito a sì grande onore, che si era renduto uguale a' più celebri Oratori di Roma. Il che io ho voluto quì accennare per confermare vie maggiormente ciò, che di sopra si è detto, del fiore, in cui erano a questa età gli studj dell' amena Letteratura in Milano. Io passo sotto silenzio molti altri, che da Cassiodoro e da S. Ennodio veggiam chiamati eloquenti, poichè nè abbiamo di essi più minuta contezza, nè saggio alcuno del lor valore ci è rimasto. Convien però confessare, che se tutti aveano eloquenza e stile pari a quello di S. Ennodio, che pur abbiam veduto, che era a' suoi tempi in altissimo pregio, noi dobbiamo assai poco favorevolmente giudicare degli Oratori di questi tempi, e ci possiamo consolar facilmente della perdita che abbiam fatta dell' opere loro.

X. Aratore da noi nominato poc' anzi fu coetaneo di S. Ennodio. Io ne parlerò in breve, poichè coll' usata sua diligenza ne ha già ragionato il celebre Conte Mazzuchelli (1). Di qual patria egli fosse, si controverte tragli scrittori, com' egli stesso osserva. I più esatti riflettendo alla lettera, che Cassiodoro gli scrisse in nome di Atalarico (2), in cui sollevandolo alla dignità di Conte de' Domestici, ne loda il sapere, e l'eloquenza, e dice, che per lui cominciava già a correre, come proverbio, il detto, che *anche la Liguria mandava i suoi Tullj*, riflettendo, dico, a questa lettera ne in-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 933.
(2) L. VIII. Var. Ep. XII.

Digitized by Google

inferiſcono, che Ligure fu Aratore. Quindi i Genoveſi il ripongono tra' loro ſcrittori. Ma egli è certo, che a provarlo Genoveſe, non baſta il provarlo Ligure. Chiunque è mediocremente verſato negli ſcrittori di queſta età, ſa che in eſſa il nome di Liguria comprendeva ſingolarmente la Gallia Ciſalpina. Se ne poſſon leggere le evidentiſſime pruove preſſo il Saſſi (1). Per altra parte abbiamo da S. Ennodio (2), che eſſendo Aratore rimaſto orfano in età giovanile, Lorenzo Veſcovo di Milano il preſe in caſa, ed allevollo qual figlio. E quindi rendeſi aſsai probabile l'opinione dello ſteſſo Saſſi (3), e poſcia dell' Argelati (4), ch' ei foſſe di patria Milaneſe. Non è però a ſpregiarſi l' autorità di un Codice antico citato dal Ch. Mazzuchelli, in cui Aratore è detto due volte Breſciano. Checcheſia di ciò è certo, che Aratore atteſe agli ſtudj in Milano ſotto Deuterio, come già abbiamo oſſervato; e perciò da Atalarico gli ſi aſcrive a gran lode, che anche in paeſe ſtraniero abbia appreſa l' Eloquenza, e che la lettura di Tullio lo abbia renduto facondo, ove una volta non uſavaſi che la lingua Gallica. Nella ſteſſa lettera Atalarico rammenta l' Eloquenza e il ſapere, di cui era fornito il Padre di Aratore, da cui dice che queſti avea potuto apprendere molto, finchè viſ-

ſe

(1) De ſtudiis Mediol. C. V.
(2) Dict. IX.
(3) Loc. cit.
(4) Bibl. Scrip. Mediol.

Digitized by Google

se con lui. Annovera in oltre gli onorevoli impieghi da Aratore sostenuti, cioè di Causidico, e di Deputato della Dalmazia a Teodorico, nella qual occasione avea egli spiegata parlando un' ammirabile Eloquenza. Per premio di questa sua Eloquenza egli ebbe, come si è accennato, la carica di Conte de' Domestici; a cui il Ch. Mazzuchelli coll' autorità di alcuni Codici Manuscritti aggiugne quella di *Conte delle private donazioni*. Ma a queste e ad altre onorevoli cariche, a cui poteva aspirare, ei rinunciò per entrare al servigio della Chiesa Romana, di cui fu Suddiacono. Erasi egli fin da' più teneri anni esercitato nel verseggiare; ma poichè fu arrolato nel Clero, a persuasion di Partenio prese argomento sacro alle sue Poesie, e scrisse in due libri la Storia Apostolica, che ancor ci rimane, a cui premise un' Elegia allo stesso Partenio. Dalle annotazioni aggiunte a' sopraccennati Codici antichi si raccoglie, ch' egli offerì questi suoi libri al Papa Vigilio, e che furon letti pubblicamente più volte e uditi con sommo applauso nella Chiesa di S. Pietro a' Vincoli l'anno terzo dopo il Consolato di Basilio, ossia l'anno 544., e che il Papa ordinò ch' essi fossero conservati nell' Archivio della Chiesa Romana. Questo sì grande applauso ci mostra, quanto facilmente si acquistasse allora il nome di valoroso Poeta. Non si può negare però, che i versi di Aratore non siano un po' migliori di quelli d' altri Poeti di questo tempo. Egli morì secondo alcuni l' anno 556.

se-

secondo altri l' anno 560., la qual quistione non è di sì grande importanza, che ci dobbiam trattenere a esaminarla.

XI. In somiglianti Sacri argomenti si esercitò Rustico Elpidio Medico di Teodorico, e da lui onorato della dignità di Questore, e del titolo d'Illustre, di cui abbiamo XXIV. Epigrammi su altrettanti fatti dell' Antico e del Nuovo Testamento, e un Componimento in versi esametri su' beneficj del Redentore. Il Fabricio però vuole (1), che il Medico Elpidio sia diverso dal Poeta. Così pur Godelberto Prete, che credesi vissuto a questi tempi medesimi (2) e di cui pure abbiam alcune Poesie Scritturali; e Marco Monaco Casinese, che da Pietro Diacono si dice (3) discepolo di S. Benedetto, di cui scrisse in versi una breve vita, che è una delle migliori poesie di questa età, pubblicata dopo altri dal P. Mabillon (4); oltre alcune altre operette rammentate dal Canonico Giambatista Mari (5); ed altri, che si potrebbono aggiugnere, ma de' quali poichè non furon Poeti da aversi in gran pregio, non giova, che cerchiamo più oltre. Solo ci basti l'accennar brevemente quel Massimiano Etrusco, che credesi autore delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo: ma non v' ha cosa alcuna, che intorno

(1) Bib. Lat. Med. & Infim. Aetat. T. II. p. 93. Edit. Patav.
(2) V. Fabric. T. III. Ib. p. 67.
(3) De viris illustr. Casinens. C. VI.
(4) Acta SS. Ord. S. Bened. T. I. p. 18.
(5) In Not. ad Petr. Diac. Loc. cit.

Digitized by Google

no a lui si possa accertare; ed io ne fo quì menzione, solo perchè si dice, benchè forse non senza gran fondamento, che ei visse di questi tempi. (1)

XII. In tal maniera, benchè con poco felice successo, furono nondimeno sotto i primi Re Goti con ardor coltivate l'Eloquenza e la Poesia. Ma la Storia fu quasi interamente dimenticata. Se ne tragga l'opera smarrita di Cassiodoro sulla Storia de' Goti, alcune vite di personaggi celebri per Santità, e il Compendio della Storia Ecclesiastica fatto da Epifanio, di cui già abbiamo parlato, appena abbiamo a questi tempi tra gli Autori Italiani cosa in questo genere degna di essere rammentata. Io accennerò quì solamente Giornande ossia Giordano, il qual per altro fu Alano d'origine, come egli stesso afferma (2), ma sembra che vivesse in Italia, e come probabilmente crede il Muratori, verso la metà del sesto secolo. Il dir ch'egli fa, che *innanzi alla sua Conversione* era Notajo, ha fatto credere, e parmi a ragione, allo stesso Autore, ch'egli abbracciasse la vita Monastica. Di lui abbiamo una Storia de' Goti, che è un Compendio di quella più ampia fatta da Cassiodoro. Di essa e dell'Autore vegasi lo stesso Ch. Muratori nell'erudita prefazione da lui premessa alla nuova edizione, ch'egli ne ha fatto (3). Giornande fa menzione di

(1) V. Fabr. Bibl. Lat. T. I. p. 298.
(2) Hist. C. V.
(3) Vol. I. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

di un certo Ablabio (1), e dice che avea egli pure egregiamente e sinceramente scritta la Storia de' Goti, di cui nulla ci è pervenuto. I Ravennati il pongono tra' loro Scrittori; ma il Ch. P. Abate Ginanni confessa (2), che non ve ne ha alcun certo argomento. Sappiamo ancora, che S. Massimiano Vescovo di Ravenna, il quale secondo il parere del P. Bacchini fu sollevato a quella Sede l'anno 546. avea scritta una Cronaca sul modello di quelle di S. Girolamo e di Orosio. Agnello scrittor delle vite de' Vescovi di Ravenna ne reca un frammento (3), e aggiugne che egli avea ancora ordinati e fatti scrivere con gran diligenza i libri tutti appartenenti all'uso della sua Chiesa. Di lui veggasi il sopraccitato P. Ginanni (4). Alcuni hanno attribuita a S. Dazio Arcivescovo di Milano a questi tempi una Cronaca, che in qualche Codice ne porta il nome; ma dopo varie contese su quest'argomento il Ch. Muratori ha con tai ragioni provato, ch' essa non è diversa da quella, che scritta fu da Landolfo il Vecchio nel secolo XI. (5), che non ha lasciato più luogo ad alcuna questione.

CA-

(1) C. IV. XIV. &c.
(2) Scrittori Ravennati T. I. p. 9.
(3) Lib. Pont.
(4) Scritt. Rav. T. II. p. 35.
(5) V Præfat. ad Histor. Landulphi Sen. Vol. IV. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

CAPO IV.

Filosofia e Matematica.

I. ERan già presso a quattro secoli, che la Filosofia giacevasi tra' Romani quasi dimenticata; perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il Vecchio appena vi era stato fra essi chi avesse preso ad illustrarla scrivendo libri di tale argomento; e i molti Filosofi Greci, che furono in Roma, ottenner bensì ammirazione ed applauso, ma tra' Romani non ebber molti imitatori e seguaci. Ma al tempo de' primi Re Ostrogoti, che parve destinato al risorgimento di tutte le scienze, un Uomo celebre per nascita e per dignità, e fornito di acuto ingegno e di instancabile studio si volse con tale ardore allo studio della Filosofia, che pareva dovesse essa ancor rifiorire e aver molti e valorosi coltivatori. E forse ciò sarebbe avvenuto, se la tranquillità de' tempi di Teodorico e di Atalarico non si fosse poi cambiata sotto a' lor successori in funestissime turbolenze, che devastando miseramente l' Italia tutta condussero ancor le scienze a irreparabil rovina. Io parlo del celebre Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, uno de' più celebri Uomini di questa età, di cui oltre tutti gli Scrittori della Ecclesiastica e della profana Storia, e tutti gli Autori delle Biblioteche Sacre e profane han trattato assai lungamente l' Ab. Gervaise nella vita pubblicatane in Parigi l' anno

1755.

1755., e il P. Daniello Papebrochio della Compagnia di Gesù (1); e molti punti ne ha con singolar diligenza esaminati il Ch. Conte Giammaria Mazzucchelli (2). Noi perciò ne accenneremo brevemente le cose, che son più certe, e sol ci tratterremo alquanto, ove qualche dubbio ci arresti.

II. I nomi di Anicio, e di Manlio Torquato ci fan conoscere l'antichità, e la nobiltà della famiglia, da cui discendeva. A qual anno ei nascesse noi possiamo diffinire precisamente. Ei non era ancor vecchio, quando fu ucciso l'anno 524. Perciocchè ei si duole che la sua sventura gli avesse affrettata un' immatura vecchiezza.

Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam;
Intempestivi funduntur vertice cani; &c. (3)

Quindi io crederei probabile, ch' egli nascesse verso l'anno 570. Noi veggiamo ne' Fasti Capitolini tra l'anno 487., e l'anno 522. nominato tre volte tra' Consoli un Boezio, cioè ne' detti due anni, e nell'anno 510. Ma non veggiamo, che di alcun di essi si accenni, che fosse Console la seconda volta. Si può dunque affermar con certezza, che il Boezio Console nell'anno 487. fosse il Padre del nostro Filosofo, a cui di fatto troviam dato il nome di Flavio, con cui il figlio non suol chiamarsi; che questi

(1) Acta SS. Maji ad d. XXVII.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III.
(3) De Consol. L. I. Metr. I.

Digitized by Google

questi fosse Console l'anno 510., e che egli l'anno 522. vedesse non solo il terzo Boezio suo figliuolo, ma Simmaco ancora di lui fratello sollevati alla medesima dignità. Egli in fatti rammenta questa onorevol sorte, che gli era toccata di vedere amendue i suoi figlj al medesimo tempo onorati delle Consolari insegne (1). Alcuni hanno pensato, che i due figliuoli di Boezio fossero Patrizio, e Ipazio, che furon Consoli l'anno 500. e fra gli altri così ha affermato il Ch. Proposto Gori (2), ma egli è certo, che que' due nulla appartengono a Boezio, il che oltre altre prove raccogliesi dal saperli ch' essi furon Consoli in Oriente (3). Nella distinzione de' diversi Boezj non ha usata la consueta sua diligenza, nè è stato abbastanza coerente a se stesso il Ch. Muratori. Perciocchè egli in un luogo (4), dopo avere saggiamente osservato, che il Boezio Console l'anno 487. non potè essere il Filosofo, dice che questi fu certamente Console l'anno 522. Ma poscia altrove (5) afferma che il Filosofo fu Console l'anno 510., e che (6) il Boezio Console l'anno 522. fu di lui figlio. I quali piccoli nei di sì erudito Scrittore io ho creduto di dover rilevare e quì, ed altrove, quando ne abbia occasione, perchè si vegga, che anche i più dotti,

(1) Ib. L. II. Prof. III.
(2) Thes. Diptych. T. I. p. 176.
(3) Murat. Annal. d'Ital. ad an. 500.
(4) Annal. d'Ital. ad an. 887.
(5) Ib. ad an. 500.
(6) Ib. ad an. 522.

Digitized by Google

ti, Uomini ſon talvolta ſoggetti a contradizioni e ad errori, e per ottenere a me ſteſso un corteſe compatimento da chi legge queſta mia ſtoria, ove a me ancora, tanto ad eſſi inferiore, avvenga di inciampare talvolta. Ma non ſono le dignità di Boezio, ma sì gli ſtudj da lui fatti, che debbonſi da noi eſaminare con maggior diligenza.

III. Tralle lettere di S. Ennodio alcune ne abbiamo ſcritte a Boezio; e da una di eſſe raccoglieſi (1) che gli era ſtretto di Parentela. Or in queſta egli lo eſalta con ſomme lodi, dicendo che Boezio avea in ſe unita l'eloquenza di Demoſtene e di Cicerone, che da' migliori Autori così Greci come Latini avea raccolto ciò, che in eſſi era di più pregevole; e che nel voler imitare l'eloquenza degli antichi Oratori giungeva a ſuperarla. Ma aſsai maggiori ſono le lodi, di cui il veggiamo onorato in una lettera ſcrittagli da Caſſiodoro a nome di Teodorico (2). Queſti era ſtato richieſto dal Re di Borgogna, perchè gli traſmetteſse due orinoli, ſolare l'uno, l altro ad acqua; ſomiglianti a quelli, cui già avea veduti in Roma (3). Or Boezio era anche in tai lavori perito aſſai; e a lui perciò ne fu da Teodorico addoſſato il penſiero. E in queſta occaſione entrando nelle lodi di queſto grand' Uomo, *e tu*, gli dice, *per tal maniera anche da lungi hai pe-*

ne-

(1) Lib. VIII. Ep. I.
(2) L. I. Variar. Ep. XLV.
(3) Ib. Ep. XLVI.

Digitized by Google

netrato nellle scuole degli Atenienſi, e così hai ſaputo unire il Filoſofico pallio alla toga, che hai rendute Romane le opinioni de' Greci. Le quali parole ſono ſtate non bene inteſe da alcuni, ed anche dal Muratori (1), come ſe indicaſſero, che Boezio foſſe ſtato in Atene; Mentre Teodorico vuol qui accennare ſoltanto lo ſtudio della Greca Filoſofia, e perciò dice, che benchè ſteſſe lontano, pur avea penetrato nelle ſcuole Atenieſi; *Athenienſium ſcholas longe poſitus introiſti.* Nè altro fondamento vi è a credere, ch'ei viaggiaſſe in Grecia, ſe non un paſſo del Libro *de Diſciplina Scholarum* da alcuni a lui attribuito, ma che da tutti ſi conoſce ora per ſuppoſto, e che ſi crede eſſere di Tommaſo Cantipratenſe (2). Quindi Teodorico rammenta le molte opere de' Filoſofii Greci, che Boezio avea recate in latino; *e per te, dice, ſi leggono da' Romani nella natìa lor lingua la Muſica di Pittagora, l' Aſtronomia di Tolomeo, l' Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica di Ariſtotele, la Meccanica di Archimede; e tuttociò che intorno alle ſcienze ed all' arti ſi è ſcritto da molti Greci, tu ſolo hai donato a Roma recato in lingua Latina; e con tal elaganza e con tal proprietà di parole hai tradotti tai libri, che i loro ſteſſi Autori ſe l' una e l' altra lingua aveſſer ſaputo, avrebbon avuto in pregio il tuo lavoro.* Così Caſſiodoro, il quale altrove ancora fa grandi enco-

(1) Ad an. 510,
(2) Mazzuch. Loc. cit.

Digitized by Google

encomj della scienza, che Boezio avea della Musica (1), e a lui commette perciò la scelta di un valente suonator di cetera, che dal Re de' Franchi era stato richiesto.

IV. E veramente le opere di Boezio ce'l mostrano uom versatissimo nelle scienze, e zelantissimo insieme del loro coltivamento. Noi vi troviamo in gran parte le traduzioni da Cassiodoro accennate nella sopraccitata lettera, perciocchè i libri da lui scritti sull' Aritmetica, sulla Geometria, sulla Musica, sono per lo più tradotti da' soprannomati scrittori Greci. La più parte delle sue opere sono di argomento Logico, cioè traduzioni, e comenti delle opere di Aristotele, di Porfirio, e di Cicerone su tali materie. Ed egli fu il primo a render Latina, per così dire, la Scolastica Filosofia; almeno non abbiamo Autor Latino più antico, che scrivesse di questo Argomento. Anzi egli ancora prima d'ogni altro introdusse la Filosofia Scolastica ancor nella Teologia, come si vede in alcuni Opuscoli Teologici da lui composti, e in quello singolarmente contro Nestorio ed Eutiche. Ma la più celebre tra tutte l'opere di Boezio, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal Conte Mazzucchelli, oltre le traduzioni fattene in quasi tutte le lingue, e perfin nell' Ebraica, si è la *Consolazione della Filosofia*, opera da lui composta, mentre si stava prigione, come ora diremo, e scritta in prosa, mista con versi, in

(1) Lib. II. Var. Ep. XL.

Digitized by Google

in cui egli introduce la Filosofia, che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l'anno esaltata di troppo uguagliandola perfino alle opere di Cicerone e di Virgilio. Machiunque non è affatto inesperto di stil Latino, e prende a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una troppo grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa, e molto più i versi di Boezio sono i migliori di tutti gli altri scrittori, non solo di questa età, ma anche del quarto e del quinto secolo. Ma di essa e delle altre opere di Boezio veggasi il più volte lodato Conte Mazzucchelli. Noi in vece passeremo a esaminare ciò che appartiene alla morte di questo illustre Scrittore.

V. Se io volessi quì rammentare le diverse opinioni de' diversi Scrittori su questo argomento, converrebbe impiegarvi, o a meglio dire gittarvi non poco tempo. Io terrò dunque il metodo, a cui mi sono sempre attenuto, e che parmi doversi solo seguire da esatto e diligente Scrittore, cioè di esaminare ciò che ne narrano gli antichi Autori. Tra questi i più autorevoli, e de' quali soli io varrommi, sono l'Anonimo Valesiano, Scrittore secondo il comun parere contemporaneo, Procopio, che scrisse egli pure nel medesimo secolo e lo stesso Boezio. Cominciam da Procopio. Questi così narra la morte di Simmaco e di Boezio (1): *Simmaco e Boezio di lui genero, nati*

(1) De Bello Goth. L. I. C I.

di nobilissima stirpe, e amendue Consolari, distinguevansi fra tutti in Senato. Niuno vi era più di essi versato nella Filosofia; niuno più amante dell' Equità. A ciò aggiugnevansi le liberalità, con cui sollevavano i poveri Cittadini non meno che gli stranieri. Quindi venuti in gran fama, trassero sopra se stessi l' invidia de' più malvagi, dalle calunnie de' quali indotto Teodorico, accusati amendue di novità macchinate dannolli a morte, e confiscò i lor beni. L' Anonimo Valesiano ne fa un più esatto, ma non diverso racconto: *D' allora in poi cominciò* (1) *Teodorico a incrudelire all' occasione, che segli offerse, contro i Romani. Cipriano, che era allora Referendario, e fu poscia Conte delle Sacre donazioni, e Maestro degli Ufficj, spinto da ambizione, accusò il Patrizio Albino, che contro di Teodorico avesse scritte lettere all' Imperadore Giustino; il che negandosi da Albino, Boezio Patrizio, che era allora Maestro degli Ufficj, disse in presenza del Re: E' falsa l' accusa di Cipriano; ma se Albino è reo, il sono io non meno, e tutto il Senato, con cui abbiamo operato di comune consentimento. Allor Cipriano entrando produsse falsi testimonj, non sol contro di Albino, ma contro di Boezio ancora, che il difendeva. Ma il Re, che tendeva insidie a' Romani, e cercava pretesto di uccidergli, ebbe più fede a' falsi testimonj, che a' Senatori. Allora Albino e Boezio furon condotti prigioni presso al Battisterio della Chiesa, e il Re chiamato a se Eusebio Prefetto di Pavia, senza udire Boezio il condannò. Mandò*

(1) Ad calcem Ammian. Marcellin. edit. Vales.

Digitized by Google

dò egli quindi a Calvenzano, ov' egli era tenuto prigione, e il fe uccidere; e Boezio tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera, che gli crepavan gli occhj, finalmente dopo varj tormenti con un bastone fu ucciso. Così raccontan la morte di Boezio questi due Scrittori i più antichi di quanti si possono allegare, e vissuti l'uno al tempo medesimo; l'altro assai poco dopo. Se altri posteriori Scrittori han narrata la cosa diversamente, le leggi di buona Critica non ci permettono di dar lor fede, se essi non ci producono qualche autorevole monumento della contraria loro opinione. Ora essi non ne producono alcuno; anzi le tenebre e l'ignoranza de secoli susseguenti sono a noi troppo forte motivo, perchè non dobbiam prestar fede a loro racconti. E molto più che Boezio stesso così parla dell'avversa sua sorte, che conferma insieme e rischiarà ciò che degli allegati Scrittori abbiam veduto affermarsi. Perciocchè dopo aver detto (1), ch'egli per la difesa dell'equità avea incontrata la nimicizia, e l'odio de' Cittadini malvagi, che si era opposto a un tal Conigasto, il quale arditamente usurpavasi i beni di quelli, che non avean forze a resistergli, che avea impedite le violenze meditate da Triguilla soprastante al Regio Palazzo; che colla sua autorità avea protetti i miseri contro l'avarizia ed il furore de' barbari, ed altre somiglianti cose da se operate a comune vantaggio, *or ti pare*, dice egli, *che io abbia eccitato contro di*

(1) De Consol. Lib. I. Prof. IV.

Digitized by Google

me abbastanza d' invidia? .... Ma chi sono coloro, sull' accusa de' quali io sono stato oppresso? Basilio privo già degli onori, di cui godeva alla Corte, da' suoi debiti stessi è stato indotto ad accusarmi. Opilione e Gaudenzio essendo stati pe' molti loro delitti dal Re dannati all' esilio, ed essendosi essi per non ubbidire ritirati in luogo sacro, il Re avvertitone comandò, che se entro il prefisso giorno non fossero usciti di Ravenna, coll' impronto d' infamia in fronte ne fosser cacciati .... Or accusandomi essi in quel giorno medesimo l' accusa fu ricevuta. Quindi prosegue egli ad esporre, di quai delitti venisse accusato, cioè di aver vietato, che un delatore non recasse a Teodorico i documenti, con cui pretendeva di accusare il Senato di lesa Maestà, e di avere scritte lettere, colle quali mostrava di aver concepita speranza, che Roma fosse per tornare all' antica sua libertà; e finalmente aggiugne parlando colla Filosofia: *Tu ben ti ricordi, allor quando il Re cercando la comune rovina volea addossare a tutto il Senato il delitto di lesa Maestà opposto ad Albino, con qual franchezza anche con mio pericolo io difendessi il Senato medesimo? .... Ma tu vedi, qual frutto io abbia raccolto dalla mia innocenza: in vece del premio alla vera virtù dovuto io porto la pena di un falso delitto.* Ma se Boezio si dichiara innocente, e se innocente il dichiarano tutti gli antichi Scrittori, vi ha nondimeno, chi ad ogni patto il vuol reo. M. de Blainville in un suo Viaggio Manoscritto, di cui si è dato l'estratto nella Biblioteca Britan-

Digitized by Google

tannica (1), ci assicura, che *se Teodorico fece morir Boezio, e alcune altre persone distinte, ciò fu per buone ragioni, singolarmente, perchè aveano contro lui congiurato* (2). E siegue annoverando i delitti opposti a Boezio come se egli ne fosse stato veramente reo. Non è ella questa una maniera di scrivere assai leggiadra? Tutti gl' antichi scrittori ci parlano di Boezio come d' uomo ingiustamente dannato a morte: non ve ne è uno, ch' io sappia, che il dica reo di congiura. Dodici secoli dopo M. de Blainville si mette in viaggio, e correndo le poste scuopre, che Boezio fu veramente colpevole di ribellione. Non merita egli che gli si creda, e che all' asserzione di lui si abbia più fede, che all' autorità di tutti gli antichi? Ma noi torniamo in sentiero.

VI. Da tutti gli addotti passi attentamente considerati a me par che raccolgasi con tal certezza il motivo, per cui Beozio fu condannato, e la maniera con cui fu ucciso, che non rimanga luogo a dubbio di sorte alcuna. Teodorico avea allor cominciato a mostrare verso i Cattolici un animo mal prevenuto e sdegnoso, di cui non avea finallora dato indicio alcuno; e la vecchiezza e il timore, che Giustiniano Imperadore non concepisse contro di lui qualche disegno, rendealo per avventura più sollecito e più sospettoso. In tai circostanze gli viene accusato Albino di macchinar cose nuo-

ve;

(1) Tom. XVIII. p. 172. e p. 303. T. XX. p. 100.
(2) T. XX. p. 148.

Digitized by Google

ve; ed egli facilmente si persuade, che il Senato ancora ne possa essere reo. Boezio coraggiosamente intraprende la difesa di Albino insieme e del Senato. Ma Cipriano accusatore di Albino rivolge contro di lui stesso l'accusa e il rende sospetto a Teodorico, fingendo, e subornando testimonj, che affermino aver lui scritte lettere, che conteneano sentimenti e disegni di ribellione. Più non vi volle ad infiammare di sdegno Teodorico. Par nondimeno, ch'egli per mostrarsi giusto, ne rimettesse la decisione al Senato, e che questo per adular Teodorico condennasse Boezio, poichè egli nello stesso passo si duole, che anche dal Senato da lui difeso ei sia stato tradito. *Abbian pure*, dice egli, *cercata la mia rovina coloro, che sono assetati del sangue di tutti i buoni, e di tutto il Senato. Ma meritava io un tal trattamento ancor da' Padri?* Comunque fosse, Boezio fu condennato, non solo all'esilio, come comunemente si dice dagli Storici, ma alla prigionia. Egli stesso troppo chiaramente lo afferma.

Hic quondam Cœlo liber aperto,
Suetus in æthereos ire meatus,
. . . . . .
Nunc jacet effoso lumine mentis,
Et pressus gravibus colla catenis,
Declivemque gerens pondere vultum,
Cogitur heu! stolidam cernere terram (1)

E parlando colla Filosofia e mostrandole la squallidezza del luogo, in cui si stava, *non ti muo-*

(1) Metr. II.

muove egli punto, dice, *l'aſpetto di queſto luogo? E' ella queſta la Biblioteca, in cui tu ti ſolevi meco trattenere ec.* (1). L'Anonimo Valeſiano ancora troppo chiaramente indica prigionia e non eſilio. *Tunc Albinus & Boethius ducti in cuſtodia*. Ma queſta prigion di Boezio ove fu ella? *Ad Baptiſterium Eccleſiæ*, dice lo ſteſſo Anonimo. Mi rimane a ſapere qual Chieſa foſſe coteſta, preſſo il cui Battiſtero ſtava prigione Boezio. L'Anonimo ſoggiugne dopo poche parole: *qui mox in agro Calventiano, ubi in cuſtodia habebatur, miſit Rex, & fecit occidi*; e con ciò par che dichiari ciò, che ſopra avea oſcuramente accennato, cioè che Boezio ſtava prigione nella terra di Calvenziano, che è luogo nel territorio Milaneſe tra Marignano e Pavia; e perciò a tal fine ſi valſe Teodorico di Euſebio Prefetto di Pavia, dalla cui giuriſdizione dipendeva per avventura la terra di Calvenzano. *Rex vero vocavit Euſebium Præfectum Urbis Ticini & inaudito Boethio protulit in eum ſententiam*. Sembra dunque, che ſi poſſa ſtabilir con certezza, che Boezio fu tenuto prigione nella ſuddetta terra, ed ivi fu ucciſo. Ma a ciò ſi oppone la tradizion de' Paveſi, i quali moſtravano ancora negli ſcorſi ſecoli la torre, in cui Boezio era ſtato prigione, e della quale, eſſendoſi eſſa dovuta atterrare l'anno 1584. (2), han voluto ſerbar memoria facendone incidere la figura in rame, come oſſerva il

(1) Prof. IV.
(2) Spelta Vita de' Veſc. di Pavia p. 166.

Digitized by Google

il Ch. P. Guido Ferrari della Compagnia di Gesù in una sua erudita Dissertazione su questo argomento (1). Il Muratori non fa gran conto di cotal tradizione (2). Anche in Chiavenna, dice l'Abate Quadrio (3), vedesi una Torre, ove gli abitanti dicono, che era la prigion di Boezio, e perciò egli si è fatto lecito di sostenere, che ivi appunto egli fu imprigionato ed ucciso, e di assicurarci che *Clavennano* dee leggersi e non *Calventiano* nel testo dell'Anonimo. Egli crede che un argomento invincibile a favore della sua nuova opinione sia ciò che Boezio afferma, cioè, ch'egli era prigioniero 500. miglia lungi da Roma (4), perciocchè, dice egli, Pavia non ne è distante che 400. sole. Nè io gliel nego; ma solo vorrei ch'egli avesse osservato, che a quei tempi o per error di misure, o perchè le miglia e i passi fosser più brevi, o per qualunque altra ragione, credevasi che tra Roma e Milano fossero oltre a 500. miglia di strada. Ne abbiam la prova nell'Itinerario di Antonino: *Iter ab Urbe Mediolano. M. P. DCXVIII.* (5); e benchè in altri Itinerarj vi abbia notabile diversità, tutti nondimeno sono sì poco esatti, che in ciò che è misura di distanza, non è a farne alcun conto.

Oltre

(1) Dissertation. pertinentes ad Insubr. Antiquit. Diss. XVI.

(2) Annal. d'Ital. ad ann. 524.

(3) Dissertaz. sulla Valtellina T. III. Diss. I. §. XXIV.

(4) Prof. IV.

(5) Itin. Antonin. pag. 123. Edit. Wesseling. Amstelod. 1735.

Digitized by Google

Oltre ciò Mario Aventicese Scrittore dello stesso secolo chiaramente afferma, che Boezio fu ucciso nel *Territorio di Milano* (1). La tradizion dunque di Chiavenna non può difendersi. Quella di Pavia è ella meglio fondata? Di coteste tradizion popolari, che non reggono alle pruove, ve ne ha tanti esempj, che un buon Critico non s' induce così facilmente a dare lor fede. Io non voglio ostinarmi a negare, che Boezio non sia stato prigione in Pavia; forse ci fu prima di essere condotto alla terra di Calvenzano. Ma ne' vedrei volentieri qualche monumento, che avesse più forza di una semplice tradizion popolare. Un argomento opportuno a provare, che Boezio fu prigione in Pavia prima di essere trasportato a Calvenzano, sarebbono quelle parole: *ad Baptisterium Ecclesiæ*, quando si potesse accertare, che a questo tempo le sole Cattedrali avessero Battistero; poichè allora non altro Battistero potrebbe intendersi che quello della Cattedral di Pavia. Ma da' Trattatori della disciplina Ecclesiastica non parmi che si possa raccogliere argomento bastante a negare assolutamente, che in Calvenzano ancora vi potess' essere Battistero. Ciò non ostante questa non lascia di essere una assai forte ragione in favore della tradizion de' Pavesi.

VII. Dallo stesso racconto dell' Anonimo Valesiano noi raccogliamo il crudel genere di morte, che Boezio sostenne: *qui accepta chorda in*

(1) In Chronic.

Digitized by Google

in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus crepărent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur. A lui dunque deesi fede più che a tutti i posteriori Scrittori, che raccontano lui essere stato decapitato, attribuendo anche a Boezio ciò che si narra solo di Simmaco, di lui suocero, decapitato in Ravenna. Di altre prodigiose circostanze, che da alcuni si narrano avvenute nella morte di Boezio, io stimo che sia miglior consiglio il non favellare, perchè gli stranieri non pensino per avventura, che siavi ancora tra gli Italiani, chi troppo buonamente le creda. Boezio fu ucciso l'anno 524. come afferma il sopraccitato Mario; l'anno dopo fu ucciso Simmaco; e nel seguente poscia morì Teodorico. Boezio fu sepolto in Pavia nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, e al principio del secolo XIV. leggevansi al sepolcro di esso i seguenti versi.

[*thius arco*
Hoc in sacro (forse *sarcophago*) *jacet ecce Boe-*
Magnus & omnimodo mirificandus homo;
Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papiæ senium duxit in exilium;
In qua se mœstum solans dedit Urbe libellum.
Post ictus gladio exiit e medio (1)

Ma ora quest'altro men barbaro vi si vede scritto di fianco al sepolcro.

Magnus & Latia lingua clarissimus, & qui
Consul eram, hic perii missus in exilium.
Ecquid

(1) Descript. Urb. Ticin. ap. Murat. Script. Rer. Ital. Vol. XI.

Digitized by Google

Ecquid mors rapuit? pietas me vexit ad auras;
Et nunc fama viget maxima, vivit opus.

In amendue questi elogj si fa menzione di esilio, e di morte in Pavia, ma il secondo è un po' moderno, e il primo non è abbastanza antico, perchè possan combattere l'autorità degli allegati Scrittori. Questo sepolcro era in addietro vicino al Presbitero; ma l'anno 1745. per formare le scale, che conducono al sotterraneo sepolcro di S. Agostino, fu quindi rimosso, e trasportato all'estremità della medesima Chiesa. Molti scrittori ragionano di un sepolcro magnifico, che da Ottone Imperadore gli venne innalzato (1), ma questo agli eruditi Pavesi è affatto incognito; e qual esso è al presente fatto di quadrella sostenute da una semplice piastra di marmo, e da quattro picciole colonne, non sembra certo quel grandioso sepolcro, che dicesi opera del suddetto Imperadore. Boezio è dalla Chiesa Pavese riconosciuto qual Santo Martire, perchè non senza fondamento si crede, che lo sdegno conceputo negli ultimi anni dall'Arriano Teodorico contro i Cattolici contribuisse molto a fargli ordinare la morte di un uomo, che del suo sapere erasi servito ancora a difender la gloria del Figliuolo di Dio. Quindi nella suddetta Chiesa vedesi in onor di Boezio eretto un Altare, e a' 23. di Ottobre dal Clero Pavese se ne celebra ogni anno la Festa come di Martire con rito doppio. Del celebre Dittico di Boezio che conservasi in Bre-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. in Elog. *Boethii*.

Breſcia, e ſu cui tanto ſi è ſcritto negli anni addietro, non è di queſt'opera il ragionare. Il Ch. Propoſto Gori oltre il favellarne egli ſteſſo, ha unito inſieme e pubblicato ciò che da molti valentuomini ne è ſtato detto (1).

VIII. Prima di laſciare Boezio vuolſi accennare qualche coſa ancor della moglie di queſto illuſtre Filoſofo, di cui alcuni han fatto una valoroſa Poeteſsa. Molti Scrittor Moderni e i Siciliani ſingolarmente, ci narrano, che eſſa fu Elpide Siciliana di patria, che fu Donna di ſapere e di erudizione non ordinaria, e celebre ſingolarmente per le belliſſime Poeſie da lei compoſte, di cui però non ci rimangono, che alcuni degli Inni ſu' SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, che ancor ſi leggono, ma corretti, nel Breviario Romano (2). Ma con quali teſtimonianze affermaſi tutto ciò? Gli Scrittori, che ci parlan di Elpide, ſon tutti poſteriori di circa mille anni a Boezio, e ſon tutti Scrittori, che, ſecondo il coſtume uſato a que' tempi, ſon perſuaſi, che, perchè loro ſi creda, baſta che l'affermino eſſi. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritroſi, e non vogliam credere, in ciò che è fatto antico, ſe non a Scrittori e a Monumenti antichi. Or io non veggo nè monumento nè Scrittore alcuno antico, che di Elpide faccia un ſol motto. L'Epitaffio di lei, che ſecondo alcuni (3) era prima in Roma, ed ora,

(1) Theſ. Vet. Diptych. T. I. p. 154.
(2) V. Mongitor. Biblioth. Sic. T. I. p. 171.
(3) V. Mongit. l. c.

Digitized by Google

ora, se crediamo al P. Romualdo di S. Maria (1), vedesi nella stessa Chiesa di S. Agostino in Pavia dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento, che di lei ci rimanga. Esso è il seguente.

Elpis dicta fui Siculæ regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor;
Quo sine mœsta dies, nox anxia, flebilis hora;
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est tali remanente marito,
Majorique animæ parte superstes ero.
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
Judicis æterni testificata thronum.
Neve manus bustum violet, ne forte jugalis
Hæc iterum cupiat jungere membra suis.

La qual Iscrizione con qualche notabile diversità è riportata dal Mongitore. Ma in primo luogo questa Iscrizione medesima per quante diligenze si siano fatte a mia istanza nella mentovata Chiesa di S. Agostino per ritrovarla, mi viene asficurato, ch' essa al presente non vi si vede. E innoltre in essa non si accenna, ch' ella fosse moglie di Boezio. Anzi da questa Iscrizion si raccoglie, che essa morì innanzi al marito, e perciò ella non può essere quella Rusticiana di lui moglie, di cui parleremo frappoco, e che più anni gli sopravvisse. Alcuni quindi hanno pensato, che Boezio avesse una dopo l' altra due mogli, prima Elpide, e poi, lei morta, Rusticiana. A confermare questo lor sentimento arrecano le parole dello stesso

(1) Papia Sacra p. 99.

Digitized by Google

Boezio, in cui egli sembra accennare di aver più d'un suocero: *Quis non te felicissimum cum tanto splendore socerorum* (1) *&c.* Ma ognun vede facilmente, che con quella parola può Boezio spiegare il Padre e la Madre della sua moglie. In fatti altrove ei fa menzione di un solo suocero: *penetral innocens domus, honestissimorumque cœtus amicorum, socer etiam sanctus &c.* (2). Non vi è dunque nè nelle Opere di Boezio, nè in alcun altro scrittore, o in verun monumento antico indicio alcuno a provare, che Elpide fosse moglie di Boezio. Su qual fondamento poi si affermi che da Elpide fosser composti gli Inni, che abbiam mentovati poc'anzi, io nol saprei indicare. Egli è vero però, che poichè anche il celebre Cardinal Tommasi diligente ricercatore di tali cose a lei alcuni ne attribuisce (3), vuolsi credere ch'ei non l'abbia fatto senza probabil ragione.

IX. Quella che certamente fu moglie di Boezio, e che più anni gli sopravvisse, fu Rusticiana figliuola di quel Simmaco stesso, che dopo Boezio fu ucciso. Amalasunta, quando fu salita sul trono, ben conoscendo, quanto ingiusta fosse stata la morte di questi due celebri uomini, a' lor figliuoli avea renduti i beni paterni confiscati già da Teodorico (4). Quindi anche Rusticiana potè dopo la morte del ma-

(1) Consol. Lib. II. Prof. III.
(2) Ib L. I. Prof. IV.
(3) In Hymnario.
(4) Procop. de Bell. Goth. L. I. C. II.

Digitized by Google

marito vivere agiatamente. Ma ella fece tal uso di sue ricchezze, che la rendette eternamente memorabile a' posteri. Ella insieme con altri Senatori Romani all' occasion della guerra, che così furiosa si accese tra' Goti e' Greci, e che fu tanto funesta all' Italia, con Cristiana generosità si diede a sollevar l' estreme miserie, a cui molti eran condotti; ed ella ed essi ne venner perciò a tal povertà, che allor quando Roma fu ripresa da' Goti, si videro questa nobil Matrona, e que' nobilissimi Senatori costretti ad andarsene in veste logora e servile accattando di porta in porta da' lor nemici il pane e per loro stessi e per altri; nè essi di ciò vergognavansi, che troppo bella cagione gli avea a tale stato condotti. E nondimeno que' barbari senza punto commuoversi a tale oggetto, faceano istanza a Totila loro Re, perchè condannasse a morte Rusticiana, accusandola di aver con donativi indotti i Romani ad atterrar le statue di Teodorico, per fare in tal modo vendetta della morte data al suo marito. Ma il saggio Principe non si lasciò piegare ad accondiscendere al barbaro lor furore; anzi vietò che alcuna ingiuria si recasse a questa incomparabil Matrona. Tutto ciò da Procopio (1). Non sappiamo però, se ella prolungasse ancor di molto i suoi giorni.

X. Simmaco Suocero di Boezio, ucciso egli pure l' anno seguente 525. sotto falsi pretesti per ordine di Teodorico, era coltivator dili-

(1) Ib. L. III. C. XX.

gente de' Filosofici studj; e perciò abbiam di sopra veduto, che l' Anonimo Valesiano parlando di amendue questi celebri uomini, dice, che niuno era più di essi versato nella Filosofia. Discendeva egli dal celebre Simmaco Prefetto di Roma, di cui abbiam parlato nell' Epoca precedente. Boezio ne parla con lode a lui dedicando i suoi libri del Sillogismo Ipotetico, e que' della SS. Trinità. Così pure veggiam nominato da Boezio con molta lode un cotal Patrizio Retore, a cui egli dedicò i suoi Comenti su' Topici di Cicerone, e che è probabilmente lo stesso, a cui egli dedicò parimenti i suoi libri Geometrici, chiamandolo l' uomo il più esercitato a' suoi tempi nella Geometria. Nè dell' uno, nè dell' altro però non sappiamo, che lasciassero monumento alcuno del lor sapere. Anzi ci convien confessare, che niun' altra cosa ci rimane qui ad aggiugnere de' Filosofi e de' Matematici di questo tempo. Se Cassiodoro e Boezio fosser vissuti a più lieti e più pacifici tempi, sembra certo probabile, che i loro sforzi nel risvegliare gli animi al coltivamento de' buoni studj, avrebbero avuto felice successo. Ma le guerre, le desolazioni e le stragi, che sopravvennero, renderono affatto inutili i lor desiderj; e l' Italia tornò ad esser sommersa, e più profondamente di prima nella barbarie, e nell' ignoranza, da cui questi due grand' uomini cercato aveano di liberarla.

CA-

Digitized by Google

CAPO V.

Medicina.

I. APpena abbiamo cosa alcuna, che degna sia di memoria, intorno a questa scienza ne' tempi, di cui trattiamo. Io non trovo nè Scrittore alcuno Latino, che colle sue Opere la illustrasse, nè Medico alcuno che coll'esercitarla si rendesse celebre in Italia. E ve ne saranno stati per avventura non pochi, de' quali si sarà fatto gran conto, come di Medici valorosi; ma se gli Scrittori di questa età non ce ne han lasciata memoria alcuna, come possiam noi favellarne? Il solo Medico celebre, che fiorisse a quest'Epoca, fu Alessandro di Tralle, il quale come pruova il Fabricio (1) visse a' tempi di Giustiniano. I moderni scrivono comunemente, che venne dopo più viaggi a fissare la sua dimora in Roma: ma io non so se ciò si possa bastantemente provare. Ben veggiamo dalla sua Opera, che ancor ci rimane, che, tralle Provincie, ch' egli corse viaggiando, e nelle quali ebbe ancora stanza per qualchè tempo, fu la Toscana (2). Perciò ho pensato di doverne qui accennare il nome. Altre notizie intorno a lui si potran leggere, da chi le brami, presso l'altre volte lodato M. Portal. Alcuni fanno un Medico anche dello Storico Procopio; ma non mi par che ne ad-

(1) Bibl. Græc. T. XII. p. 593.
(2) Therapeut L. I.

Digitized by Google

adducano ragioni bastanti a provarlo. E oltre ciò ei fu straniero, cioè natio di Cesarea, e solo in occasion delle guerre tra' Greci e' Goti fu per qualche tempo in Italia. E perciò ancor ch'egli fosse stato Medico, noi non dovremmo qui nominarlo, per la stessa ragione, per cui trattando degli storici noi non abbiam di lui fatto motto.

II. Quest' arte però non fu da' Re Ostrogoti dimenticata, ed essi a' tempi singolarmente del gran Cassiodoro la onorarono della lor protezione. Sembra che da Teodorico si stabilisse la dignità di *Conte degli Archiatri*, ossia di Presidente generale de' Medici e della Medicina. Noi veggiam tralle formole, per così dire, d'investitura, distese da Cassiodoro, con cui conferivasi qualchè dignità ad alcuno, quella ancora della Comitiva degli Archiatri (1); e in essa dopo aver dette gran cose in lode della Medicina, si stabilisce, che chi è sollevato a tal carica, abbiasi in conto di primo fra tutti i Medici, che decida le liti fra loro insorte, e che abbia libero accesso alla Corte. Ma non ci è giunta notizia di nome di alcuno che fosse a tal dignità sollevato.

III. Una cosa per ultimo non vuol passarsi sotto silenzio, che può giovare a conoscere, come quest' arte fosse anche a quei tempi avuta in conto di onesta ed onorevole, cioè che si videro ancora due Diaconi esercitarla. Il primo di essi è Elpidio, che, come abbiamo os-

serva-

(1) L. VI. Var. Form. X.X.

Digitized by Google

ſervato, credeſi da molti che foſſe quell' Elpidio Ruſtico ſteſſo, di cui abbiamo alcune Sacre Poeſie. Queſti era Diacono e Medico come raccoglieſi da una lettera ſcrittagli da S. Ennodio (1), il quale e in queſta e in più altre lettere fa grand' encomj della erudizione, di cui egli era fornito (2). Convien dire, ch' ei foſſe avuto in conto di Medico aſſai valoroſo, poichè di lui valeaſi Teodorico, come afferma Procopio (3). Che' ei foſſe Milaneſe di Patria lo congettura, e parmi a ragione il P. Sirmondo (4) da una delle citate lettere di S. Ennodio, e perciò tragli Scrittor Milaneſi è ſtato annoverato dall' Argelati. Ciò non oſtante i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia ſoſtengono, ch' ei foſſe Franceſe, ſenza però addurne altra prova, che il vedergli dato da alcuni antichi il titolo di Diacono della Chieſa di Lione (5), il che non parmi argomento baſtante a determinare la patria. Ma quanto ei ſapeſſe di Medicina, noi poſſiamo in alcun modo conoſcere; poichè nè grandi elogj ne fanno in queſta parte gli antichi Scrittori; nè egli ce ne ha laſciato alcun monumento. L' altro Medico Diacono è Dionigi, di cui dice, non ſo ſu qual fondamento, il P. Sirmondo (6), che viveva allor

(1) L. VIII. Ep. VIII
(2) L. VII. Ep. VII. L. IX. Ep. XIV. & XXI.
(3) De Bell. Got. L. I. C. I.
(4) In notis ad Ennod. Ep. VIII. L. VIII.
(5) T. III. pag. 165.
(6) L. c.

Digitized by Google

quando Roma, fu espugnata da' Goti; e di cui egli ha pubblicato il seguente breve Epitafio:

Hic Levita jacet Dionysius artis honestæ
Junctus & officio, quod Medicina dedit.

Ma di lui ancora non sappiamo qual fama si acquistasse nella sua professione.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. L'Invisione de' Barbari, e il dominio, ch'essi occuparono dell'Italia, non fu ad essa cagione di quel totale sconvolgimento della Romana Giurisprudenza, che sembrava doverne probabilmente avvenire. Parea verisimile, che i novelli conquistatori costringer volessero i vinti a soggettarsi alle leggi dei loro vincitori. Ma nè Odoacre, nè Teodorico, nè gli altri Re Ostrogoti, che lor succederono; non fecero in essa cambiamento di sorte alcuna. Essi ben conoscevano, che a regnare tranquillamente su popoli soggiogati coll'armi conveniva recare ad essi la minor molestia che si potesse, e lasciargli vivere, per quanto fosse possibile, secondo le antiche lor costumanze. Perciò non solo essi ritenner l'esterior forma nell'amministrazione dell'Impero, che sotto i Romani Imperadori era stata in uso, ma permisero ancora a' popoli lor soggetti di regolarsi secondo le proprie loro leggi, e di avere i loro Giudici Nazionali. I Goti nondimeno volle-

Digitized by Google

vollero ritenere essi pure le leggi, colle quali ne' lor paesi eransi regolati; e convenne perciò a Teodorico di ordinare, che i Goti fosser giudicati da' Goti, e dai Romani i Romani; e che nelle cause in cui aveasi a decidere tra' Romani e' Goti, si scegliessero Giudici di amendue le nazioni. E perchè ciò non ostante sorgevano spesse difficoltà e contese, si pubblicò un Editto composto di 154. Articoli, tratti per lo più dalle Leggi Romane, e che dovessero osservarsi ugualmente da' Romani e da' Goti in quelle contese, che fosser loro comuni. Esso è stato pubblicato dal Lindenbrogio (1).

II. Quindi il Codice pubblicato già da Teodosio il giovane ebbe ancora vigore sotto Teodorico; e benchè nelle lettere di Cassiodoro non se ne trovi espressa menzione, spesso nondimeno vi si dichiara il volere di Teodorico, che le leggi Romane ritengano l' antica loro autorità. *Delectamur*, dice egli (2) a nome del suo Sovrano, *jure Romano vivere, quos armis cupimus vindicare*. Egli è perciò verisimile, che molti vi avesse in Roma anche di questi tempi, che nello studio delle leggi diligentemente si esercitassero; e molto più, che, come già abbiamo osservato, tra i Professori, a' quali i Re Goti vollero che fosser pagati i dovuti stipendj, era espressamente nominato il Professor delle Leggi. Nondimeno non ci è pervenuta notizia di alcun celebre Giure-

(1) Codex Legum Antiquar. &c.
(2) L. III. Var. Ep. XLIII.

Digitized by Google

Giureconsulto, che a questi tempi fiorisse in Roma, ove solo, come abbiam dimostrato, poteasi in tutto l'Occidente tenere scuola di leggi, o perchè non vi avesse veramente alcuno, che in ciò salisse a gran nome, o perchè di quelli, che in questa scienza furono illustri non ci sia rimasta memoria per negligenza degli Scrittori di questa età, o per lo smarrimento avvenuto dell'Opere loro.

III. Frattanto mentre regnava Atalarico, l'Imperador Giustiniano riformò la Romana Giurisprudenza, e la pose in quel sistema medesimo, in cui ella è al presente. Non è questo un oggetto, che appartenga al mio argomento, poichè tutto fu opera di un Imperador Greco, e de' Greci Giureconsulti. Io perciò sarò pago di accennarlo brevemente, rimettendo chi voglia più distantemente saperne a' molti Storici, che abbiamo della Romana Giurisprudenza, e singolarmente a' due più volte citati l'Heineccio (1), e il Terrason (2). L'anno dunque 528. ei diè l'incarico a dieci de' più dotti Giureconsulti, che fossero nel suo Impero, fra' quali era il celebre Triboniano, che da tre Codici, che per l'innanzi si eran formati, cioè dal Gregoriano, dall'Ermogeniano, e dal Teodosiano, raccogliessero, e in miglior forma ordinassero quelle leggi che sembrassero più opportune, facendovi ancora que' cambiamenti, e quelle giunte che si credessero neces-

(1) Histor. Jur. L. I. C. VI.
(2) Histoir. de la Jur,sprud. P. III.

Digitized by Google

neceſsarie, e ne formaſsero un nuovo Codice. Poſcia al medeſimo Triboniano e ad altri diciaſsette Giureconſulti, egli commiſe, che raccoglieſsero inſieme le deciſioni e le ſentenze de' Giureconſulti antichi più illuſtri, che furon diviſe in cinquanta libri, e ciaſcun di eſſi in più titoli ſecondo le diverſe materie, ed ebbero il nome di Digeſti oſſia di Pandette. Per ultimo dallo ſteſso Triboniano, e da Teofilo, e da Doroteo ei fe' comporre i quattro libri di Iſtituzioni, oſſia di elementi della ſcienza del diritto, e in queſta maniera compito il corpo intero della Romana Giuriſprudenza ne fece l' anno 533. la ſolenne pubblicazione, comandando ch' eſso ſolo ſerviſſe di certa regola in avvenire, e che da' pubblici profeſſori ſi dichiaraſſe non ſolo in Coſtantinopoli e in Berito, ma in Roma ancora. Ma queſto primo Codice di Giuſtiniano non ebbe lunga durata. Avea egli già pubblicate verſo il medeſimo tempo cinquanta deciſioni ſu molte conteſe, che tra' diſcordanti Giureconſulti ſoleano ſorgere, e avea inoltre dopo la pubblicazione del Codice promulgate, ſecondo il biſogno, altre leggi. Or le une e le altre andavano in certo modo diſperſe e diſgiunte dal corpo della Giuriſprudenza. Perciò per mezzo di Triboniano, e di altri quattro Giureconſulti, ei rivide ed emendò ed accrebbe in più luoghi il ſuo Codice, aggiungendovi così le deciſioni, come le nuove Coſtituzioni, e ſoppreſſo l' antico Codice pubblicò il nuovo l' anno 534., che perciò

fu

fu chiamato *Codex repetitæ prælectionis*, ed è quel medesimo, che noi abbiamo al presente. A questo furon poi aggiunte le nuove Costituzioni, che negli anni seguenti da Giustiniano furono pubblicate, e che sembrano essere quelle appunto, che abbiamo nel corpo della Giurisprudenza sotto il titolo di Novelle Costituzioni divise in nove Collazioni; ed altre aggiunte ancora vi si fecero ne' tempi avvenire, delle quali non è qui luogo di ragionare. Così tutto il Corpo della Romana Giurisprudenza fu diviso in tre parti oltre le Istituzioni, che ne sono come il proemio; cioè ne' Digesti, nel Codice, e nelle Nuove Costituzioni, dette più brevemente *Novelle*.

IV. Di questo corpo di leggi si fanno da alcuni Giureconsulti i più grandi elogi, da altri se ne parla col maggior dispregio del Mondo. Io che non sono Giureconsulto, debbo io entrar di mezzo tra sì grandi uomini, e decidere francamente a chi si debba dare, e a chi negar fede? Ancorchè io fossi ardito di farlo, altro certamente non otterrei, che d' incorrer lo sdegno e il biasimo di coloro, a' quali mi mostrassi contrario. Ognun dunque ne senta, come meglio gli piace, che io non verrò perciò a contendere con alcuno. Solo per chi sia desideroso di pur sapere, ciò che su questo argomento si dica dall' una e dall' altra parte, accennerò quì una bella dissertazione dell' Heineccio da lui intitolata. *Defensio compila-*

Digitized by Google

lationis juris Romani (1), nella quale ei riferisce ed esamina a lungo, e poscia rigetta e combatte le accuse, che da molti si danno al corpo della Romana Giurisprudenza; a cui un' altra egli ne ha aggiunta *de secta Triboniano-mastigum*, in difesa del celebre Triboniano autor principale della stessa compilazione. Ognuno potrà ivi conoscere, se le accuse, o le difese sian meglio fondate, e seguir quel parere, che gli sembri meglio provato.

V. Ma questa qualunque ella siasi compilazione di Leggi, fu ella in Italia abbracciata, mentre vi regnavano i Goti? Pare che Giustiniano il volesse, e in alcune leggi del suo Codice ei fa menzione ancora dell' antica Roma (2); ma egli stesso dovea intendere, che non gli era agevole l'ottenerlo, mentre Roma e l'Italia ubbidivano ad altri Sovrani. Io osservo in fatti, che gli editti da lui premessi al suo Codice, con cui comanda, che ad esso in avvenir si conformino tutti i popoli a lui soggetti, sono indirizzati o al Senato di Costantinopoli, o al Prefetto del Pretorio nella stessa Città, niuno al Senato, o ad altro Magistrato di Roma. Quindi finchè i Goti o regnarono tranquillamente in Italia, o vi sostennero la guerra contro de' Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del Codice di Giustiniano, io penso che di questo Codice non si facesse parola in queste provincie,

(1) Vol. III. Oper. Edit. Gen. 1748. p. 126.
(2) Lib. 1. Tit. XVII. Lib. XI. Tit. XVIII.

Digitized by Google

cie, e che quello di Teodosio continuasse a servir di norma e di regola ne' giudizj. Ma dappoichè distrutto il Regno de' Goti, l' Italia ricadde in potere di Giustiniano, questi ordinò che le sue leggi vi fossero ricevute e pubblicate. Abbiamo ancora l' Editto da lui promulgato a tal fine l' anno 554. che fu il seguente alla morte di Teja ultimo Re de' Goti; Editto da lui intitolato *Sanzion Prammatica*, e che vedesi aggiunto al Codice fragli altri Editti di Giustiniano e de' suoi successori. In esso dopo aver confermati (1) i privilegj tutti, che da Atalarico, da Amalasunta, e da Teodorico erano stati conceduti a' Romani, ma annullati quelli (2), che ottenuti si erano da Totila, a cui dà il nome di Tiranno, e dopo aver dati più altri provvedimenti, comanda che in avvenire le sue leggi abbian forza e vigore in tutta l' Italia. *Jura insuper vel leges Codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus, sed & eas, quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate fuerint, etiam per partes Italiæ obtinere, ut una Deo volente facta republica, legum etiam nostrarum prolatetur auctoritas* (3). Era allor Giustiniano Signore di quasi tutta l' Italia, poichè sol poche piazze rimaneano in man de' Goti. E non è a du-

(1) Cap. I.
(2) Cap. II.
(3) Cap. XI.

Digitized by Google

a dubitare, che Narsete, il quale per lui governavala, non facesse eseguirne i comandi. Fu dunque allor ricevuto in Italia il Codice di Giustiniano, e vedremo poscia, che sotto i Re Longobardi ancora fu lecito agli Italiani l'usarne.

VI. Le arrecate parole di Giustiniano, con cui afferma di aver mandato in Italia un corpo delle sue leggi, han fatto credere a molti, che il rinomatissimo Codice delle Pandette Pisane ossia Fiorentine, che or conservasi in Firenze, sia quel desso appunto, che fu inviato in Italia da Giustiniano, e che esso sia scritto per mano del medesimo Triboniano. Il primo Autore di tal opinione fu Angelo Poliziano, il quale innanzi ad ogni altro esaminò attentamente quel Codice, e ne fece le collazioni, delle quali a suo luogo ragioneremo. Il sentimento del Poliziano fu poscia seguito e difeso da molti altri Scrittori, i cui nomi si arrecano da Arrigo Brencmanno (1), e dopo lui da Federico Ottone Menckenio (2), e dal Ch. Canonico Bandini (3). Ma questi tre medesimi Autori, e altri da essi allegati han confutata l'opinione del Poliziano, e han dimostrato, che benchè il mentovato Codice non debba credersi posteriore di molto a' tempi di Giustiniano, e sembri scritto tra il sesto e il settimo secolo, non

(1) Histor Pandect. Florent. L. I. C. II. L. IV. C. I.
(2) Vita Angeli Politiani. pag. 304. &c.
(3) Ragionamento sopra le Collaz. delle Pandette p. 7. &c.

Digitized by Google

non si può nondimeno in alcun modo affermare, che abbia quel pregio troppo maggiore, che il Poliziano gli ha attribuito. Or questo nuovo corpo di Giurisprudenza Romana avrebbe dovuto risvegliare in molti impegno ed ardore non ordinario nel coltivarla. E forse vi furon molti a que' tempi, che in questa sorte di studj ottenner lode. Ma non ce n'è giunta, ch'io sappia, notizia alcuna. Forse ancora vi furon più altri, oltre a que' che abbiam nominati, che in qualche genere di Letteratura furon famosi in Italia a questa medesima età. Ma le vicende de' tempi, che a questi vennero dopo, ce ne han fatto perdere ogni memoria; e qui perciò siam costretti a porre fine a questa Epoca, in ciò che appartiene agli studi; poichè di ciò che spetta alle scuole, e alle Biblioteche abbiam già ne' precedenti capi raccolto tutto ciò, che dagli Storici di questa età ci è stato tramandato.

CAPO VII.

Arti Liberali.

I. QUel favore medesimo, e quella regia munificenza, di cui fu liberale Teodorico il Grande verso le Lettere e le Scienze fu da lui ugualmente rivolto alle bell' Arti ancora e a' loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe istillare sì saggiamente la stima e l'amore, che fu questo un degli oggetti, di cui egli prin-

Digitized by Google

principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa per avventura, di cui si ragioni sì spesso nelle Lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo Sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle Fabbriche antiche, e degli antichi più celebri monumenti. Tralle formole distese dal medesimo Cassiodro, con cui dal Re conferivansi alcune ragguardevoli cariche, veggiam quella, che è intitolata *Formula Comitivæ Romanæ* (1), e che corrisponde a quel Magistrato, di cui abbiam altrove parlato, il quale dicesi latinamente *Comes nitentium rerum*. Or in questa formola caldamente si raccomanda a chi riceveva un cotale impiego, di invigilare con somma attenzione di notte tempo, perchè le statue, di cui le strade e le piazze di Roma erano in ogni parte adorne, non fossero da qualche mano rapace o brutale rubate, o guaste. Abbiam parimenti la formola, con cui soleasi nominare un pubblico Architetto di Roma (1), di cui dovea esser pensiero, provvedere alla conservazione delle Fabbriche e delle Statue antiche, rinnovar quelle, che avesser sofferto danno, e aggiugner quelle, che si credessero opportune o necessarie. E in amendue queste formole chiaramente si scuopre, quanto fosse di tali cose sollecito Teodorico, e quanto gli stesse a cuore, che sotto il suo Regno Roma non decadesse punto dall'antica maestà e grandez-

(1) L. VII. Var. Form. XIII.
(2) Ib. Form. XV.

Digitized by Google

za. E ben sapeva egli, che per tal maniera sarebbesi conciliata la stima e l'amor de' Romani, perciocchè questi, come narra Procopio (1), erano singolarmente solleciti di conservare i bei monumenti, di cui fino da' più antichi tempi adorna vedevasi la lor Città.

II. Nè solo provvide generalmente alla conservazione delle Fabbriche e de' monumenti di Roma, ma spesso profuse egli medesimo i suoi tesori a ripararne or le mura or altri pubblici edificj (2). I sotterranei canali fabbriche di maraviglioso lavoro, furono per comando di lui ristorati (3). Il Teatro Romano, che, benchè fatto di pietre, minacciava nondimeno rovina, volle che a sue proprie spese si rinnovasse (4). Di queste provvide cure di Teodorico a vantaggio di Roma frequentissime pruove s' incontrano nelle lettere di Cassiodoro. E S. Ennodio ancora fralle altre lodi, che dà a questo gran Principe, annovera quella (5), di aver fatta risorgere all'antica grandezza non solo Roma, ma più altre Città ancora. Infatti ad altre parti d'Italia egli pure rivolse la sua beneficenza. Una statua di bronzo era stata occultamente rubata in Como; ed egli mandò ordine, che si facessero diligenti ricerche a scoprirne il rubatore, e che cento monete d'

oro

(1) De Bello Goth. L. IV. C. XXII.
(2) L. I. Var. Ep. XXV. XXVIII. L. II. Ep. VII. XXXIV. L. III. Ep. XXIX. XXXI.
(3) L. III. Ep. XXX.
(4) L. IV. Ep. LI
(5) Panegyr. Theodor.

Digitized by Google

oro si prometteſſero a chi lo indicaſſe, *perciocchè*, dice egli per mezzo di Caſſiodoro (1), *ella è coſa amara troppo e ſpiacevole, che mentre noi cerchiamo ogni giorno di accreſcere gli ornamenti della Città, i monumenti antichi a' noſtri tempi vengano meno*. Erano celebri fin d' allora i bagni d' Abano nel Padovano, ma le Fabbriche, che loro ſtavano intorno per comodo di chi ne uſava, e un palazzo ſingolarmente che vi era vicino, ſembrava, che per antichità voleſſero sfaſciarſi e cadere. Egli diè commiſſione a un Architetto, che a ſpeſe Regie tutti quegli edificj riſtoraſſe con diligenza, e gli rendeſſe e ſicuri e agiati per modo, che all' uſo lor proprio poteſſero perfettamente ſervire (2).

III. Ma al grande e magnifico Teodorico poco ſembrava l' occuparſi ſoltanto o in impedire o in riparar le rovine. Egli accrebbe ancora all' Italia nuovi ornamenti, e fe innalzare in più parti regali edificj. L' Autore della Storia detta *Miſcella*, che di nuovo è ſtata pubblicata dal Ch. Muratori (3), accenna in breve, che egli *nelle più popoloſe Città ſi fe innalzare magnifiche Reggie* (4). Ma l' Anonimo Valeſiano ce ne ha laſciato più diſtinta menzione, perciocchè dopo aver detto, ch' egli 'era

(1) L. II. Var. Ep. XXV.
(2) Ib. Ep. XXXIX.
(3) Scriptor. Rer. Ital. T. I.
(4) Hiſt. Miſcell. L. XV.

Digitized by Google

amator di Fabbriche, e ristoratore delle Città (1) rammenta singolarmente il ristorar ch' egli fece l' Acquedotto fatto già da Trajano in Ravenna, un Palazzo nella stessa Città fabbricato insieme co' Portici, che il circondavano, delle quali fabbriche fatte già in Ravenna troviamo anche menzione nelle lettere di Cassiodoro (2); il Palazzo pure e le Terme fatte in Verona, e un lungo Portico, che dalla porta della Città conduceva al detto Palazzo, e un antico Acquedotto ivi ancor rinnovato, e le nuove mura, di cui aveala circondata; nuove mura parimenti, e Palazzo, e Terme, e Anfiteatro da lui fabbricato in Pavia; e più altre Città finalmente da lui in somigliante maniera abbellite ed ornate. Paolo Diacono aggiune ancora (3), ch' egli soleva passare il tempo di state nel nobil Borgo di Monza presso Milano, allettato dalla salubrità dell' aria non meno, che dalla amenità del sito, ed è perciò verisimile, che ivi pure ei lasciasse alcun monumento della Regia sua munificenza. Perchè non ebbe l' Italia per più secoli ancora Sovrani barbari sì e stranieri, ma in questa parte somiglianti al gran Teodorico? Ella non avrebbe avuto a piangere la rovina e la perdita di tanti egregi monumenti, che dal furore delle guerre, che venner dopo, le furon rapiti.

IV. Pri-

(1) Pag. 512. Edit. Vales.
(2) L. I. Var. Ep. VI. L. III. Ep IX.
(3) De Gestis Longob. L. IV. C. XXII.

Digitized by Google

IV. Prima d' innoltrarci nella Storia dell' Arti di queſta età, vuolſi quì accennar qualche coſa de' cambiamenti che ſoffrì in eſſa l' Architettura. Il Chiariſſimo Muratori ſi ſdegna a ragione contro coloro, che rimirano i Goti come nemici dell' Arte, e diſtruttori de' più bei monumenti (1). E certo io non ſo intendere, come il dotto P. Abate Angelo della Noce poteſſe ſcrivere (2), che il Re Teodorico *omnes bonas Artes eliminavit ex Italia*; mentre la Storia di queſti tempi sì chiaramente ci moſtra, quanto ei foſſe ſollecito di mantenerle e di avvivarle. Ma il valoroſo Apologiſta de' Goti non è contento di liberargli da queſta taccia, che loro ingiuſtamente ſi appone. Egli non vuole innoltre, che credaſi da eſſi introdotto nell' Arti un certo cattivo guſto, che diceſi Gotico. *Vediamo*, egli dice, *caratteri delle ſtampe aſſai groſſolani: li chiamiamo Gotici: miriamo Baſiliche di rozza e ſproporzionata architettura: gridiam toſto che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane*. E per ciò che appartiene a' caratteri, che ſi chiaman Gotici, non può negarſi, ch' eſſi ſiano inferiori di molto a' tempi de' Goti. Ma per riguardo all' Architettura, penſo che ſia d' uopo di un diligente eſame per ben decidere una tal quiſtione. Il Muratori per moſtrare quanto irragionevole ſia l' accuſare i

(1) Diſſertaz. ſopra le Antich. Ital. T. I. diſſ. XXIII. XXIV.

(2) In Not. ad Leonis Oſtiens, Chron. L. III. C. XXIX.

Digitized by Google

Goti del decadimento dell' Architettura, rammenta e le magnifiche Fabbriche di Teodorico e le lettere di Cassiodoro da noi pure accennate, dalle quali raccogliesi chiaramente, quanto a quest' ottimo Principe stesse a cuore, che i suoi edificj non cedessero in bellezza e in maestà agli antichi. Ma a parlare sinceramente non parmi, ch' egli abbia abbastanza distinte due cose, che pur sono tra loro diverse assai, magnificenza, e gusto. Che Teodorico avesse idee e disegni alla grandezza del suo animo corrispondenti, ch' egli volesse che le sue fabbriche potessero gareggiare colle più rinomate di Roma e di tutta l' Italia, che perciò profondesse con Regia liberalità i suoi tesori, non può negarsi. Ma ciò non pruova, che il gusto allora seguito comunemente, non fosse cattivo. Lucano, Seneca, Tacito, ed altri Scrittori de' loro tempi usarono di ogni sforzo per uguagliare, e per superare ancora la fama degli Scrittori dell' età precedente; ed essi erano uomini d' ingegno nulla inferiore a chiunque. Ma il poco buon gusto, a cui s' appigliarono, fece ch' essi ottenessero gloria minore assai di quella de' loro predecessori. Non altrimenti può avvenire, e avvien di fatto dell' arti; che anche allor quando il favor de' Sovrani le onora, e le avviva, per l' infelice gusto de' loro coltivatori esse decadono.

V. Or che a' tempi de' Goti l' Architettura venisse a stato sempre peggiore, io non credo che da alcuno possa negarsi. Essa avea co-

min-

Digitized by Google

minciato già da alcuni secoli addietro a dicadere, come abbiamo osservato, e col proceder del tempo si venne vie maggiormente guastando. Anzi, benche il Muratori affermi, che quella, che suol chiamarsi Gotica Architettura, non fu introdotta che ne' secoli susseguenti io penso nondimeno, che una riflession diligente sugli Scrittori di questa età ci possa persuader facilmente, che a' tempi appunto de' Goti essa ebbe principio. Egli è ben vero, come saggiamente riflette il Marchese Maffei (1), *che ne' bassi tempi, per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie, e la solidità, e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' barbari, ma sino agli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani, grandi e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e pulitamente commettendo*. In questa magnificenza stessa però de' bassi tempi, veggonsi come il medesimo Autore confessa, i difetti, che chiamansi di Architettura Gotica, cioè *i sesti acuti degli archi, e l' irregolarità de' capitelli e delle colonne*. Or io osservo, che questi difetti, e quelli singolarmente che sono i più frequenti a vedersi nelle Architetture, che diconsi Gotiche, erano in uso fin da' tempi de' Goti. E primieramente, se è vero ciò, che il Chiarissimo P. Frisi afferma (2), che uno de' primi esempj di archi continuati sopra le colonne isolate, invece di congiugnerle, come

(1) Veron. Illustr. P. I. L. XI.
(2) Saggio sull' Architettura Gotica.

Digitized by Google

più anticamente si usava, cogli architravi, sia nella Chiesa di S. Vitale in Ravenna cominciata sotto il regno di Totila l'anno 541., noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell'Architettura. Io guarderommi bene però dall'affermare, che tale o tal altra fabbrica ancora esistente sia opera de' Goti. Mi esporrei in tal guisa a pericolo di rinnovare una guerra accesa non ha molt'anni in Italia, per cui si son veduti uscire animosamente in campo valorosi guerrieri armati di assai grossi volumi a provare, che un tal edificio fu opera de' Romani, non già de' Goti, ed altri al contrario sostener francamente, che fu opera de' Goti, non già de' Romani. Io temo troppo l'espormi a sì calde mischie, e perciò sarò pago di recare un passo di Cassiodoro, da cui parmi che si possa raccogliere, che l'Architettura a' tempi de' Goti venne degenerando: Egli dunque in una sua lettera lodando le maraviglie dell'arte fa espressa menzione della strana sottigliezza delle colonne, che sostenevan le fabbriche, cui egli perciò paragona alle canne o alle aste: *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles ilias sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam ereis hastilibus contineri, & substantiæ qualitate concavis canalibus excavatæ, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas, alias seris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum* (1) Qui abbiam dunque chiaramente spiegata la sottigliez-

(1) L. VII. Var. Form. XV.

gliezza delle colonne, e pare ancora, che qualche cenno vi si faccia de' capricciosi rabeschi, che a' capitelli soleansi aggiugnere. Ma la sottigliezza delle colonne suppone necessariamente i sesti acuti; senza de' quali non potrebbe una pesante fabbrica sostenersi su colonne sottili, come a' dotti Architetti è abbastanza noto. E perciò parmi, s' io non m' inganno, che da questo passo raccolgasi ad evidenza, che a' tempi de' Goti prese ad usarsi ciò che è uno de' principali caratteri della Gotica Architettura: Ma possiam noi veramente accertare, che una tal maniera di fabbriche non fosse anche ne' precedenti secoli introdotta? Io non so, se esista fabbrica alcuna di tal natura, o se ve ne sia cenno di qualche Scrittore innanzi a' tempi de' Goti. Ed io perciò atterrommi alla mia opinione, finchè non mi si mostri, che la Gotica Architettura fu più antica de' Goti. A me basta di avere or dimostrato, per quanto sembrami, ch' essa non fu a lor posteriore.

VI. Lo stesso Marchese Maffei, Apologista egli pure de' Goti, prende a difendergli dall' accusa, che loro dassi da molti, di aver guasta l' Architettura, ma in maniera diversa da quella tenuta dal Muratori. Perciocchè ei non nega (1), che l' arte venisse sempre più decadendo a' lor tempi; ma dice, che non se ne debbono incolpare i Goti. Questi erano, dice egli, soldati, e non architetti, nè muratori; ed eran nativi di tai paesi, ove appena si sa-

pea

(1) Loc. cit.

pèa che fosse fabbricare di muro. Gli Italiani dunque non già i Goti furono i corrompitor di quest' arte. Ma questa ragione è ella veramente di quel peso, che a prima vista si crede? I Goti eran soldati, ma certo non tutti; poichè, come narra Giornande Scrittor di que' tempi, tutta la lor nazione fu da Teodorico condotta in Italia. *Teodoricus ad suos revertens omnem gentem Gothorum, quæ tamen ei præbuerat consensum, assumens, Hesperiam tendit.* (1) Non i soli soldati adunque, ma il minuto popolo ancora era venuto con Teodorico; e questo, ancorchè si conceda, che non avesse mai veduto nel suo paese nè fabbrica, nè muro alcuno, poteva nondimeno aver appreso in Italia alcune di quelle arti, che a guadagnarsi il vitto erano opportune. In oltre Teodorico era stato lungo tempo alla Corte di Costantinopoli, ove avea ricevuta la prima educazione. I suoi Goti aveano scorse varie provincie della Grecia; e vi avean potuto osservare i magnifici edifizj, di cui erano adorne. Quindi stabiliti in Italia, è facile a intendere, come si invaghissero essi pure di render celebre il loro nome con grandi e maestose fabbriche, ma adattate al lor gusto e alla maniera di pensare lor propria. E ancorchè si supponga, che gli Italiani fossero e i disegnatori e gli esecutori di tali edificj, questi nondimeno saranno si conformati probabilmente al genio e al gusto de' lor Signori; come veggiamo avvenire in un pae-

(1) De rebus Gothic.

Digitized by Google

paese, il qual cambi dominio, che tosto vi si introducono le usanze e le mode di quella nazione, che ne diviene padrona. Aggiungasi che Teodorico, per quella brama, che suole comunemente avere un novello conquistatore, di rendersi immortale presso que' popoli stessi, ch' egli ha soggiogati, avrà cercato di lasciar tali memorie della sua magnificenza, che potessero gareggiare con quelle de' più magnifici Imperadori; e quindi è verisimile, che nascesse quello sforzato e quel capriccioso, che vedesi nelle Gotiche Architetture. Osservo infatti, che Teodorico per mezzo di Cassiodoro si vanta in certa maniera di perfezionare e di correggere le Opere degli antichi. *Hoc enim studio largitas nostra non cedit, ut & facta veterum, exclusis defectibus, innovemus, & novæ vetustatis gloria vestiamus* (1). Tutte queste riflessioni mi sembran bastanti a conchiudere, che i Goti furono almeno in parte cagione de' vizj e de' difetti, che s' introdussero nell' Architettura; o almeno, che essendosi questi a' lor tempi singolarmente introdotti, non è irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di Architettura Gotica.

VII. Atalarico e Teodato ancora non furono trascurati nel mantenere il decoro degli antichi pregevoli monumenti, come veggiamo in alcune lettere a loro nome scritte da Cassiodoro, (2) in una delle quali singolarmente egli co-

(1) L. III. Var. Form. XV.
(2) L. VIII. Var. Ep. XXIX. XXX. L. X. Ep. XXX.

Digitized by Google

comanda, che si provveda alla conservazione di due Elefanti di bronzo, ch' erano nella Via Sacra, e che minacciavan rovina. Ma la guerra, che poscia si accese frai Goti e i Greci, come alle lettere, così alle Arti fu sommamente fatale. L' Italia non era il paese natio nè degli uni nè degli altri; e quindi nè gli uni nè gli altri non eran punto solleciti di conservarle i suoi più rari ornamenti. Ciò che narra Procopio avvenuto in Roma, mentre era assediata da' Goti l' anno 537. (1), basta a farci conoscere, qual danno nel corso di sì lunga guerra avessero a soffrire le Arti. In un assalto, che i Goti diedero alla Mole di Adriano, detta ora Castel S. Angelo, i difensori non avendo forse altre armi a difendersi, dieder di mano alla maggior parte delle statue, che ivi si conservavano, e fattele in pezzi, di esse si valsero a rispingere i nemici. Gli amatori delle Arti, dice leggiadramente il Signor di Saint-Marc (2), avrebbono amato meglio di veder preso il Castello, che di soffrir la perdita di sì bei monumenti. Osserva il Winckelmann (3), che allor quando sotto Urbano VIII. si ripurgò la fossa di quel Castello, vi si trovaron due statue, una di un Fauno addormentato, mancante di gambe e di coscie, e del braccio sinistro, che or conservasi nella Galleria Barberini, l' altra di Settimio Severo; ed è probabile, com' egli riflet-

(1) De Bell. Goth. L. II. C. XXII.
(2) Abregè de l' Hist. d' Ital. ad hunc an.
(3) Hist. de l' Art. Tom. II. p. 338.

Digitized by Google

ſtette, che a queſta occaſione vi foſſer gittate, e vi rimaneſſer ſepolte. Chi può ridire, quante altre ſtatue, e quanti altri antichi e bei monumenti andarono a queſta occaſione perduti e in Roma, e in tutte l'altre Città d'Italia, che tutta fu involta e compreſa dall'orribile incendio di queſto guerra? In ciò nondimeno che appartiene a' pubblici edificj di Roma, dobbiam confeſſare a gloria de' Barbari, ſteſſi, che non troviam pruova alcuna, che da eſſi foſſero rovinati o arſi. Io ben sò, che alcuni moderni Scrittori uſano aſſai ſovente di dire, che Roma fu arſa, fu diſtrutta, fu quaſi atterrata da' Barbari. Ma non credo, che eſſi ne poſſano addurre il teſtimonio di alcun autorevole antico Scrittore. Di rapine, di rubamenti, talvolta ancora di ſtrage trovaſi bensì menzione nelle loro opere; ma di rovina e di diſtruzione non già. Intorno a che degna è di vederſi una lettera di Pietro Angelio da Barga che tratta a lungo di queſto argomento (1). Alcuni però degli Obeliſchi, degli Archi, e di altri cotai monumenti, dirò così, iſolati, è probabile, che foſſero in tali occaſioni atterrati o guaſti.

VIII. Frattanto l'arte della Scultura ancora, e della Pittura eraſi conſervata in Italia; ma amendue in quel decadimento, ch'era neceſſario ad avvenire in queſti tempi, ne' quali il cattivo guſto già introdotto nell'età prece-

den-

(1) Epiſt. de Ædificiorum Urbis Romæ everſoribus Vol. IV. Theſ. Rom. Antiq. Græv.

Digitized by Google

denti, e le universali sciagure non permettevano alle Arti di sorger di nuovo all' antico loro onore. Molte statue furono innalzate a Teodorico e in Roma, e in Ravenna, e altrove, e abbiam veduto, che Rusticiana moglie del famoso Boezio fu accusata di aver fatte atterrare quelle ch' erano in Roma. Una di nuova invenzione innalzata nel Foro di Napoli al medesimo Teodorico rammentasi da Procopio (1), tutta composta di sassolini minuti, e a varj colori, intrecciati e uniti insieme, di cui egli dice, che erasi scompaginato e disciolto il capo vivente ancora quel Principe. Il Winckelmann parla di una statua (2), che conservasi nella villa Giustiniani, la qual credesi da molti essere dell' Imperador Giustiniano. Egli si mostra di contrario parere, e aggiugne, che questa statua, benchè mediocre, sarebbe nondimeno una maraviglia dell' Arte in un tempo sì barbaro. Passo sotto silenzio molte altre statue a questa età innalzate; e piacemi solo di accennare un passo dello Storico Procopio, che ci fa intendere essere stato anche a questi tempi frequente l' uso d' innalzare statue singolarmente a' Principi. Racconta egli dunque (3), che tra gli articoli di pace, cui Teodato l' anno 535. propose a Giustiniano, uno fu questo, che a Teodato solo non mai si ergesse statua, o di bronzo, o di altra materia;

(1) L. I. de Bell. Goth. C. XXIV.
(2) Loc. cit.
(3) De Bell. Goth. L. I. C. VI.

Digitized by Google

ria; ma sempre a lui insieme e all' Imperadore: *Huic* (Teodato) *nunquam statua ex aere aliave materia poneretur; at utrique semper*. Così, per tutto il tempo in cui regnarono i Goti in Italia, fu la Scultura, benchè con poco felice successo, esercitata.

IX. Crederem noi, che i Goti si dilettassero ancor di Pittura? Io confesso, che di ciò non mi è avvenuto di trovare notizia alcuna. E parmi strano, che nelle lettere di Cassiodoro, nelle quali pure si ragiona sì spesso di fabbriche, di statue, di Palagi, non si faccia mai, ch' io sappia, menzion di Pittura. Sopra tutto mi sembra degno di maraviglia, che essendovi tralle formole, con cui da' Re si conferivan le cariche, quella ancora, con cui si dava la soprantendenza al Reale palazzo (1), e nominandosi in essa tutti coloro, che erano destinati ad ornarlo, cioè l' addobbatore delle pareti, lo Scultor de' marmi, il fonditor del bronzo, e quegli che formava le volte, e quegli che facea lavori di gesso, e perfin quegli che componeva i mosaici, solo del pittore non si faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nimici della Pittura, che non volessero usarne ne' lor palagi? L' argomento da me recato non basta ad accertarlo; ma non lascia però di destarne qualche sospetto; molto più che a me non pare di aver trovato in alcun altro Scrittore di questa età cosa alcuna, che ci dimostri, aver essi ancora fatto uso della pittura, o almen avu-

tala

(1) L. VII. Var. Form. V.

Digitized by Google

tala in pregio. De' moſaici però veggiamo dal paſſo ſopraccitato, ch'eſſi ancora ſi compiacevano, onde almen queſto genere di pittura converrà riconoſcere, che fu da eſſi coltivato.

X. Ciò non oſtante anche di pitture troviam menzione a' queſti tempi. Dal Pontefice Simmaco racconta Anaſtaſio Bibliotecario (1), ch' oltre alcuni moſaici, di cui ornò la Baſilica di S. Pietro, abbellì ancor di pitture quella di S. Paolo. Di Giovanni Veſcovo di Napoli a tempo di Giuſtiniano racconta Giovanni Diacono (2), che nella Baſilica detta Stefania, perchè edificata dal Veſcovo Stefano, ei fe dipingere a Moſaico con maraviglioſo lavoro la Trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzo, che in quella Sede ſuccedette a Giovanni, narra il medeſimo Storico (3), che avendo nelle ſtanze del ſuo Veſcovado fabbricato un' ampio cenacolo, il fe ornar di Pitture. Aggiunganſi i Moſaici, de' quali Maſſimiano Veſcovo di Ravenna, già da noi mentovato, ornò la Baſilica di S. Stefano, come narra Agnello nella Vita di queſto Veſcovo; ed altri molti ſomiglianti lavori, intorno a' quali ſi può vedere ciò, che nelle loro opere ſu tali argomenti han ragionato Monſignor Ciampini, e il Cardinal Furietti. Eranvi dunque anche di queſti tempi pittori in Italia, che certo non ci laſciarono Ope-

(1) Vit. Pontif. Vol. III. Scrpit. Rer. Ital. pag. 124.
(2) Chronic. Epiſc. Neapol. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. pag. 295.
(3) Ibid.

Digitized by Google

Opere, onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non periſſe interamente queſt' arte.

LIBRO II.

Storia della Letteratura Italiana ſotto il Regno de' Longobardi.

NELL' inoltrarmi ch' io fo nella ſtoria dell' Italiana Letteratura, e nell' entrare ne' tempi del Regno de' Longobardi, a me ſembra di eſſere qual viaggiatore, che dopo aver corſe per lungo tempo colte e popoloſe provincie; nelle quali, benchè ſiagli avvenuto talvolta di incontrar ſulla via qualche tratto di ſterile e abbandonato terreno, ſpeſſo nondimeno ha avuto il piacer di aggirarſi per maeſtoſe Città, e per fertili ed ubertoſe campagne; vedeſi finalmente in mezzo a un vaſtiſſimo incolto deſerto in cui comunque rivolga l' occhio per ogni parte, appena è mai che gli ſi offra allo ſguardo o un freſco erboſo ceſpuglio, o un fiorellino odoroſo, o altro ridente oggetto, che fralla noja di sì penoſo cammino, e frall' orrore e 'l ſilenzio di quella vaſtiſſima ſolitudine gli poſſa recar conforto. I ſecoli de' quali abbiam finora parlato, benchè talvolta ſconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all' Italiana Letteratura, non ſono ſtati però oſcuri e tenebroſi per modo, che qualche lume non ſi vedeſſe riſplendere a quando a quando, e qual-

Digitized by Google

che oggetto non si offerisse, su cui fosse piacevole il trattenerci. Ma i tempi, de' quali ora dobbiam ragionare, son tempi di squallore e di universale desolazione. I nomi di Orator, di Filosofo, di Astronomo, di Matematico son nomi, direi quasi, barbari e sconosciuti. Un uomo che sappia scriver Latino con qualche eleganza, un uomo che sappia alcuna cosa di Greco, un uom, che faccia de' versi, è un uom prodigioso. E' ella questa quell' Italia medesima, in cui ne' secoli trapassati abbiam vedute sì felicemente fiorire le scienze d' ogni maniera? Ecco l' infelice argomento, su cui debbo or trattenermi. Mi sforzerò nondimeno di fare in modo, che la noja, che necessariamente mi convien sostenere nel ragionarne, ricada, quanto men fia possibile, su chi leggerà questa Storia; e alla diligenza nel raccogliere tutto ciò che appartiene alla Letteratura Italiana di questo tempo, unirò ancora la riflessione di toglierne, se mi verrà fatto, al racconto ciò che possa aver di spiacevole e di nojoso.

CAPO I.

Idea Generale dello stato Civile e Letterario d' Italia in quest' Epoca.

I. AVea appena l' Italia cominciato a sperare di non esser più in avvenire preda de' Barbari, quando ella si vide di bel nuovo sommersa in un abisso ancor più profondo di

di quello, da cui era di fresco uscita. Morto, come dicemmo, l'anno 567. il valoroso Narsete, e succedutogli nel governare l'Italia a nome dell'Imperador Greco Giustino II. il Patrizio Flavio Longino, questi venne a fissar sua dimora in Ravenna, e prese il primo nome di Esarco. Quand'ecco l'anno 568. una nuova nazione scendere impetuosamente dalla Pannonia ad occupare la misera, e già troppo desolata Italia. Erano questi i Longobardi condotti dal loro Re Alboino pronipote del celebre Teodorico, perchè nato da Rodelinda figlia di Amalafreda sorella del detto Re. La comune opinione appoggiata all'autorità di Paolo Diacono, e di qualche altro antico Scrittore, è, che Narsete sdegnato al vedersi ingiustamente tolto il governo d'Italia, invitasse i Longobardi a impadronirsene. Ma, a dir vero l'onesto e virtuoso carattere di Narsete, ed altre ragioni, che si posson vedere presso il Cardinal Baronio (1), il Muratori (2), e il Saint-Marc (3), ci fan dubitare della verità di un tal racconto. Checchessia di ciò, Albonio seco traendo tutta la sua nazione co' vecchj ancora e i fanciulli, e le donne, entrato in Italia per la Provincia della Venezia, e conquistatene tutte le piazze a riserva di Padova e di Monselice, quindi espugnata Mantova, e tutta quella, che or dal lor nome dicesi Lombardia,

(1) Ann. Ecc. ad an. 568.
(2) Annal. d'Ital. ad an. 567.
(3) Abregé de l'Hist. d'Ital. ad an. 568.

Digitized by Google

dalle Alpi di Cozie fino a Modena, e occupata quasi tutta ancor la Toscana, e gran parte dell'Umbria, e il Ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di ostinato assedio divenuto Signor di Pavia, ivi fissò la sede del nuovo suo Regno, nel che fu poscia seguito da' suoi successori. Ma poco tempo egli ebbe a godere del frutto di sue vittorie, ucciso l'anno 573. in Verona per opera della sua moglie Rosmonda, delle cui tragiche avventure forse più opportune al Teatro, che non alla Storia, a me non appartiene il parlare. Alboino ci vien dipinto come Principe, benchè allevato fra' Barbari, clemente, e magnanimo. Ma ancorchè così fosse, egli è manifesto, che una tal invasione non potè non essere accompagnata da stragi, e da rovine grandissime.

II. Clefo, che gli succedette, trattò gli Italiani non altrimenti che Schiavi, molti ne uccise, ne esiliò molti; e colla sua crudeltà si rendette così esecrabile a' suoi medesimi, che dopo un'anno e sei mesi di regno fu ucciso da un suo Domestico. E allora fu, che un nuovo genere di governo, di cui non erasi finallora veduto esempio, s'introdusse in Italia. Trentasei de' principali fra' Longobardi, divisèr fra loro quelle Provincie d'Italia, che aveano conquistate, e benchè formassero come una sola Repubblica ciaschedun di essi però rimiravasi qual Sovrano nel suo distretto. A questi tempi attribuiscono molti la prima origin de' Feudi; quistione che non è punto propria del mio argomento, e

intor-

Digitized by Google

intorno a cui si potran consultare, oltre tutti gli Autori che trattano del Diritto Feudale, il Ch. Muratori nelle sue Antichità Italiane (1), il Signor Carlo Denina nella bella ed erudita sua Storia delle Rivoluzioni d' Italia (2), e il Signor Robertson nella Introduzione alla Storia di Carlo V. Ma ben io debbo osservare, perchè ciò più d' appresso appartiene al mio intento, che questo Interregno fu troppo fatale all' Italia per le crudeltà, con cui i Signori Longobardi trattarono gli abitanti de' lor Dominj, come confessa lo stesso Paolo Diacono (3) Scrittor peraltro parziale delle cose della sua nazione. Dieci anni durò questo interregno; dopo i quali la necessità di difendersi contro i Francesi, che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longobardi a eleggere un Re, cioè Autari figliuol di Clefo che salì sul trono l' anno 584.

III. Io non mi tratterrò a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre circostanze del Regno de Re Longobardi. Non vi ha alcuno di essi, che abbia il menomo diritto ad aver qualche nome ne' fasti della Letteratura, ed io non farò che indicarne precisamente poco più che i semplici nomi e la durata del loro Regno, nel che io atterrommi alla Cronologia del Ch. Muratori, benchè egli stesso confessi, che molto vi ha di dubbioso

(1) T. II. Diss. XI.
(2) T. I. p. 366.
(3) Hist. Longob. L. II. C. XXXII.

Digitized by Google

bioso ed incerto; ma non debb' esser mio pensiero l' esaminarla; poscia più attentamente prenderò a ricercare lo stato, in cui fu a que' tempi l' Italia, e quanto e per qual ragione ne sofferisser le scienze. Autari morì l' anno 590., e i Longobardi permisero alla celebre Teodelinda figliuola di Garibaldo Duca di Baviera e Vedova del defunto Re, che si scegliesse un marito degno del Trono. Agilolfo Duca di Torino fu da lei prescelto, e questi il tenne fino all' anno 615., in cui morendo lasciollo ad Adaloaldo suo figlio giovinetto di tredici anni, sotto la tutela della saggia e virtuosa Teodelinda. Poichè ella finì di vivere l' anno 625. Arioaldo, che avea per moglie Gondeberga sorella di Adaloaldo, ribellatosi contro il Re lo costrinse a fuggire e a ritirarsi a Ravenna, ove fra non molto morì. Circa undici anni resse Arioaldo il Regno de' Longobardi; ed essendo egli morto senza figliuoli l' anno 636., Gondeberga a imitazione di Teodelinda ebbe la libertà di scegliere a se un marito, e un Re alla nazione. Scelse ella Rotari Duca di Brescia, degno di memoria singolarmente, perchè egli fu il primo, che pe' suoi Longobardi formasse un Codice di Leggi, delle quali a suo luogo ragioneremo. L' anno 652. fu l' ultimo della vita di Rotari; a cui dopo sei soli mesi di Regno tenne dietro il suo figliuolo e successor Rodoaldo ucciso da un Longobardo, alla cui moglie avea egli recato oltraggio. Ariperto figliuolo di un fratello della

Digitized by Google

la Regina Teodelinda detto Gondoaldo, fu da' Longobardi levato al trono: e il tenne fino all'anno 661. Un nuovo esempio videsi allora tra' Longobardi dopo la morte di Ariperto; due suoi figliuoli Bertarido e Gondeberto assidervisi insieme, divise però tra loro le parti, e facendo lor residenza uno in Milano, l'altro in Pavia. Ma presto si mise tra essi discordia e guerra; di cui valendosi Grimoaldo Duca di Benevento, che da Gondeberto era stato chiamato in ajuto, venuto a Pavia lo uccise di sua propria mano: di che spaventato Bertarido fuggissene fino alla Pannonia, abbandonando nelle mani del vincitore Rodelinda sua moglie, e Cuniberto suo figliuolo ancor fanciullo. Grimoaldo godè del trono usurpato fino all'anno 671., in cui morendo lasciollo a Garibaldo suo figlio. Ma Bertarido avvisatone e tornato in Italia, vi fu ricevuto con applauso, e deposto il giovinetto Garibaldo fu rimesso sul solio; in cui poscia egli si associò l'anno 678. il suo figliuol Cuniberto da lui insiem colla moglie richiamato già da Ravenna: Principi ottimi amendue, e per la loro pietà, per l'incorrotta giustizia, per la liberalità verso de' poveri degni di eterna memoria. Bertarido morì verso l'anno 688. e poco appresso Cuniberto si vide a grande pericolo di perdere il trono per la ribellione di Alachi Duca di Trento; ma venuto con lui a battaglia in un'aperta pianura presso a un villaggio del Milanese vicino all'Adda detto allor *Coronate*, e ora volgarmente

Cornate, Alachi vi perdette la vita, e fu dissipata la minacciosa procella. Cuniberto fece in memoria del fatto fabbricare nel luogo della battaglia un Monastero in onor di S. Giorgio, di cui ho io stesso vedute più volte alcune antiche vestigia, che ancor rimangono. Finì egli di vivere l'anno 700., e lasciò il trono al suo figliuolo Liutberto ancor giovinetto, sotto la tutela di Ansprando, uom nobile e saggio fra' Longobardi. Ma Ragimberto figliuolo del Re Gondeberto, che salvato, quando ne fu ucciso il padre, era poi stato fatto Duca di Torino, venutogli contro con poderoso esercito, il vinse, e gli rapì la corona, cui però non potè egli portare che pochi mesi, e ne lasciò morendo erede il suo figliuolo Ariberto. Questi dopo un' arrabbiata guerra, ucciso finalmente Liutberto, e costretto a fuggire Ansprando, tenne il regno fino all'anno 712., in cui Ansprando tornato con numeroso esercito in Italia, e venuto di nuovo a guerra con Ariberto, essendosi questi annegato nel Tesino, fu riconosciuto per Re da' suoi Longobardi. Ma egli ancora dopo tre soli mesi lasciò morendo il regno al suo figliuol Liutprando. Niuno il tenne più lungamente di lui, perciocchè visse fino all' anno 744. Ildebrando di lui figliuolo, e da lui alcuni anni prima associato al trono, ne fu dopo pochi mesi deposto pe' suoi vizj, e vi fu sollevato Rachis Duca del Friuli. Questi dopo cinque anni di regno abbandonato spontaneamente il trono si consacrò a Dio tra' Mo-

na-

naci di Monte Casino. Astolfo di lui fratello e successore stese più ampiamente di tutti l'Impero de' Longobardi, perciocchè egli giunse ad avere in sua mano Ravenna e la Pentapoli tutta, che finallora era stata sotto il Dominio de' Greci. Ma queste sue conquiste, e il minacciare ch'egli faceva ancor Roma trasero in Italia le armi prima di Pepino e poscia di Carlo Magno di lui figliuolo. Astolfo, e Desiderio, che verso l'anno 756. gli era succeduto nel trono non ebber forza di resistere a tali truppe. Quest'ultimo infelice Re dopo aver perduta tutta l'Italia costretto finalmente l'anno 774. a render Pavia, e a darsi nelle mani di Carlo Magno, fu da lui mandato in Francia; e per tal modo ebbe fine la serie de' Re Longobardi, che era durata lo spazio di 206. anni.

IV. Io son venuto finora accennando i nomi e l'età de' Re Longobardi senza parlare minutamente delle imprese loro, e delle loro vicende, perchè esse non appartengono punto al mio argomento. Ma ora mi convien fare una riflession diligente sullo stato, in cui trovossi l'Italia a questi tempi; non già pe' diversi dominj, che si venner formando, essendo essa allora divisa in più Stati, e soggetta a diversi Signori, che appellavansi Duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal Re di tutta la nazione, che risedeva in Pavia; nè pel diritto feudale, che probabilmente cominciò allora ad usarsi, come già abbiamo osservato, le quali cose non poterono avere alcuna influenza sul-

la

Digitized by Google

la Letteratura, ma bensì per le funeste vicende di guerre, d'incendj, di stragi, a cui l'Italia soggiacque, e pe' costumi, e per l'inclinazioni de' Re Longobardi, a cui essa in gran parte ubbidiva. Sembra che il dottissimo Muratori avesse una singolare predilezione per questi barbari. Egli abbraccia ne' suoi Annali ogni occasione, che gli si offra a mostrare, ch'essi non eran poi nè così barbari nè così crudeli, come comunemente si crede; e che quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, viveva in una dolce tranquillità e sicurezza. Apologista non men valoroso de' Longobardi è il chiarissimo Signor Denina, il quale dopo aver ingegnosamente esaminata la lor Giurisprudenza, per poco non chiama felice l'ignoranza, in cui essi vissero, poichè da essa ne venne un sì saggio ed ordinato governo (1). Io non entrerò in contesa cón sì valorosi Scrittori; e per me pensi ognuno de' Longobardi, come meglio gli pare. Io esamino lo stato della Letteratura di questi tempi, e veggo, che in essi appunto ella decadde per modo che fu quasi interamente abbandonata e negletta, il che da niuno si nega e noi il vedrem chiaramente nel decorso di questo libro. Io esamino innoltre le ragioni di questo decadimento, e altra non ne ritrovo, fuorchè la funestissima situazione, in cui trovossi l'Italia, prima per le guerre continue sanguinosissime, che sotto il regno de' Longobardi la travagliarono; e innoltre per l'indole stes-

(1) Rivoluz. d'Ital. T. I. pag. 321.

Digitized by Google

ſteſsa e pe' coſtumi de' ſuoi nuovi oſpiti e Signori. Prendiamo a ſvolgere l'una e l'altra ragione, e a moſtrare quanto eſse doveſsero influire a ſpargere una generale ignoranza in tutta l'Italia. I fatti ch'io ne recherò in pruova, non ſaran ſe non quelli, che oltre l'eſſer narrati da Autori antichi, ſono anche riconoſciuti per veri, e adottati da' dottiſſimi ſopraccitati Scrittori.

V. La lunga guerra trai Goti e i Greci avea gia deſolata miſeramente l'infelice Italia. L'invaſione de' Longobardi finì di gittarla nell'eſtrema rovina. Alboino ci ſi rappreſenta come pacifico e clemente conquiſtatore; ma ciò non oſtante egli è facile a immaginare, che una nazione feroce e barbara ſceſa in Italia, dirò così, per ſatollare la fame dovette ſeco recare, ovunque andaſſe, rovine e ſtragi. Di fatti tal fu il terrore, che di eſſi ſi ebbe in Milano che l'Arciveſcovo Onorato rifugioſſi a Genova, ove egli e molti de' ſuoi ſucceſsori inſieme con numeroſa ſchiera di Nobili e di Eccleſiaſtici Milaneſi ſi fermarono per lungo tempo (1); il che non ſarebbe avvenuto, ſe eſſi aveſsero avuta de' Longobardi quella favorevole opinione, che altri moſtran di averne. E' certo ancora, che i Longobardi corſero allor ſaccheggiando non piccola parte d'Italia (2); mentre frattanto la careſtia e la peſtilenza inſieme congiunte menavano ſtrage grandiſſima di

(1) Murat. ad an. 769.
(2) Ib.

Digitized by Google

di coloro, a cui il furor della guerra avea perdonato. Il breve Regno di Cleto e molto più l'Interregno di dieci anni, che venne dopo, fu pur fatale all'Italia. Continue furon le guerre or de' Greci co Longobardi, or de' Duchi medesimi Longobardi fra loro; il che pure avvenne per quasi tutto il tempo, in cui i Longobardi regnarono in Italia. Nè queste erano guerre, di cui i combattenti soltanto sentissero il disagio, e il danno. L'avanzarsi de' Longobardi ne' conquistati paesi, e il recarvi incendj, e rovine, era non rare volte una medesima cosa. Le descrizioni e i racconti, che ce ne han lasciati gli Scrittori di questi tempi, ne sono una troppo evidente riprova. *La feroce nazione de' Longobardi*, dice S. Gregorio il Grande, che allor vivea (1), *tratta come spada dal fodero da' lor paesi, contro il nostro capo si volse, e recò sterminio all'uman genere, che a guisa di folta messe era popoloso e frequente: saccheggiate furono le Città, spianati i Castelli, arse le Chiese, distrutti i Monasteri d'uomini e di donne, desolate le campagne: giacesi abbandonato il terreno senza coltivatore e senza padrone; e le fiere passeggiano or per que' luoghi, che prima erano stanza degli uomini.* E di vero se allora quando alcune schiere de' Longobardi furon chiamate da Narsete in suo ajuto contro de' Goti, si mostraron esse sì barbare coll'incendiare qualunque fabbrica, in cui s'avvenissero, e con mille altre orribili violenze d'ogni ma-

nie-

(1) Dial. L. III. C. XXXVIII.

niera, che convenne, come narra Procopio (1), rimandarle con gran denaro alle lor case, che crederem noi che avvenisse, quando sceser di nuovo per occupare l'Italia tutta? Lo stesso Paolo Diacono, che era pure della lor nazione non potè dissimular nè tacere le pruove, che essi in ogni parte diedero della loro crudeltà. E singolarmente parlando de' tempi del mentovato Interregno (2), egli usa quasi le espressioni medesime, che abbiam veduto usarsi da S. Gregorio. E' vero, ch'egli da questa devastazione eccettua i paesi, che da Alboino erano stati conquistati: *exceptis his regionibus, quas Albuinus ceperat*. E infatti a questi soli restringe il Ch. Muratori l'invidiabile felicità del Regno de' Longobardi. Per ciò che appartiene alle provincie vicine a Roma, a Ravenna, e ad altre Città, che si tenevano ancor fedeli a' Greci Imperatori, confessa egli stesso, che le guerre continue tra' Longobardi e i Greci, le condussero a infelicissimo stato. Ma anche il centro, per così dire, del loro regno non andò esente da sconvolgimenti, da rovine, da stragi. Comunque bella e piacevole sia la pittura, che del Regno de' Longobardi ci fa Paolo Diacono, dicendo (3), *che non vi si commettea nè violenza, nè invidia di sorte alcuna, che niuno era da altri angustiato e spogliato, che non vi eran nè rapine, nè furti, e che ognuno andava liberamente*

(1) De Bell. Goth. L. III.
(2) De Gestis Longob. L. II. C. XXXII.
(3) L. III. C. XVI.

Digitized by Google

te ove parevagli meglio; comunque concedasi che in quest' elogio non avesse alcuna parte l' adulazione, egli è però troppo evidente, che se non per la malvagità de' nuovi padroni, almeno per le vicende de' tempi furon questi paesi ancora malmenati ed oppressi. I Francesi vennero più volte ad assaltare i Longobardi nelle loro provincie (1); e singolarmente l' anno 590. giunsero non solo a Trento, ma a Piacenza ancora e a Verona. In oltre i Greci non sol possedevano Ravenna, e le altre Città dell' Esarcato, e Roma ed altre Provincie di que' contorni, ma alcune Città avevano ancora nel centro medesimo della Lombardia, e quindi in esso ancora eran frequenti le guerre. Così Brescello Città allor Vescovile l' anno 585. fu espugnata da Drottulfo Capitano Svevo al soldo de' Greci, e poscia ripresa da Autari, che spianar ne fece interamente le mura (2). Così un' Isola posta nel Lago di Como, e perciò detta Comacina, manteneasi fedele a' Greci fino all' anno 588., nel quale dopo sei mesi d' assedio fu presa da' Longobardi (3). Anzi l' anno 590. espugnate furon da' Greci Modena, Altino, e Mantova, e poscia loro spontaneamente si arrenderono Reggio, Parma, e Piacenza (4). Padova solo l' anno 601., e solo l' an-

(1) V. Murat. Annal. d' It. ad an. 577. 585. 588. 590.

(2) Murat. ad hunc, an.

(3) Id.

(4) Id.

Digitized by Google

anno 603. cadde nelle loro mani Cremona (1). Abbiam dunque presso a quarant'anni di continue guerre trai Longobardi e i Greci.

VI. Nè queste eran già guerre somiglianti a quelle de' nostri giorni, di cui il maggior danno ricade su' combattenti, mentre i Cittadini non rare volte ne divengon più ricchi. Le Città e le Castella espugnate davansi spesso alle fiamme, e spianavansi da' fondamenti, come avvenne a molte Castella del Trentino e del Veronese, e alle mentovate Città di Cremona e di Padova; e gli abitanti erano non rare volte condotti schiavi, il che accadde singolarmente nella invasion de' Francesi l'anno 590. Quindi in una lettera scritta dall'Esarco Romano al loro Re Childeberto, egli il prega a comandare a' suoi che non saccheggino, e diano alle fiamme le case degli Italiani, che non gli conducano Schiavi, e che anzi lascino liberi que' che già avean seco condotti (2). E tal costume era ancora de' Longobardi, perchè troviamo che Fortunato Vescovo di Fano riscattò molti schiavi, che a quella Città erano stati condotti da' Longobardi, e che perciò il Pontefice S. Gregorio gli permise di vendere i vasi sacri (3). Ma quali fosser gli effetti di queste guerre, e con qual crudeltà in esse operassero i Longobardi, raccogliesi singolarmente dalle opere di S. Gregorio il grande, che vivea ne' prin-

(1) Id.
(2) Murat. ad an. 590.
(3) Id. ad an. 592.

Digitized by Google

principj del loro Regno, e che tenne il Pontificato dall'anno 590. fino al 604. Egli parlava e scriveva di cose, che erano sotto gli occhi d'ognuno; e quindi, lasciando ancora da parte la Santità di questo grand'Uomo, che non ci permette di sospettare in lui esagerazion maliziosa, egli è tal testimonio, a cui secondo le leggi della Critica più rigorosa si dee ogni fede. Spiegava egli al popolo le profezie di Ezechiele, quando Agilolfo circa l'anno 593. mosse col suo esercito contro di Roma. Egli stesso lo accenna nella Prefazione al secondo libro delle sue Omelie su questo Profeta. *Sappiamo, che il Re Agilolfo passato il Po, velocemente sen viene all'assedio di questa Città.* Quai tracce egli lasciasse per ogni parte di crudeltà e di furore, udiamolo dallo stesso Santo Pontefice. *In ogni luogo*, egli dice (1), *veggiam dolore, in ogni luogo udiam pianti. Distrutte le Città, spianati i Castelli, devastate le campagne, la terra è divenuta un solitario deserto. Non vi ha coltivatori ne' campi, non vi ha quasi abitanti nelle Città; e nondimeno ancor su questi piccioli avanzi dell'uman genere continuamente, e senza riposo alcuno si scagliano nuovi colpi; e i flagelli del celeste sdegno non cessano, perchè ancora tra' flagelli non cessan le colpe. Altri ne veggiamo condursi schiavi, ad altri esser troncate le membra, altri essere uccisi. Qual cosa vi ha mai, miei fratelli, che in questa vita ancor ci possa piacere?* Quindi ei passa a descrivere il funesto stato, a cui

(1) Hom: XVIII. Ezech.

Digitized by Google

cui era condotta Roma. *Roma ſteſſa*, egli dice, *quella Roma medeſima, che già ſembrava Signora del mondo tutto, noi veggiamo qual ſia rimaſta. Abbattuta da diverſe e immenſe calamità, dalla deſolazione de' Cittadini, dall' impeto de' nemici, dalle frequenti rovine.... Ove è ora il Senato? ove è ora il popolo? .... l' ordine delle dignità ſecolari tutto è perito.... E noi, che in sì poco numero ſiam rimaſti, pur nondimeno dalle ſpade nimiche, e da innumerabili tribolazioni ogni giorno veniamo oppreſſi.... Ma a che parlar degli Uomini, ſe moltiplicandoſi le rovine veggiam diſtruggerſi gli edificj medeſimi?.... I fanciulli, i giovani, i figlj del ſecolo da ogni parte ad eſſa accorrevano per l' addietro per avanzarſi nel mondo. Ma ora oime! ch' ella è deſolata e deſerta, e oppreſſa da' gemiti. Non vi ha alcuno che ad eſſa ne venga per ingrandirſi &c.* Così ragionava il Santo, mentre l' Eſercito di Agilolfo accoſtavaſi a Roma. Ma quando il turbine fu più vicino, tal fu lo ſpavento e la coſternazione comune, che il S. Pontefice dovette ſoſpendere il corſo delle ſue Omelie: *Niun mi riprenda*, egli dice (1), *ſe dopo queſto Sermone io farò fine, perciocchè, come tutti vedete, troppo ſono creſciute le noſtre tribolazioni. Da ogni parte ſiam circondati da ſpade, da ogni parte ci ſopraſta pericol di morte. Altri a noi ſen ritornano colle mani troncate, di altri udiamo che ſono ſtati o condotti ſchiavi, o uccisi. Io ſon coſtretto a ſoſpendere la ſpoſizione della Divina ſcrittura, perchè omai la*

(1) Hom. ult. in Ezech.

Digitized by Google

vita ſteſſa mi è a noja. Di queſte funeſte calamità duolſi ancora ſovente nelle ſue lettere, e in una ſingolarmente da lui ſcritta all' Imperador Maurizio l'anno 595. (1), in cui con una eroica umiltà congiunta a una magnanima ſacerdotale fermezza ſi diſcolpa dalle accuſe dategli di ſoverchia ſemplicità nel trattar della pace co' Longobardi; lettera ch' io volentieri recherei a queſto luogo, ſe la lunghezza e la niuna attenenza di eſsa al mio argomento non mel vietaſse. Mi baſterà dunque accennare ciò, ch' egli dice dell' accoſtarſi che fe a Roma Agilolfo. *Piaga aſſai grave*, egli dice, *fu l' accoſtarſi del Re Agilolfo a Roma, perciocchè io vedeva co' miei propj occhj i Romani con funi legate al collo a guiſa di cani condurſi in Francia per eſſervi venduti ſchiavi*. Tale era la maniera di guerreggiare de' Longobardi; e come la guerra loro co' Greci, ſecondo che ſi è già dimoſtrato, ſi ſteſe ancor fino al centro del loro Regno, così tutta l' Italia fu involta nelle orribili calamità, che ne furono l' effetto.

VII. Queſto crudel furore era in gran parte frutto della feroce loro indole, della incolta, e barbara educazione, e delle lor maniere ſelvagge, ed aſpre. Ma in gran parte era ancora effetto della diverſità di Religione, che era tra, eſſi e gli Italiani. Molti de' Longobardi erano Idolatri, e di una sì groſsolana Idolatria che adoravano una teſta di Capra, come abbia-

(1) L. IV. Epiſt. XXXII.

Digitized by Google

biamo da S. Gregorio, il quale racconta (1): che quaranta agricoltori una volta, e una volta quaranta schiavi furon da essi per motivo di Religione uccisi. Io so, che i Dialoghi di S. Gregorio, ne' quali Egli narra un tal fatto, si hanno da alcuni in conto di favolosi. Ma io spero, ch' essi almeno gli daran fede, quando ei narra cose avvenute a' suoi giorni, e in paesi poco lontani Quei medesimi Longobardi, che seguivan la legge di Cristo, erano per lo più Arriani, e benchè lo stesso S. Gregorio confessi, che per ammirabile provvidenza del Cielo i lor Sacerdoti Arriani non molestavano i Cattolici (2), egli è però verisimile, che questa diversità di Religione gli rendesse ancor più crudeli contro de' lor nemici. Io concederò, s' ei così vuole, al Ch. Muratori, che i Francesi e i Greci non fosser punto migliori de' Longobardi (3), e certo di questi lagnasi S. Gregorio, *che la lor nequizia superasse le spade de' Longobardi; sicchè sembravano più pietosi i nemici, che uccidevano i Romani, che i Giudici della Repubblica, i quali colla lor malvagità, colle frodi, colle rapine gli opprimevano* (4). Ma da ciò appunto sempre più si comprende, quanto infelice allor fosse la condizion dell' Italia, contro di cui furiosamente avventandosi due diverse e nemiche nazioni, sembravano gareggiare tra

(1) L. III. Dial. C. XXVII. C. XXVIII.
(2) Ibid. & C. XXIX.
(3) Ann. d' Ital. ad an. 584. &. 595.
(4) L. V. Ep. XLII.

Digitized by Google

loro, a chi ne faceſſe più orribile ſtrazio. Quindi a me pare, che il ſopraccitato dottiſſimo Autore ſi laſciaſſe portar tropp' oltre dal ſuo amore pe' Longobardi, quando parlando delle calamità, a cui allor ſoggiacque l' Italia, *ma queſte*, ſcriſſe, (1) *ſon miſere penſioni della guerra, che in tutti i ſecoli, anche fra Cattolici, ſi ſon provate e ſi provano*. Io penſo che i Sovrani, e i Generali d' armata, che or vivono, e che ſon viſſuti in queſti ultimi tempi, ſi poſſano a ragione vantare di non avere nè incendiate le intere Città, nè rimandati i miſeri, e pacifici Cittadini tronchi nelle loro membra, nè ridottigli a barbara ſchiavitudine, e colle catene al collo inviatigli come cani al mercato.

VIII. Alle guerre quaſi continue fra i Longobardi e i Greci, ſi aggiunſero aſſai ſpeſſo ancor le civili frai Longobardi medeſimi che aſſai più delle altre ſogliono eſſere comunemente crudeli e funeſte, Gaidolfo, o Gandolfo Duca di Bergamo, Ulfari Duca di Trivigi, e Zangrulfo Duca di Verona, ſi ribellarono contro Agilolfo, e venner con lui alle mani (2). Ma aſſai più frequenti furono tali guerre civili dopo la morte di Ariperto avvenuta l'anno 651. I due fratelli Bertarido e Godeberto vennero come abbiam detto, a guerra tra loro, e Grimoaldo Duca di Benevento ſe ne prevalſe per uſurparſi il trono tolto ad amendue. Alachi Duca di Trento e poſcia di Breſcia ribelloſſi prima l'an-

(1) Ad an. 584.
(2) Murat. ad an. 591. & 600.

Digitized by Google

l'anno 680. contro di Bertarido, poscia contro di Cuniberto l'anno 690. Più altre finalmente ne abbiamo accennate nel compendioso racconto, che fatto abbiamo della Storia de' Re Longobardi. Quindi se attentamente riflettasi alla Storia medesima, egli è manifesto, che l'Italia fu quasi sempre agitata ne' tempi del loro Impero da guerre interne, che la dovetter condurre all'estrema desolazione.

IX. L'indole ancora e i costumi de' Longobardi concorser non poco a sbandire quasi interamente dall'Italia ogni Letteratura. Uomini feroci, e nati, per così dire, e vissuti sempre fra l'armi, appena sapevano, che vi avesse al mondo Lettere, e Scienze. Il Ch. Muratori afferma, che a *poco a poco s'andavano distruggendo i barbari Longobardi con prendere i costumi e i riti degli Italiani* (1). Il che certamente è verisimile. Ma noi veggiamo ciò non ostante a' tempi ancora più tardi del loro Regno pruove frequenti, che molto essi ancor ritenevano dell'antica ferocia. Da essi furono introdotte in Italia quelle barbare e superstiziose prove dell'innocenza di alcuno, che diceansi *Giudizj di Dio*, e un esempio singolarmente ne troviamo, che è forse il primo, che s'incontri nelle nostre Storie, cioè di un duello fatto a provare la fedeltà coniugale di Gundeberga moglie del Re Arioaldo (2). Leggasi ciò, che lo stesso Muratori racconta del barbaro trat-

(1) Annal. d'Ital. ad an. 618.
(2) Id. ann. 632.

Digitized by Google

tamento, che il Re Grimoaldo fece agli infelici abitanti di Forlimpopoli (1); delle crudeltà commesse dal Re Ariberto per assicurarsi il trono (2); della condotta tenuta dal Re Liutprando co' Nobili Longobardi del Friuli, e col loro Duca Pemmone; (3) e molti altri fatti particolari da lui narrati, i quali ci mostrano chiaramente, che benchè essi deponessero in parte l'usata loro rozzezza, e benchè alcuni tra' loro debbano a ragione aversi in conto di ottimi Principi, non se ne svestiron per modo, che tratto tratto non ne dessero qualche segno. Ma checchesia di ciò, egli è certo che non abbiam alcun monumento, non solo che da veruno tra' Re Longobardi si coltivasser le lettere, ma che si accordasse loro da essi protezione, ed onore. In tutte le loro leggi noi non troviamo la menoma menzione di studj di sorta alcuna. In tutta loro storia, se sene tragga qualche onore renduto da Cuniberto a un cotal Gramatico Felice, di cui poscia ragioneremo, non veggiamo, che alcun di essi pensasse a fomentar col Regal favore gli studj. Forse se i Re Longobardi avessero avuto a' fianchi un Cassiodoro o un Boezio, avrebbon anch' essi premute le belle traccie di Teodorico. Mà in mezzo a tante sventure troppo era difficile ad avvenire, che sorgessero valorosi ristoratori della Letteratura Italiana. Lo stesso eru-

(1) Ad an. 667.
(2) Ad ann. 704.
(3) Ad ann. 737.

Digitized by Google

eruditiſſimo Muratori, difenditore per altro, e diſcolpatore ingegnoſo de' Longobardi, confeſſa (1), *che fra gli altri malanni recati all' Italia dalla venuta de' Longobardi, non fu già il più picciolo quello d' eſſerſi introdotta una fiera ignoranza frai popoli, e l' eſſere andato in diſuſo lo ſtudio delle lettere; perchè oltre all' aver que' Barbari prezzate ſolamente l' armi, le genti Italiane fra i rumori, e guai delle continuate guerre altra voglia aveano, che di applicarſi agli ſtudj, oltre all' eſſere loro ancora mancati buoni Maeſtri.*

X. Le coſe, che dette abbiamo finora, e la condizione infelice, in cui abbiam dimoſtrato che trovoſſi allora l' Italia, baſtano a farci intendere facilmente, a quale ſtato veniſſero a a queſto tempo le ſcienze, e gli ſtudj. Ma ci conviene eſaminarlo più eſattamente, e vedere a qual ſegno giugneſſe allor l' ignoranza. Di ſcuole pubbliche, e di pubblici Profeſſori di Eloquenza, di Filoſofia, di Legge, e di altre ſcienze in Roma io non trovo in queſt' Epoca menzione alcuna. Anzi abbiamo poc' anzi udito il Pontefice S. Gregorio fralle altre ſciagure di quella infelice Città annoverar queſta ancora, che più non vi era, chi da paeſi ſtranieri veniſſe a Roma, come uſavaſi ne' tempi addietro, ſingolarmente affine di coltivare le ſcienze. Uno o due eſempj di ſtranieri venuti dalla Bretagna a Roma, che reca il P. Caraffa (2), non baſtano, perchè ne formiamo un diverſo giudizio,

(1) Ad an. 587.
(2) De Gymnaſ. Rom. Vol. I. p. 169.

Digitized by Google

molto più che non parmi abbastanza provato, che da desiderio di Letteratura movessero cotali viaggi. E certo la descrizione che il medesimo S. Gregorio ci fa dello stato, in cui Roma allora trovavasi, di leggieri ci persuade, che gli studj vi fossero quasi interamente abbandonati. Che se tale era lo stato di Roma, che direm noi delle altre Città d'Italia, nelle quali gli studj non erano mai saliti a quella fama di cui godevano in Roma? Qualche scuola di Gramatica solamente, e qualche scuola Ecclesiastica sembra, che sussistesse in Roma e in alcune altre Città, come in Pavia, ove vedremo, che celebri si rendettero sotto i Re Longobardi Felice Gramatico, Pietro da Pisa, e alcuni altri. E le scuole di Roma vengono rammentate da Anastasio Bibliotecario, ove parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 774., dice, che fra gli altri gli vennero incontro un miglio lungi dalla Città i Fanciulli, che studiavan le lettere: *& pueris qui ad discendas litteras pergebant* (1). Anzi, come raccoglie il Ch. Muratori da una Carta di questo insigne e copioso Archivio Capitolare di Modena (2), sembra che fosse dovere de' Parrochi ancor rurali di instruire, e tenere scuola a' fanciulli, poichè Gisone Vescovo di questa Città concedendo a Vittore Arciprete verso il fine dell'ottavo secolo la Pieve di S. Pietro *in Siculo*, gli ingiugne di essere diligente *in Clericis*

(1) In Hadriano I. Vol. III. Script. Rer. Ital. p. 185.
(2) Antich. Ital. T. II. p. 487.

Digitized by Google

cis congregandis, in Schola habenda, & pueris educandis. Ma tutte queſte ſcuole altro non erano probabilmente, che de' primi elementi, e ſallo il Cielo, ſe queſti ancor ſi inſegnavano a dovere. Certo le opere, e le Carte ſcritte di queſti tempi ſono comunemente in uno ſtile sì barbaro, che baſta a farci conoſcere la non curanza, in che aveanſi i buoni ſtudj.

XI. Per ciò che appartiene alle ſcuole Eccleſiaſtiche, dalle ſoprallegate parole di Giſone Veſcovo di Modena raccoglieſi chiaramente, che erano eſſe frequenti e non ſolo nelle Città, ma nella Campagna ancora. In fatti il Pontefice S. Gregorio tralle coſe, che ricerca in un Cherico, annovera ancora le lettere (1). Vero è nondimeno, come già abbiamo oſſervato, che ſotto un tal nome intendevaſi il ſaper leggere, che a queſti tempi dovea forſe ſembrar coſa di non picciola lode. Ma ne' Sacerdoti e ne' Veſcovi richiedevaſi ancor qualche ſcienza della Sacra Scrittura, e de' Sacri Canoni, come eruditamente dimoſtra l'erudito P. Thomaſſin (2). In fatti noi vedremo nel capo ſeguente, che molti vi ebbe in Italia Monaci, Sacerdoti, e Veſcovi di queſti tempi nelle Sacre Scienze verſati, e parlando ſingolarmente di S. Gregorio vedremo, che molti uomini dotti ſolea egli aver di continuo al fianco, e trattenerſi con loro. E quindi egli è probabile, che ſcuole ancora vi foſſero, in cui le ſcienze Sa-

(1) L. I. Epiſt. XXV.
(2) Eccleſ. Diſcipl. P. II. L. I. C. LXXXIX.

Digitized by Google

Sacre s'insegnassero da coloro, che aveano in esse fatto studio più diligente, ed assiduo. Ma queste ancora doveano essere scuole tali, in cui altro pensiero non si avesse comunemente, che di tramandare incorrotto il deposito della fede, di difenderla contro gli assalti, che sostenea dagli Eretici, di animare con pie esortazioni i Fedeli a una vita degna della lor Religione; ma tutto ciò che apparteneva a ornamento di stile, a forza di eloquenza, a esattezza di critica, a corredo di erudizione, o interamente si trascurasse, o si toccasse assai di leggieri.

XII. A questa ignoranza molto ancor dovette concorrere la scarsezza, che allor si aveva, de' libri. Le guerre, e le diverse calamità, da cui le guerre sogliono essere accompagnate, dovettero esser fatali alle private, e alle pubbliche Biblioteche. Molte di esse rimasero probabilmente preda del fuoco; molte perirono fralle ruine delle Città, e delle case; e gli Uomini oppressi da ogni parte da infinite sciagure a tutt'altro dovean allora pensare, che a copiar libri. Quindi perdendosi gli antichi, e non aggiugnendosene de' nuovi, il loro numero dovea farsi sempre minore. I Monaci stessi, che come abbiamo altrove osservato, assai frequentemente si esercitavano nel far copie de' Libri, furono spesso involti nel turbine delle guerre, e alcuni Monasteri furon da' Barbari rovinati interamente; fra' quali è celebre quello di Monte Casino nel guasto orribile, che ne fecero i Longobardi. Aggiungasi finalmente che

che molti ancor di que' libri, ch' erano ſtati ſottratti al furor della guerra, furono dagli ſtranieri portati a' loro paeſi, e in tal maniera cominciò allora ad accadere, ciò che poſcia vedremo nel corſo di queſta ſtoria rinnovarſi più volte, cioè che gli ſtranieri ſi arricchiſſero delle ſpoglie tolte all' Italia, e che poſcia ſuperbi delle uſurpate ricchezze ardiſſero ancor d' inſultarla nella povertà, a cui eſſi l' avean condotta. Così troviamo preſſo il Mabillon (1), che Benedetto Abbate del Monaſtero di Wirmuth in Inghilterra, morendo l' anno 689. raccomandò a' ſuoi Monaci, che aveſſero grande cura della copioſiſſima e ſceltiſſima Biblioteca, che ſeco avea portata da Roma, talchè i libri nè s' imbratraſſero per negligenza, nè ſi diſſipaſſero. Alcuni tralle cagioni dello ſmarrimento de' libri, annoverano ancora il ſoverchio e incauto zelo, così eſſi dicono, del Pontefice S. Gregorio, da cui pretendono, che un gran numero di eſſi foſſe dato alle fiamme; ma noi ci ſerbiamo a parlarne nel Capo ſeguente, ove eſamineremo tutto ciò, che appartiene a queſto Santo Pontefice.

XIII. Non è dunque a ſtupire, ſe grande ſcarſezza di libri vi aveſſe in Roma, e in tutta l' Italia. Egli è vero che i Papi aveano cominciato a raccoglier libri ad uſo della lor Chieſa, imitando, e forſe ancor dando l' eſempio ad altre Chieſe, delle quali pure abbiamo altrove veduto, che avean la loro Biblioteca; e già

(1) Annal. Bened. T. I. L. XVII. n. LXXII.

Digitized by Google

e già abbiamo altrove osservato, che Ilaro Papa negli ultimi anni dell' Impero occidentale due Biblioteche avea poste nella Basilica Lateranese. A' tempi di S. Gregorio ancora eravi la Biblioteca della Chiesa Romana, benchè, come sembra, assai sfornita di libri. Eterio Vescovo nelle Gallie aveagli richiesta una copia delle Opere, e della Vita di S. Ireneo. Ma il Santo Pontefice gli risponde, (1) che comunque egli avesse usata gran diligenza, non eragli venuto fatto di ritrovarle. Parimenti Eulogio d' Alessandria aveagli scritto, perchè gli inviasse una copia degli Atti de' Martiri raccolti da Eusebio di Cesarea. A cui il Santo risponde (2), che ei non sapeva, che da Eusebio si fosse fatta tale raccolta; e che trattone ciò che delle geste de' Martiri avea quegli scritto in altre sue Opere, null' altro vi avea nell' *Archivio della Chiesa Romana, e nelle Biblioteche di Roma*, se non qualche piccola cosa raccolta in un sol volume. Dal qual passo noi raccogliamo, che col nome di Archivio chiamavasi allora la Biblioteca della Chiesa; e che oltre essa altre Biblioteche ancora vi erano in Roma, benchè non possiamo accertare, quali esse fossero. Della Biblioteca della Chiesa Romana trovasi pur menzione due volte all' anno 649. presso il Card. Baronio, ma in tal maniera, che ciò, che in un luogo si dice, difficilmente si può conciliare con ciò, che si dice nell'

(1) L. IX. Ep. L.
(2) L. VIII. Ep. XXIX.

Digitized by Google

nell' altro. Reca egli primieramente una Lettera del Pontefice S. Martino I. ſcritta a S. Amando Veſcovo di Tungres, nella quale ſi fa menzione di eſſa, ma inſiem ci ſi moſtra, ch' ella era allora aſſai mal provveduta (1). Alcuni libri gli avea chieſti quel Santo Veſcovo, ma il Papa gli ſcrive, che la Biblioteca erane allora quaſi sfornita, nè gli era ſtato poſſibile il trovarne copia per inviarglieli. Poſcia ſotto l' anno medeſimo ei produce un' antica, e quanto allo ſtile del tutto barbara, relazione del modo, con cui eranſi ſcoperti alcuni libri de' Morali di S. Gregorio, che da Chindaſvinto Re delle Spagne allo ſteſſo Papa S. Martino erano ſtati richieſti. Si narra in eſſa, che il Papa ſcuſavaſi dall' inviarglieli, dicendo che per la gran copia de' libri non era poſſibile il ritrovargli; ma che Iddio con maraviglioſa maniera gli ſcoprì, ove eſſi foſſer riposti. Abbiamo dunque nel medeſimo anno una Lettera di S. Martino, in cui afferma, che aſſai pochi erano i libri della Biblioteca Romana, e una relazione, in cui ſi dice, che il Papa medeſimo aſſicurava, ch' eſſi eran moltiſſimi. Se queſti due teſtimonj non poſſono conciliarſi inſieme, io penſo che ognuno crederà anzi alla Lettera dello ſteſſo Santo Pontefice, della cui ſincerità niuno ha mai dubitato, che ad una relazione, di cui non ſi ſa nè l' autore, nè il tempo. Aſſai più ſcarſo ancora dovea eſſere in Roma il numero de' libri nel ſecolo ſuſſe-

(1) Ann. Eccl. ad hunc an.

Digitized by Google

seguente. Abbiamo una Lettera di Paolo I. al Re Pipino scritta l'anno 757. (1), in cui gli dà avviso, che gli manda quanti libri ha potuto raccogliere: *Direximus etiam Excellentiæ vestræ &c. libros, quantos reperire potuimus.* Chi non crederebbe di veder quì un ampio Catalogo di libri, che fossero un dono degno di un Papa, che inviavalo, e di un Re di Francia, a cui si mandava? E nondimeno ecco qual era sì gran tesoro; *Antiphonale & Responsale, insimul Grammaticam Aristotelis* (libro non più veduto, ma forse invece di *Grammaticam* dee leggersi *Logicam o Dialecticam*) *Dionysii Areopagitae libros, Geometriam, Ortographiam, Grammaticam, omnes Græco eloquio Scriptores.* A tanto solo potè estendersi la Pontificia munificenza. Comunque sia, ne' passi soprallegati abbiamo un monumento sicuro di Pontificia Biblioteca in questi tempi. Anzi troviamo ancora verso il fine del VI. secolo nominata la carica di Bibliotecario della Chiesa Romana; perciocchè nella diligentissima serie di que' che l'ottennero, formata dagli eruditi Prelati Stefano Evodio, e Giuseppe Assemani, veggiam nominati con questo titolo, secondo il testimonio di antiche autentiche carte, Lorenzo Prete Cardinale l'anno 581., Giovanni Levita l'anno 595., che è forse lo stesso che Giovanni Vescovo d'Albano, il qual si nomina all'anno 596., Pietro Romano Diacono Cardinale, e Aman-

(1) Cenni Codex Carolin. Vol. I. p. 148.

Digitized by Google

Amando Vescovo (1). Inoltre Anastasio Bibliotecario nella vita di Gregorio I., il quale salì al Pontificato l'anno 715., e il tenne fino al 731., dice che a' tempi di Papa Sergio, cioè dall'anno 687. fino al 701. fu a lui affidata la cura della Biblioteca: *Sub Sergio Papa ... Bibliothecæ illi est cura commissa* (2). Finalmente nella sopraccitata serie veggiam onorati col medesimo titolo Giovanni l'anno 698., e Benedetto Vescovo di Selva Candida l'anno 742. A me sembra probabile, che questa Biblioteca fosse allora contigua alla Basilica Vaticana, ove forse se n'era fatto il trasporto dalla Lateranese, in cui il Pontefice Ilaro l'avea riposta, perciocchè lo stesso Anastasio racconta, che il Pontefice Zacheria, che tenne il solio Pontificale dall'anno 741. fino al 752. fece nella suddetta Basilica trasportare, e disporre tutti i Codici appartenenti a' Divini Uffici, ch'egli avea nella paterna sua Casa. *Hic in Ecclesia prædicti Principis Apostolorum omnes Codices domus suæ proprios, qui in circulo anni leguntur ad matutinos, in armarii opere ordinavit* (1). E parmi perciò verisimile, che questa Basilica fosse da lui prescelta, perchè ivi già fosser raccolti anche gli altri libri, che formavano la Biblioteca della Chiesa Romana. Di questa Bibliotecа fa pur menzione Anastasio nella vita di Adriano I. dicendo, ch'egli comandò che gli Atti

(1) Præfat. ad Catal. Bibl. Vatic. C. IV.
(2) Script. Rer. Italic. T. III. P. I. p. 154.
(3) Ibid. p. 163.

Digitized by Google

ti del secondo Concilio Niceno fossero dall'Original Greco traslatati in Latino, e riposti nella Sacra Biblioteca (1). Altre donazioni di libri Sacri veggiam fatte ancora ad altre Chiese, come da Gregorio Cardinale del titolo di S. Clemente, che a' tempi dello stesso Pontefice Zacheria donò alla sua Chiesa alcuni libri della S. Scrittura, di che si fa menzione in una lapida antica pubblicata dal Muratori (2); ed altre a tempi più tardi, di cui nelle seguenti Epoche avremo a parlare.

XIV. Tutte queste Biblioteche però dovean essere proporzionate alle circostanze de' tempi, cioè assai mal fornite di libri, e il sol vedere una lapida innalzata, come a splendido Benefattore, ad uno che altro finalmente non avea donato, che qualche Codice della Sacra Scrittura, ci dà a vedere qual fosse allor la penuria de' buoni libri. La quale scarsezza congiunta alla mancanza delle pubbliche scuole, ed alle altre calamità, delle quali abbiam ragionato, condusse l'Italia a quella funesta ignoranza, in cui ella si giacque per lunghissimo tempo. Qual ella fosse si vedrà troppo chiaramente da ciò, che dovrem dire ne' Capi seguenti. Io chiuderò questo Capo coll'accennare due lettere scritte l'anno 680. agli Imperadori Greci Costantino, Eraclio, e Tiberio, una dal Pontefice Agatone, l'altra dal Concilio Romano in occasione del sesto Generale Concilio, che in

(2) Ibid. p. 194.
(1) Ant. Ital. T. III. Diss. XLIII. p. 835.

Digitized by Google

in quell' anno medesimo fu celebrato. Nella prima il Pontefice scrive agli Imperadori, ch' egli mandava al Concilio i suoi Legati, Uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta, e pura la Tradizion de' Maggiori; *perciocchè*, dice egli, *come mai è possibile, che presso Uomini circondati da ogni parte da' Barbari, e che sono costretti a procacciarsi ogni giorno stentatamente il vitto, si trovi una perfetta cognizione della Sacra Scrittura, se non serbarsi fedelmente le tradizioni de' Padri, e le dottrine tramandateci da' nostri Apostolici Predecessori, e da' Generali Concilj?* Più patetica ancora è la descrizione, che dell' infelice stato dell' Italia fanno nella lor lettera i Padri del Concilio Romano: *Se vogliamo*, dicono essi, *aver riguardo alla profana eloquenza, noi crediamo che niuno a' nostri tempi si possa vantare di essere in essa eccellente. Perciocchè il furore di più barbare nazioni agita, e sconvolge di continuo queste provincie, or combattendole, or correndole, e saccheggiandole. Quindi noi circondati da' Barbari meniamo una vita piena di sollecitudine, e di stento, e colla fatica delle nostre mani dobbiamo procacciarci il vitto, perciocchè i beni, co' quali si sostentava la Chiesa, per le molte calamità sono à poco a poco periti: la nostra fede è al presente tutta la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere, e per cui ci è eterno guadagno il morire.* Amendue queste lettere si possion vedere presso il Card.

Baronio (1); e esse ci confermano sempre più ciò, che sopra abbiamo affermato della misera condizione, in cui trovavasi di questi giorni l'Italia, e del gravissimo danno, che ne soffrirono le Lettere.

CAPO II.

Studi Sacrj.

I. LE Scuole destinate a istruire coloro, che volean essere arrolati nel Clero, alcune, benchè rare, e mal fornite Biblioteche, che in certe Chiese si conservavano, e singolarmente la pietà, e il zelo di molti Vescovi nel conservare intatta la Fede, e le tradizioni da' maggior ricevute furon cagione, che gli studj Sacri non venissero in questi infelicissimi tempi interamente dimenticati. Non più vedevansi a dir vero, un Eusebio, un Ambrogio, un Leone, Uomini profondamente versati nelle Scienze d'ogni maniera, che a una vasta dottrina congiungendo una grave, e faconda eloquenza, fosser l'oracolo de' Fedeli, e il terror degli Eretici. Ma eranvi ciò non ostante custoditi incorrotti del Sacro deposito della Religione, che colla Lettura de' Sacri Libri, e dell'opere de' primi Padri si fornivano di quelle armi, che a combattere le eresie erano necessarie, e di que' lumi, che ad istruire i popoli alla lor cura commessi erano più oppor-

tu-

(1) Annal. Eccl. ad an. 680.

Digitized by Google

tuni. Di questi abbiam ora a ragionarne partitamente. E innanzi a tutti di quello, che fu il solo di questa età, il quale, quanto il permettevan le circostanze de' tempi, potesse andar del paro co' Padri de' secoli trapassati, dico del Pontefice S. Gregorio primo di questo nome, a cui alcuni vorrebbon togliere ora il soprannome di Grande, che il consenso di tutte l'età gli ha conceduto. Gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, e quelli, da' quali particolarmente n'è stata scritta la vita, come il Maimbourg, e D. Dionigi di Sainte-Marthe, han già illustrato tutto ciò che appartiene alle glorioſe azioni di questo Santo Pontefice, e io però sarò pago di accennarle assai brevemente, anche perchè esse non appartengono all'argomento di questa mia opera. Quindi più a lungo mi tratterrò sugli studj, e sul sapere di lui, e sulla condotta da lui tenuta riguardo alle lettere, nel che alcuni per poco non cel dipingon peggiore de' medesimi Longobardi.

II. S. Gregorio nacque in Roma verso l'anno 540. di illustre e senatoria Famiglia, ed ebbe per Padre Gordiano. Giovanni Diacono della Chiesa Romana, che dopo la metà del secolo nono ne scrisse la Vita, in cui però ci afficura di *non avere narrata cosa, che non si possa difendere coll' autorità di antichi Scrittori* (1); Giovanni, dico, racconta, ch'egli in età giovanile attese agli studj con sì felice successo, che sembrava uom maturo, e provetto. Seguì

(1) In Præfat. ad vit. Gregor.

Digitized by Google

per alcun tempo la via de' pubblici onori, e l' anno 572. fu, o Prefetto del Pretorio, o, come sembra più probabile, Pretor di Roma, intorno a che veggasi il dottissimo P. Corsini (1). Mortogli poscia il padre, degli ampj poderi ch' egli aveva in Sicilia, fondò ivi sei monasteri, e un altro fondonne in Roma nella paterna sua casa, in cui poscia entrò egli stesso l' anno 575. Ch' egli seguisse, e seguir facesse a' suoi Monaci la Regola di S. Benedetto, parmi che il Mabillon l' abbia provato con sì chiari Argomenti (2), che non rimanga più luogo a dubbio. Tratto dal suo Monastero l' anno 582. e fatto Diacono della Chiesa Romana, fu mandato da Pelagio Papa col titolo di Apocrisiario o sia di Nuncio Apostolico all' Imperador Tiberio in Costantinopoli, ove abboccatosi col Patriarca Eutichio, il convinse, e il fece ravveder dell' error, in cui egli era intorno alla risurrezione della carne. Quindi tornato a Roma, e all' amato suo Monastero, mentre più dolcemente godeva del suo tranquillo ritiro, ne fu tratto di nuovo, e non ostante la lunga e ferma sua resistenza sollevato alle sede Romana, dopo la morte del Pontefice Pelagio l' anno 590. La carità, la dolcezza, la liberalità verso i poveri sembrarono affidersi con lui sul trono, e con lui divider le cure del vasto, e faticoso governo. Basta legger le lettere scritte dal Santo Pontefice per ravvisare in lui un amabil

(1) In Præfectis Urb. p. 374.
(2) Append. ad vol. I. Annal. Benedict.

Digitized by Google

amabil Pastore, anzi un tenero Padre, che di altra cosa non è sollecito, che de' vantaggi degli amati suoi figli. Queste sono il più bel testimonio delle virtù di questo Santo, che in esse senza volerlo ci ha dipinto se stesso per tal maniera, che non ci fa d' uopo di storici per riconoscere qual egli fosse. La sollecitudine nel provveder le Chiese di saggi, e vigilanti Pastori, le premure per l' amministrazione de' Beni della sua Chiesa, cui egli diceva perciò essergli conceduti, perchè gli nascondesse nel sen de' poveri; le saggie leggi da lui promulgate per la riformazion de' costumi, la spedizione di Ministri Apostolici nell' Inghilterra, e in altre ancor infedeli Provincie; La fermezza Apostolica, con cui si oppose così alle leggi dell' Imperador Maurizio, quando ei credette che contrarie fossero alla religione, come all' ambizione di Giovanni Patriarca di Costantinopoli, che usurpavasi il titolo di Patriarca universale, le fatiche, e i travagli da lui sostenuti per sollevare l' Italia dalle luttuose calamità, in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de' Longobardi, che la devastavano; il nuovo splendore, e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de' Sacri Misteri, e la riforma del Canto Ecclesiastico da lui felicemente eseguita, le quali cose, checchè ne dicano i Protestanti, ci mostran ch' egli era uom colto, e di animo grande, e di non ordinaria penetrazione, queste, io dico, e tante altre gloriose imprese del suo Pontificato ne han renduto il nome immor-

Digitized by Google

talle, e sempre ne renderan la memoria venerabile, e cara a tutti coloro. che del vero merito son saggi, ed imparziali conoscitori. Egli finì di vivere a' 12. di Marzo l'anno 604.

III. Le Opere, che di lui ci sono rimaste forman esse sole un grande elogio di questo Santo Pontefice. I Libri morali sopra Giobbe furono il primo lavoro, in cui si accingesse, perciocchè egli gli cominciò nel suo soggiorno in Costantinopoli, e recolli poscia a compimento dividendogli in trentacinque Libri; Opera che sempre è stata considerata come una delle più utili, e delle più istruttive in ciò, che appartiene al costume, che di tutta l'antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto Pontefice scrisse il Pastorale diviso in quattro libri in cui ragiona de' doveri di un Sacro Pastore, e propone utilissimi avvertimenti; pe' quali fu quest' opera avuta in sì grande stima, che l' Imperador Maurizio ne volle copia, e S. Anastasio Patriarca d' Antiochia la traslatò in Greco, di che il S. Pontefice modestamente si dolse (1). Le Omelie su diversi passi degli Evangelj, e sul Profeta Ezechiele, furon da lui dette al popolo nel tempo del suo Pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere, che di lui ci sono rimaste, divise in dodici libri. Di lui abbiam parimenti i quattro Libri de' Dialoghi sulla Vita, e su' Miracoli di S. Benedetto, e di altri Santi. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici ne parlano come di

(1) L. X. Ep. XXII.

Digitized by Google

di un' Opera piena di sogni, e di puerili semplicità; nè manca ancora, chi pensi di provvedere alla fama di S. Gregorio, negando contro il testimonio di tutta l'antichità, ch'egli ne sia autore. Io non entrerò a fare su questo punto una lunga Dissertazione, e mi basterà l'accennare il sentimento di due Scrittori; antico l'uno, l'altro moderno, e tali amendue che in questa parte ad ogni giusta ragione meritan fede. Fozio, che non era certo uno spirito debole, e superstizioso, così ne ragiona (1): *Quest' uomo ammirabile scrisse Latinamente molti ed assai utili libri, come le Omelie, con cui spiegò al popolo il Vangelo. Inoltre in quattro Dialoghi scrisse le vite di coloro, che in Itlia erano stati celebri per santità aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. Per cento settantacinque anni furon privi del vantaggio di questi Libri que' soli, che ignoravan la Lingua Latina. Zaccheria, che dopo tale spazio di tempo gli succedette, recandogli in lingua Greca stese a tutto il mondo questi utili libri, che finallora non erano usciti d' Italia. Nè solo i Dialoghi, ma altri libri ancora degni di essere letti ei volle traslatare in Greco.* L'altro è il celebre Abate Fleury, il cui testimonio, ove si tratta di lodi date a' Romani Pontefici, io penso che non sembrerà sospetto ad alcuno. Egli dunque così parla de' Dialoghi di S. Gregorio (2): *Io so che quest' Opera di S. Gregorio è quella, che i moderni Critici han ritro-*

(1) Biblioth. Cod. CCLII.
(2) Hist. Eccles. L. XXXV.

Digitized by Google

ritrovata più degna della lor censura, e alcuni ancora del lor disprezzo. Ma ciò che ho riferito, e ciò che poscia riferirò delle azioni e de' sentimenti di questo Santo Pontefice, sembra che non ci permetta di sospettare in lui nè debolezza di spirito, nè artificio, e in ogni parte se ne vede l' umiltà, il candore, la buona fede, con una fermezza grande, e una consumata prudenza. Egli avea certo rivolto più il suo talento alle riflessioni morali, che alla condotta degli affari; e quindi non è a stupire, se egli ha seguito il gusto del suo secolo, di raccogliere e di narrare fatti maravigliosi. Per altra parte ei non avea a combatter Filosofi che con ragioni oppugnasser la Fede. Non restavano altri Idolatri, che contadini, e servi rustici, e soldati barbari, che più facilmente convinceansi con fatti maravigliosi, che co' più forti sillogismi. S. Gregorio dunque ha creduto solo di non dover narrare, se non que' fatti che credeva meglio provati, dopo aver prese le precauzioni possibili per accertarsene; poichè la sua sede, e la sua pietà non gli parmettevan di dubitare dell' onnipotenza Divina.... Questi Dialoghi furon subito ricevuti con applauso maraviglioso, e sono sempre stati in gran pregio per otto, o nove secoli. S. Gregorio gli mandò alla Regina Teodelinda, e credesi ch' ella se ne valesse per la conversione de' Longobardi, i quali potean sapere la verità della maggior parte de' miracoli, che vi si narrano; essendo essi avvenuti in uomini della lor nazione, che non erano in Italia se non da trent' anni addietro. Zaccheria Papa tradusse in Greco

quest'

queſt' opera circa cento cinquant' anni dopo, e piacque talmente a' Greci, che diedero a S. Gregorio il ſoprannome di Dialogo. Verſo il fine dell' ottavo ſecolo furono eſſi ancora tradotti in Arabo. Piu altre rifleſſioni ſi potrebbon qui fare a diſcolpar S. Gregorio dalla taccia di credulo e ſemplice che molti gli danno, Ma il dottiſſimo P. Giangirolamo Gradenigo, Cherico Regolare, ora degniſſimo Arciveſcovo di Udine, ha già così felicemente trattato queſto argomento nella bella Apologia di S. Gregorio contro le impoſture, e le villanie dell' Apoſtata Caſimiro Oudin (1), che nulla ci rimane ad aggiugnere. Noi paſſeremo ancora ſotto ſilenzio le altre men celebri opere di S. Gregorio, e quelle che falſamente gli vengono attribuite, rimettendo chi brami averne contezza, a ciò che ne hanno ſcritto i dotti Maurini nella loro edizione delle opere di queſto S. Pontefice, e tutti gli ſcrittori di Eccleſiaſtiche Biblioteche, e ſingolarmente il P. Ceillier, a' quali però vuolſi aggiugnere una Diſſertazione del ſoprallodato Monſignor Gradenigo, da lui aggiunta alla mentovata Apologia di S. Gregorio, in cui ſuggeriſce l'idea di una nuova edizione di queſte opere ſteſſe, la quale quando ſia felicemente eſeguita ſupererà ancora in pregio quella degli eruditi Maurini.

IV. Ma la taccia d'uom credulo e ſemplice non è la ſola, nè la più lieve tra quelle, che da alcuni ſi appongono a queſto sì rin-

(1) S. Gregorius M. vindicatus Cap. IV.

rinnomato Pontefice. Essi ce l rappresentano, dirò così, come l' Attila della Letteratura, e ce l dipingono quasi unicamente occupato nel far guerra a' buoni studj, e a' loro coltivatori. Se fosser vere le cose tutte, che di lui ci raccontano, noi dovremmo mirarlo com' il principale Autore dell' ignoranza, in cui fu involta l' Italia. Io debbo dunque entrare necessariamente all' esame di questo punto, che è troppo strettamente connesso colla Storia dell' Italiana Letteratura. E per procedere con brevità insieme e con chiarezza, a quattro Capi si posson ridurre i Letterarj delitti, per così dire, di cui S. Gregorio viene incolpato. I. di aver cacciati dalla sua Corte i Matematici; II. di aver incendiata la Biblioteca Palatina; III. di aver disprezzato, e vietato lo studio delle belle lettere; IV. di aver atterrati i più bei monumenti profani, di cui Roma era adorna. Moltissimi tra' Moderni sono gli Autori, che o di tutti questi delitti, o di alcuni almeno il fanno reo, e molti ne ho letti io pure per assicurarmi di non omettere alcuna delle prove che essi ne adducono. Ma quegli, che più recentemente, e più ampiamente di tutti ne ha scritto, è il Ch. Bruckero, il quale da ogni parte ha diligentemente raccolto ciò, che a questa questione appartiene, e ne ha trattato con forza e con calore assai maggiore degli altri. Quindi esaminando ciò solo, ch' egli ne ha scritto, noi senza fare una stucchevole enumerazion di Scrittori e di libri, esamineremo ciò

Digitized by Google

ciò che tutti gli altri Autori ne hanno scritto; e se ci venga fatto di ribatter le accuse, che egli dà a questo Pontefice, noi verremo a ribatter le accuse tutte, che gli si danno da tutti gli altri Scrittori. Ma prima di entrar nell' esame di ciascheduna delle proposte questioni, ci convien riflettere alquanto sulla maniera, che il Bruckero ha tenuta nello scrivere di un tale argomento.

V. Questo dottissimo, ed esattissimo scrittore, a cui siam debitori di una storia della Filosofia la più copiosa, la più compita, e la più profonda, che siasi veduta ancora, fragli altri pregi, che lo adornano, ha quello ancora di una saggia moderazione, per cui non segue comunemente il difetto di alcuni tra Protestanti, di scagliarsi con velenoso furore contro tutto ciò, che appartiene a' Cattolici. In questa occasione però sembra, ch'egli abbia dimenticata la lodevole e saggia sua imparzialità. Egli nella mentovata sua storia avea già prodotte, almeno in parte, le accuse contro di S. Gregorio, e aveane già parlato in maniera aspra, ed ingiuriosa alquanto, chiamandolo *uomo mosso più dalla superstizione, e da un importuno zelo, che da saggie ragioni* [1]; *uomo che in ogni occasione, e ne' Dialoghi singolarmente, fa vedere la sua superstizione, e la povertà del suo giudizio* (2); *uomo che avea una grande opinione*

(1) Hist. Crit. Philos. T. III. p. 560.
(2) Ib. p. 562.

nione di se medesimo (1); e parlando de' Morali su Giobbe così ne dice: *Come Gregorio privo affatto de' principj della Filosofia a niuna cosa era meno opportuno, che a scrivere insegnamenti morali, così convien confessare, che in questi libri nulla egli ha scritto, onde la Filosofia e la Teologia Morale possa ricevere alcun vantaggio* (2). Questi non son certo i più piacevoli complimenti. E nondimeno potrebbon sembrar tali in confronto di ciò, che poscia egli ne ha scritto. Nell' Appendice alla stessa sua storia ei torna a ribattere il chiodo, e dice che *questo per altro buon Vescovo non ebbe dalla natura acutezza e forza alcuna d' ingegno, e che non seppe l' arte di ben ragionare* (3). Ma mentre egli così scriveva, vennergli alle mani due libri contro di lui pubblicati in difesa di S. Gregorio, uno da un Monaco di Frisinga dell' ordine di S. Benedetto, l' altro dall' Anonimo Francese Autore della storia dell' Ecclettismo, da noi pure in altro luogo mentovato. Quindi egli pensò di dover nuovamente entrare in battaglia, e con una lunghissima, e, mi sia lecito il dirlo, nojosissima digressione di ben quaranta pagine (4), prese a combattere le ragioni da essi allegate e a svolgere, e confermare, e cento volte ripetere le cose, che avea già scritte, e il giudizio che della superstizione, dell' ignoranza

(1) Ib.
(2) Ib. p. 563.
(3) Append. p. 558.
(4) Ib. a p. 633. ad p. 672.

Digitized by Google

ignoranza, del poco discernimento di questo Pontefice avea già dato. Io penso che pochi si troveranno, che abbian avuta la sofferenza di leggere tutto un sì lungo tratto. Io a grande stento ho ottenuto da me medesimo di sostenerne la lettura; ma ben guarderommi dall' imitarne l'esempio, e mi lusingo, che in poche pagine, e senza gran noja de' miei Lettori potrò condurgli a conoscere da qual parte stia la verità, e la ragione.

VI. La prima accusa dunque, che si dà a S. Gregorio, si è, ch' egli movesse guerra alle Matematiche scienze. Qual pruova se ne arreca? Il detto di Giovanni di Sarisbery, cioè di uno scrittore, che visse, non cinque soli, come dice il Bruckero (1), ma sei quasi interi secoli dopo S. Gregorio, perciocchè questi morì l'anno 604., e Giovanni l'anno 1180. Ma io non voglio ancora rivocar in dubbio l'autorità di questo Scrittore. Sia egli pure degno di fede. Che ne dice egli mai? *Doctor Sanctissimus ille Gregorius.... matheſin juſſit ab aula recedere* (2). Egli afferma, che S. Gregorio cacciò dalla sua Corte la Matematica. Egli è il solo, che lo affermi; niun altro antico Scrittore ci ha di ciò lasciato memoria. Al più dunque crederem vero ciò che Giovanni asserisce, cioè ch' egli non volle sofferire in Corte i Matematici. Ch' egli facesse divieto a' Cristiani di coltivar tali scienze, ch' egli infamas-

se

(1) Append. p. 654.
(2) Policrat. L. II. C. XXVI.

Digitized by Google

se e punisse i loro coltivatori, Giovanni nol dice, nè il dice alcun altro Scrittore. Solo si dice, che gli allontanò dalla Corte. E dovrebbesi egli perciò rappresentar S. Gregorio, come ha fatto il Bruckero (4) qual implacabil nemico della Filosofia e della Matematica, e che a queste scienze imprimesse una macchia di infamia, per cui i libri ad esse appartenenti si gittassero alle fiamme da' Cristiani? *Ma* questo è poco. Qual è mai questa Matematica, che S. Gregorio prese a perseguitare cotanto? Rechiam tutto il passo sopraccennato, in cui Giovanni di Sarisbery ragiona di questo esilio, che fu dato dalla Corte del Papa a una tale scienza. Egli parla a questo luogo e confuta e deride l' Astrologia Giudiciaria; e dopo aver recate ragioni ed autorità a combatterla, così prosiegue. *Ad hæc Doctor Sanctissimus ille Gregorius, qui melleo prædicationis imbre totam rigavit, & inebriavit Ecclesiam, non modo matheſin jussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo, in quibus erant præcipua, quæ cœlestium mentem, & superiorum oracula videbantur hominibus revelare. A provar dunque illecita l' Astrologia Giudiciaria reca Giovanni il bando, che dalla sua Corte le diè S. Gregorio, e il dare alle fiamme, ch' ei fece i libri della Biblioteca Palatina (di che ragioneremo fra poco), perciocchè in essi contenevansi oracoli, e predizioni di tal natu-

(2) Hist. Crit. T. III, p. 560. 561. 561.

Digitized by Google

tura. Or non è egli evidente, che l'Astrologia Giudiciaria è la sola Matematica da S. Gregorio perseguitata? E il Bruckero uomo sì dotto nella Storia della Filosofia, non sapeva egli forse, che ne' secoli antichi col nome di Matematici chiamavansi comunemente gli Astrologi? Non solo egli il sapeva, ma ove prende a parlare di S. Gregorio (1) prova egli stesso, che tale appunto era a que' tempi il costume ordinario. Or qual maniera di argomentare è questa mai? Il nome di Matematici si dava anticamente agli Astrologi. Il confessa lo stesso Bruckero. S. Gregorio cacciò dalla Corte i Matematici; questo è ciò solo, che di lui si racconta su questo proposito. Dunque, ecco una conseguenza affatto inaspettata, dunque non solo gli Astrologi, ma i veri Matematici e i saggi Filosofi furon da S. Gregorio cacciati, e perseguitati. Il più leggiadro si è, che il Bruckero afferma, che dalle parole stesse di Giovanni di Sarisbery ciò raccoglies chiaramente. *Ut haud obscure ex Sarisberiensis verbis colligitur ad pleraſque disciplinas Mathematicas hanc censuram Ecclesiasticam, superstitione magis & immaturo adversus eruditionem a gentibus Philosophis traditam zelo ductus, quam rationibus prudentibus instigatus, extendit* (2). Quali siano le parole di Giovanni di Sarisbery, quale il senso della parola *Matheſis*, si è di sopra veduto col sentimento ancora dello stesso Bruckero. Come dalle

(1) Ib. p. 559.
(2) Ib. p. 560.

Digitized by Google

dalle ſteſſe parole non *non oſcuramente* ſi cavi, che il Santo Pontefice *a quaſi tutte le ſcienze Matematiche* dichiaraſſe guerra, noi non abbiamo ingegno sì penetrante a comprenderlo, e preghiamo il dotto Bruckero a volerci ſu queſto fatto dar nuovi lumi, che ci iſtruiſcano meglio.

VII. Veggiamo ora, ſe ſia moglio fondata la ſeconda accuſa, che ſi dà a S. Gregorio, cioè di avere incendiata la Biblioteca Palatina, o ſia quella che abbiam veduta nel primo Tomo di queſta Storia a pubblica utilità aperta in Roma da Auguſto ſul Colle Palatino. Anche di queſto fatto l'unico teſtimonio, che ci rimanga, ſi è il mentovato Giovanni di Sarisbery. Noi già abbiam di ſopra recato il paſſo, in cui egli il narra; *ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo, in quibus erant præcipua, quæ cœleſtium mentem & ſuperiorum oracula videbantur hominibus revelare. E in altro luogo ancora rammenta il medeſimo Autore un tal fatto; percioechè dopo aver narrato, che a' tempi dell' Inperador Commodo un fulmine caduto ſul Campidoglio arſe quel tempio, e l'anneſſa Biblioteca, così ſoggiungne (1). *Fertur tamen Beatus Gregorius Bibliothecam combuſſiſſe gentilem, quo divinæ paginæ gratior eſſet locus, & major auctoritas, & diligentia ſtudioſior. Sed hæc ſibi nequaquam obviant, cum diverſis temporibus potuerint*

(1) L. VIII. C. IX

Digitized by Google

rint accidisse. Ecco l'unico fondamento, a cui si appoggia questa accusa. Io non risponderò qui, come ha fatto il dotto Autor Francese della Storia dell'Ecclettismo (1), che la Palatina Biblioteca era probabilmente per le passate calamità già da lungo tempo dispersa e perduta, e che, ancorchè ella si fosse fin'allor conservata, non è probabile un tal racconto, poichè S. Gregorio non essendo Padron di Roma non aveva autorità bastevole a comandare un tal incendio. Abbiam veduto, che alcune Biblioteche erano ancora in Roma, e benchè a me sembri improbabile, che la Palatina ancor sussistesse, ciò nondimeno non si può provar con certezza. Inoltre S. Gregorio essendo Pontefice poteva credersi autorizzato a togliere dalle mani de' suoi fedeli i libri degl' Idolatri, da cui potesse temere danno alla loro fede. Nemmeno risponderò, come ha fatto l'erudito P. Caraffa (2), che S. Gregorio desse alle fiamme soltanto i libri superstiziosi e Astrologici. Le parole allegate troppo chiaramente dinotano tutta la Biblioteca, e tutti i libri degl' Idolatri: *Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo. Pertur Gregorius Bibliothecam combussisse gentilem.* Ma qui è il luogo opportuno a cercare ciò, di che sopra non abbiam voluto far quistione, se il testimonio di Giovanni di Sarisbery sia tale, che meriti fede. Chi è egli questo Scrittore? Egli è in primo luo-

(1) T. I. pag.

(2) Histor. Gymnas. Rom. T. I. p. 103.

Digitized by Google

luogo lontano sei quasi interi secoli, come si è detto, da S. Gregorio. Or alcuni de' valorosi Critici de' nostri giorni tengono una condotta, per vero dire, assai leggiadra. Essi vogliono, che ogni cosa si provi coll'autorità di Scrittori contemporanei, o assai vicini a' tempi, di cui si ragiona. E se veggono un fatto antico narrarsi da un moderno Scrittore senza recarne in pruova alcun autorevole monumento, essi o il rigettano come falso, o almeno il ripongono tra' dubbiosi; ed io ancora son dello stesso parere, e mi lusingo di averlo fin' or seguito nel corso di questa Storia. Ma perchè non sono essi coerenti a se medesimi? perchè ove si tratti di un fatto che per qualche motivo essi bramino di persuadere, basta loro qualunque testimonianza di autore benchè lontanissimo? Se Giovanni di Sarisbery ci narrasse tal cosa che tornasse in onore di S. Gregorio, ciò basterebbe perchè si gridasse ad alta voce, ch' ei non merita fede. Ma ei narra tal cosa, che giova a mostrarlo fanatico ed ignorante: dunque egli è uno Storico critico e veritiero, a cui possiamo affidarci. A me piace di esser costante; e quindi, come altre volte ho creduto dubbioso alcun fatto, che vedesi narrato solo da troppo tarde scrittore, così qui ancora io non veggo bastevol motivo a credere vero il racconto di Giovanni di Sarisbery. Giovanni Diacono, che ha scritta sì lungamente la vita di questo Pontefice, e che non avrebbe dissimulato un tal fatto, poichè ci l'avrebbe

Digitized by Google

creduto degno di lode, non ne fa motto. Niun altro Scrittore per lo spazio di quasi sei secoli ci ha lasciato alcun segno di Biblioteca incendiata da S. Gregorio. Dopo sì lungo spazio di tempo uno Scrittor Inglese ce lo racconta senza addurcene pruova. Perchè dobbiamo noi credergli sì facilmente?

VIII. Ma quì appunto ci attendeva il Bruckero. No, dice egli, Giovanni non asserisce un tal fatto senza le giuste pruove (1). Egli dice, che ciò narrasi da' maggiori: *ut traditur a majoribus*. Era dunque questa una perpetua tradizione, di cui niun dubitava; era probabilmente scritta in più libri, che or non abbiamo. Un uom sì saggio e sì dotto, come era Giovanni di Sarisbery, non avrebbela senza fondamento asserita. Così continua assai lungamente il Bruckero a dimostrare, com' ei si lusinga, che il racconto di questo Scrittore è degnissimo d'ogni fede. Ma che sarebbe, s'io costringessi lo stesso erudito Bruckero a recarne un ben diverso giudizio? Se io a lui stesso chiedessi, s' ei creda vero, che S. Gregorio liberasse dall' Inferno l' anima di Trajano, ei certo si riderebbe di tal dimanda, e forse si sdegnerebbe meco, perchè ardissi pure di fargliela. E se io soggiugnessi, che ciò si narra da un Autore del XII. secolo; egli replicherebbe, che appunto in que' secoli d' ignoranza nacquero tali favole, che uno Scrittore, il quale seriamente racconti tal cosa, non può essere che

(1) Append. p. 650. &c.

Digitized by Google

un uomo di spirito debole, superstizioso, ignorante; che basta avere un poco di senno per conoscere la sciocchezza di sì favoloso racconto. Tutto ciò ei difebbe, come di fatto si dice da ogni saggio e giudizioso scrittore. Or bene. Il suo Giovanni di Sarisbery quell' *uomo* com' egli dice, *dotto sopra il genio del suo secolo* (1), quello *Scrittor famosissimo, che ottenne sì grande stima e nella chiesa, e nell' università di Parigi* (2), quell' uomo *ne' cui scritti non manca una Critica giudiziosa, e che da dottissimi uomini è celebrato con grandissime lodi, e antiposto a tutti gli altri scrittori dell' età sua* (3), quell' uomo, *che ben istruito nella dialettica non fu già di così incolto ingegno, che volesse piuttosto a imitazion di Gregorio esser tacciato di semplice, che apprender l' arte di ben ragionare*, quell' uomo, *che sotto il famosissimo Professor di Logica Guglielmo di Soissons apprendendo i primi elementi di quella scienza entrò nel diritto cammino della vera erudizione* (4), quest uomo, io dico, di cui egli ci fa encomj sì grandi, perchè noi gli diam fede allor quando racconta, che S. Gregorio diè alle fiamme la Palatina Biblioteca, quest' uomo medesimo con ammirabile serietà ci racconta un tal fatto. Eccone le precise parole (5): *Ut vero in laude Trajani facilius acquiescant, qui alios ei præferendos opinantur, virtutes ejus legi-*

tur

(1) Ib.
(2) Ib. p. 660.
(3) Ib. p. 664.
(4) Ib. p 665.
(5) Policrat. L. V. C. VIII.

Digitized by Google

tur commendasse Sanctissimus Papa Gregorius, & fusis pro eo lacrimis inferorum compescuisse incendia. Quindi narrata la virtuosa azion di Trajano, che gli meritò ricompensa sì grande, prosiegue: *Fertur autem Beatissimus Gregorius Papa tamdiu pro eo fudisse lacrimas, donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare præsumeret.* Crede egli dunque il Bruckero un tal fatto? E perchè noi crederà egli? Rilegga di grazia tutto il lungo passo, con cui egli si sforza di mostrarci degno di fede il racconto dell' incendiata Biblioteca, e vedrà che gli stessi argomenti valgono ancora a favore della liberazion di Trajano. Qui ancor si può dire, che *Giovanni accenna scrittori e libri antichi, da cui avea tratta tal cosa: legitur, fertur; ch'ei non gli nomina, perchè in una cosa certissima e nota a tutti bastava accennare la comun fama; che egli scrisse tal cosa in faccia alla Chiesa e alla Università di Parigi, e niuno vi ebbe che l' accusasse o di menzogna o di errore, e che anzi tutti col lor silenzio approvarono un tal racconto, come cosa al mondo notissima, e gloriosa al Santo Pontefice* (1). Ma ciò non ostante il Bruckero non vorrà credere certamente, che S. Gregorio liberasse dall' Inferno l' anima di Trajano. Dunque ei dovrà confessare, che il suo Giovanni di Sarisbery non è poi uno Scrittor così critico, com' egli il vanta; che esso ci raccon-

(1) Append. p. 659. 660.

ta come certe tai cose, che il solo buon senso ci mostra impossibili [e s' io non volessi non istendermi troppo potrei arrecarne più altri esempi, giacchè tutta ho voluto scorrere l' opera di questo Scrittore per formarne il vero carattere]; che i suoi *fertur*, *dicitur*, *legitur* non ci indicano che tradizioni popolari non appoggiate ad alcun buon fondamento: che non è in somma Scrittore, a' cui detti possiamo così facilmente affidarci. Or a un Autore, che ci narra, che S. Gregorio liberò dall' Inferno l' anima di Trajano, dovrem noi credere, quando egli solo, sei Secoli dopo, senza addurne pruova di sorte alcuna, con un semplice *fertur*, *traditur a majoribus*, ci racconta, che S. Gregorio pose il fuoco alla Biblioteca? Io ne vorrei Giudice lo stesso Bruckero. Egli era uom troppo saggio, per non conoscere, che a questo luogo ei si è lasciato prevenir troppo da' pregiudizj della sua setta, la quale a S. Gregorio singolarmente ha dichiarata un' aspra ed implacabile guerra.

IX. E in vero riflettiamo con attenzione. A qual fine si può egli credere, che S. Gregorio desse alle fiamme questa pubblica Biblioteca? Forse perchè i libri degli Idolatri non mantenessero ancor vivo il Gentilesimo? Ma egli è certo, che a que' tempi altri Idolatri non vi avea in Roma e in tutta l'Italia, che alcuni o schiavi, o barbari, o bifolchi, uomini in somma, che certamente nulla si curavan di libri. Era egli a temere, che i Cristiani per la

Let-

Digitized by Google

Lettura de' Libri, ricadessero nell' Idolatria? Ovvero volea S. Gregorio per avventura bandire tutti gli Studj profani, e permettere e fomentarsi soli sacri? S' egli avesse un tal disegno il vedremo fra poco. Ma ancorchè egli così avesse veramente pensato, che otteneva ei finalmente coll' incendiare una Biblioteca? Quella di cui parla Giovanni di Sarisbery, e di cui dice, ch'fu data alle fiamme da S. Gregorio era forse la sola, che fosse in Roma? Già abbiam veduto che ve ne avea ancora più altre. Perchè dunque incendiar questa, e lasciare intatte le altre tutte? E quante altre copie de' libri medesimi dovean essere sparse per tutta l' Italia, e per tutte le Gallie? Qual frutto dunque poteva sperare il Santo Pontefice da un tal fatto? Egli avrebbe piuttosto dovuto comandare a' Fedeli, che non usassero di tali libri, che non ne facessero copie, che dessero anzi alle fiamme quelli che aveansi in casa. Ma di ciò non ritroviamo alcun cenno. Finalmente Giovanni di Sarisbery ne' due passi, in cui parla di tale incendio, contraddice a se stesso: perciocchè in un luogo dice, che la Biblioteca data alle fiamme fu quella del Campidoglio, nell' altro dice, che fu quella del Tempio di Apolline Palatino. Il Bruckero inutilmente si sforza di conciliare una tale contraddizione. Dalle cose, che altrove abbiamo osservato, è indubitabile, che queste eran due diverse Biblioteche, e l' una dall' altra distanti assai; e che perciò il nome di una non po-

teva in alcun modo adattarsi all' altra. Da tutte le quali cose abbiamo dimostrato, che questo incendio si asserisce senza alcun probabile fondamento, e che troppo è verisimile, che sia esso pure uno di quei favolosi racconti, che nei secoli d'ignoranza furon coniati a capriccio, e che da Giovanni di Salisbery furono troppo semplicemente adottati.

X. Sciolto in tal maniera il principal nodo della quistione, più facilmente convincesi di falsità ciò che di due Antichi Autori in particolare dati alle fiamme dallo stesso Santo Pontefice si asserisce da alcuni. In un Editto pubblicato dal Re di Francia Luigi XI. l'anno 1475. contro la Setta de' Nominali ci si dà questa importante notizia, che S. Gregorio sopprimesse, quanto gli fu possibile, le Opere di Cicerone. Eccone le parole riferite dal dotto P. Lyron (1), il quale però è ben lungi dal prestar fede a tali racconti. *Gregorius ille Magnus, dictus Pontifex Maximus, sacrarum Literarum Doctissimus Interpres M. Tullii Ciceronis libros miro dicendi lepore refertos, quoniam juvenes ejusdem auctoris mira suavitate sermonis illecti, sacrarum Literarum studium omittentes, majorem aetatis suae florem in Eloquentiae Tullianae studio consumebant, quod potuit, diligentissime suppressit.* L'altro Autore, che da S. Gregorio si dice dannato alle fiamme, è lo Storico Livio. S. Antonino è quegli, che ce ne ha lasciata memoria. *De Gregorio Magno*

dice

(1) Singularit. Historiq. T. 1. p. 167.

dice egli (1), *dicit prædictus Dominus Johannes Dominici Cardinalis, quod omnes libros, quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitionibus Idolorum.* Un Editto adunque di Luigi XI, il Cardinal Giovanni di Domenico, e S. Antonino sono i più antichi monumenti, ne' più certe pruove, che abbiamo di un sì fatto monumenti e pruove del secolo XV, e tutti di forza per vero dire grandissima, de' quali s'io volessi far uso in qualche quistione storica contro il Bruckero, son certo ch'egli riderebbe della mia semplicità. E qual vi è mai stato Critico di buon senno, che abbia data fede a un racconto di cosa accaduta otto o nove secoli innanzi narrata da uno Scrittore recente, che non ne rechi alcun fondamento? E di vero se S. Gregorio non diè alle fiamme le intere Biblioteche, come abbiam di sopra mostrato, per qual ragione dovea egli essere cotanto sdegnato contro questi due Autori? Tanti osceni e superstiziosi Poeti non erano essi più pericolosi di assai che non Livio e Cicerone? Perchè dunque esser così clemente verso di loro, e verso questi due soltanto, men rei degli altri, mostrarsi così crudele? Ma checchessia di ciò si rechino Autori antichi, e che abbian fama di saggi discernitori in ciò che appartiene alla storia, e allora noi crederemo, che Livio e Cicerone abbian trovato in S. Gregorio un capitale nimico. Ma finchè non veggiamo prodursi altre testimonian-

(1) Summ. Theol. P. IV. Tit. XI. L. IV.

monianze di un fatto sì antico, che quelle di Autori così moderni, e di altri più moderni, che gli han ricopiati, noi ci terremo alle leggi da tutti i migliori Critici stabilite, e riputeremo tai fatti o falsi, o certamente troppo dubbiosi.

XI. A questa seconda accusa è simile e coerente la terza, cioè che S. Gregorio odiasse e vietasse il coltivare le belle lettere. Conviene però confessare, che di questa si adducono fondamenti meno improbabili, che delle altre. Quai sono essi? In primo luogo la lettera di S. Gregorio a S. Leandro da lui premessa a' suoi Morali su Giobbe. In essa parlando egli del metodo, che tenuto avea in que' libri, e venendo a ragionar dello stile, così dice: *Unde & ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinæ exteriòris inflantes, servare despexi. Nam sicut hujus quoque epistolæ tenor enuntiat, non metacismi collisionem effugio, non barbarismi confusionem devito; situs motusque præpositionum casusque servare contemno; quia indignum vehementer existimo, ut verba cælestis oraculi restringam sub regulis Donati.* Non sembra egli questi un giurato nimico di tutte le leggi Grammaticali, e un difensor zelantissimo della più rozza barbarie? Ma ci dica di grazia il Bruckero, il quale trionfa su questo passo (1). Ha egli lette le Opere di S. Gregorio? E se le ha lette, le trova egli di uno stil così barbaro, come pare, che dopo un tal passo debba aspettarsi? Io non

(1) Hist. Crit. Tom. III. p. 652.

non dirò certo, ch'ei sia un nuovo Tullio; ma dirò francamente, che lo stile, di cui egli usa, non è punto più incolto di quel degli altri anche profani Scrittori di questa età, che osserva, al par di loro le Leggi Gramaticali, che a tratto a tratto ancora egli ha una maestà e un'eloquenza di favellare degna di miglior secolo, e i passi, che noi ne abbiamo nel precedente Capo recati, ce ne fan certa pruova. Io non asserisco cosa, di cui non si possa accertare ognuno co' suoi propj occhj. Che vuol dunque egli dire colle arrecate parole, in cui sembra parlarne con sì grande disprezzo del colto stile? Se il Bruckero avesse lette, o non avesse dissimulate le parole, che il Santo soggiugne, avrebbe conosciuto per avventura, che non dovea poi risentirsi cotanto. Ei dunque aggiugne: *Neque enim hæc ab ullis Interpretibus in Scripturæ Sacræ auctoritate servata sunt*. Colle quali parole ei vuol farci conoscere, che intende di usare di quella rozzezza medesima, di cui gli altri Interpreti della Scrittura, un Ilario, un Girolamo, un Agostino hanno usato. Or egli è certo, che questi, benchè abbiano nello scrivere i difetti del loro tempo, non sono però stati considerati giammai, come arditi disprezzatori delle leggi Gramaticali. Essi, e così pur S. Gregorio, hanno bensì creduto, che nell'esporre la S. Scrittura si dovesse aver più riguardo alla purità del Dogma, e della Morale, che all'eleganza dello stile, ma non hanno mai condot-

Digitized by Google

ta la scrupolosa loro esattezza a tal segno, che a bella posta, e quasi per una specie di insulto volesser parlare barbaramente. Che se S. Gregorio parla di se medesimo, come di uno Scrittor barbaro e rozzo, convien ricordarsi, che gli uomini veramente modesti sentono e parlano di se stessi assai più bassamente di quel che al lor merito si convenga. In somma S. Gregorio non altro ha voluto dire, se non ciò che dice di se medesimo lo stesso Bruckero. Udiamo com' egli ragiona, e vedrem con piacere, come egli imiti modestamente i sentimenti di questo Pontefice. *Veniam a Lectore benevolo exoramus, si in iis Philosophiæ generibus, quæ barbaras nobis doctrinas tradiderunt, aures latinas interdum vocibus minus puris, & subsellia Philosophorum magis redolentibus quam Oratorum violaverimus: maluimus enim cum aliquo elegantiæ latinæ detrimento intelligi, esseque in narrando fideles, quam sectando dicendi ornatum obscuros, & non satis veterum mentes exponentes* (1). Chi l' avrebbe pensato, che il Bruckero sì fervido accusatore di S. Gregorio dovesse egli stesso col suo esempio somministrarcene una sì bella Apologia?

XII. L' altro fondamento, a cui quest' accusa si appoggia, è una lettera di S. Gregorio a Desiderio Vescovo di Vienna nelle Gallie (2). Avea il Santo Pontefice udito, che questo Vescovo, teneva ad alcuni scuola di Gra-

(1) Præfat. ad vol. II. Hist. Crit. Philos.
(2) L. XI. Epist. LIV.

Digitized by Google

Gramatica. Or egli di ciò lo riprende con molta forza; nel che niun certamente troverà di che biasimar S. Gregorio, poichè un tal esercizio a un Vescovo troppo mal si conviene, benchè ne' secoli susseguenti s' introducesse su ciò una diversa maniera di pensare. Ma le ragioni, che il Santo nè arreca, sembra che provin troppo: *quia in uno ſe ore cum Jovis laudibus Chriſti laudes non capiunt; & quam grave nefandumque ſit Epiſcopis canere quod nec Laico Religioſo conveniat, ipſe conſidera.* Quì par veramente, che il Santo ne' secolari stessi Cristiani soffrir non voglia la profana Letteratura, e io non nego, che egli non siasi quì lasciato trasportare forse tropp' oltre dal suo zelo. Ma che se né può raccogliere finalmente? Troviam noi monumento di alcun divieto, che il Santo Pontefice abbia fatto a' Cristiani, o anche a' soli Ecclesiastici, di coltivare le belle lettere? Nò certamente. Vi ebbe pur de' Poeti, come vedremo nel Capo seguente, anche a tempi di S. Gregorio, e un Vescovo fra gli altri, cioè Venanzio Fortunato di Poitiers moltissimi versi compose, anche mentr' era Vescovo. Sappiam noi forse, che o egli, o alcun altro perciò fosse da S. Gregorio ripreso? Lo stesso Santo Pontefice non avea forse coltivati egli pure con tal diligenza cotali studj? L' impiego di Pretore Urbano, che gli fu confidato le cariche di suo Nuncio e di suo Segretario, a cui fu sollevato da Pelagio II., l' eloquenza ancora e la forza, che in molti passi delle sue

Ope-

Opere s' incontra, ci fan conoscere, ch' egli era non sol nelle Sacre, ma ancora nelle profane scienze versato e colto. Odasi finalmente ciò che di lui già Pontefice ne racconta Giovanni Diacono. *Videbantur*, dice egli (1), *passim cum eruditissimis Clericis adhaerere Pontifici religiosissimi Monachi.... Tunc rerum sapientia Romae sibi templum visibiliter quodammodo fabricavat, & septemplicibus artibus veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum Apostolicae sedis atrium fulciebat. Nullus Pontifici famulantium a minimo usque ad maximum barbararum quodlibet in sermone vel habitu praeseferebat, sed togata Quiritum more, seu trabeata Latinitas suum Latium in ipso Latiali palatio singulariter obtinebat. Reflorverant ibi diversarum artium studia &c.* Quì veggiam dunque descriversi la Corte di S. Gregorio, come tutta composta di colte e dotte persone, e come felice seggiò, per quanto il permettevano i tempi, di tutte le belle arti. A questa sì aperta testimonianza, che risponde il Bruckero? Non altro che ciò, che da pulito Scrittore non dovrebbesi usar giammai. Ei chiama Giovanni Diacono scrittor menzognero e bugiardo: *Joanni Diacono panegyristae domini sui fidem abrogamus, & nos splendido eum mendacio decepisse, audacter pronuntiamus* (2). Io non chiederò qui al Bruckero come ei possa chiamare Giovanni Diacono *Panegirista del suo Signore*, cioè di S. Gregorio, vissuto due secoli prima di

(1) Vit. S. Gregor. L. II. C. XII. & XIII.
(2) Append. p. 560.

Digitized by Google

di Giovanni, ma ben chiederogli con qual fondamento ei dia a uno scrittore, che si protesta di aver tratta ogni cosa da autorevoli documenti, una sì solenne mentita. Se io così avessi risposto all'autorità del suo Giovanni di Sarisbery, che ne direbbe egli? Ma il Bruckero pensa di aver fondamento bastevole a screditar per tal modo Giovanni Diacono; e un tal fondamento non è altro che il passo della lettera di S. Gregorio a S. Leandro, da noi soprarrecato, in cui ei si protesta di non volersi nell' interpretar la Scrittura soggettar troppo alle Leggi Gramaticali. Noi abbiam già mostrato, qual sia il vero e unico senso di tai parole. Or come da esso si pruova, che S. Gregorio non volesse colti e dotti tutti i suoi famigliari? Che ha che far questo collo stile da usarsi nella spiegazione della Sacra Scrittura? Se io dicessi, a cagion d'esempio, che Leon X. fu uomo nulla curante delle lettere umane, e ne recassi in pruova le Bolle pubblicate nel tempo del suo Pontificato, piene, secondo il costume, de' barbari termini della Curia e del Foro, non mi esporrei io con ciò alle beffe degli eruditi? Io crederò bensì, che Giovanni Diacono possa avere esagerato alquanto, e che a lui sembrasse un prodigioso sapere quello, che or forse non ci sembrerebbe che una assai mediocre Letteratura. Ma basta egli ciò a chiamar bugiardo un qualunque sia Scrittore? E il Bruckero soffrirebbe egli così di leggieri, che io, o altri gli dessimo un cotal nome?

XIII. Che

XIII. Che diremo poi dell'altro argomento, che dal Bruckero si arreca a provar S. Gregorio nimico della colta e profana Letteratura? Egli lo accusa di aver sottratti a' libri degli antichi Scrittori i suoi Morali, de' quali dopo avere parlato con gran disprezzo, così ironicamente conchiude: *Hos thesauros carbonibus, ut putabat Episcopus Romanus, surrogavit* (1). Il Monaco di Frisinga, e l'Autor Francese della Storia dell'Ecclettismo, risposero al Bruckero esser questa una calunnia ingiuriosamente apposta a S. Gregorio; lui anzi aver fatta doglianza coll'Arcivescovo di Ravenna, perchè facea legger pubblicamente ne' Divini Uffici que' suoi libri: lui essersi protestato, che non godeva di veder fatte pubbliche al mondo le cose ch'egli diceva (2). Or a tale risposta che replica fa il Bruckero? Egli ha certamente vedute le ragioni oppostegli da' suoi avversarj, poichè egli stesso le accenna (3). Ma qual risposta egli renda io non ho avuto il piacere di trovarlo in tutta la lunghissima digressione, ch'ei fa su questo argomento. Solo in una nota sembra accennare, che il Santo scrivesse solo i suoi Morali pe' Vescovi e pe' dotti (4), e che credesse la plebe non esser capace d'intenderne il senso. Ma non è ciò di che si tratta. Il Bruckero se non vuol esporsi a pericolo, che qual-

(1) Hist. Crit. T. III. p. 564.
(2) V. Histoire de l'Eclectism. T. I. p. 311.
(3) Append. p. 638. 651.
(4) Append. p. 672.

Digitized by Google

qualche Scrittore più caldo e più risentito di me il tratti, com'egli ha trattato Giovanni Diacono, dee provare, che S. Gregorio comandasse, che i suoi libri Morali fossero sostituiti a' libri profani. Or ci dica in qual lettera, in qual passo delle sue Opere egli abbia fatto di ciò o comando, o anche semplice insinuazione. Noi staremo aspettando qual risposta egli, o altri per lui, ci faccia, giacchè finora non si è degnato di darcene alcuna.

XIV. Rimane per ultimo a vedere la quarta accusa, che si dà a S. Gregorio, cioè di aver atterrati i profani antichi edificj di Roma e guaste e tronche le antiche statue de' Numi del Gentilesimo. Questa dal Bruckero medesimo non ci si dà per certa (1); e ciò potrebbe bastare ad intendere, quanto ella sia insussistente. Veggiam nondimeno, quai ne siano i fondamenti. Il Platina nelle Vite de' Papi parlando di S. Gregorio dice, che alcuni falsamente accusavano questo Pontefice di avere atterrate le antiche fabbriche di Roma, acciocchè gli stranieri non rivolgessero ad esse quell' attenzione, che solo a' luoghi sacri ei voleva rivolta; e aggiugne che si scrive da alcuni, che Sabiniano successore di S. Gregorio, ma da lui troppo diverso, pensò di dare al fuoco le opere del suo Predecessore, sdegnato contro di lui, perchè avesse troncate e rovinate le antiche statue, che vedeansi in Roma, a' quali racconti però il Platina ci avverte di non dar

(1) Ibid. 669. 670.

Digitized by Google

fede. A questo aggiunge il Bruckero la testimonianza di Fra Leone d' Orvieto Domenicano Scrittor del secolo XIV., il quale in una Cronaca de' Romani Pontefici pubblicata dal Chiarissimo Lami, esalta fino alle stelle S. Gregorio per ciò appunto, ch' egli alle statue degli Idoli avea mossa guerra, facendo loro troncare il capo e le membra. Io lascio, che ognun veda per se medesimo, se tali testimonianze bastino a render probabile un fatto che è del tutto inverisimile. Qual autorità avea S. Gregorio su' pubblici edificj di Roma, che era ancor soggetta agli Imperadori d' Oriente? Sugli antichi monumenti ancora, di cui gli Imperadori dovean esser gelosi e solleciti, avrebbe egli potuto stender la mano, senza che essi altamente se ne sdegnassero? Noi vedremo in fatti, che circa sessant' anni dopo la morte di S. Gregorio, l' Imperador Costante venuto a Roma, nè portò seco gran copia. Non vi ha dunque nè verisomiglianza, nè fondamento alcuno di tale accusa. Io so che Pietro Angelio da Barga sostiene egli pure la verità di un tal fatto, cui egli anzi reputa lodevole e glorioso (1); ma l' affermare non basta, se non si recano autorità e pruove; e queste io non veggo, che nè da lui nè da alcun altro scrittore si siano giammai recate.

XV. A me pare di aver finora con qualche evidenza sciolte le accuse tutte, con cui alcuni

(1) Epist. de Ædificior. Urbis Rom. Everforibus Vol. IV. Thes. Rom. Antiqu. Græv.

Digitized by Google

ni moderni scrittori, singolarmente Protestanti, han voluto render odioso il nome di S. Gregorio il Grande, in ciò che appartiene alle bell' arti e agli studj. Delle altre calunnie, che gli vengono apposte, non è di quest' opera il ragionare. Si posono intorno ad esse vedere gli scrittori della storia Ecclesiastica e della Vita di questo Santo Pontefice, e la bella Apologia, che ne ha scritta il già da noi mentovato dottissimo Monsignor Giangirolamo Gradenigo. Io conchiuderò questa mia digressione col recare il sentimento di uno Scrittore, che comunque non sia Panegirista de' Papi, trattando nondimeno delle accuse, di cui finora abbiamo parlato, non le reputa abbastanza fondate. Questi è il celebre Bayle, il quale parlando di S. Gregorio, così dice su questo argomento (1): *Non è certo, ch' egli abbia fatti distruggere i bei monumenti dell' antica magnificenza de' Romani, affin d' impedire, che que' che venivano a Roma non mirassero più attentamente gli Archi trionfali &c., che le cose sante. Diciam lo stesso dell' accusa, che gli si dà, di aver dati alle fiamme infiniti libri degli Idolatri, e singolarmente Tito Livio.* E in una nota di questa seconda accusa aggiugne (2): *si dice che la Biblioteca Palatina fosse incendiata da S. Gregorio. Io non ho letta tal cosa che in Giovanni di Sarisbery; perciò io non do gran fede a questo raccon-*

(1) Dictionn. Art. Gregoire. I.
(2) Not. M.

Digitized by Google

canto. Ma baſti omai di tai coſe, e paſſiamo agli altri Scrittori Sacri di queſta età.

XVI. Tra gli uomini dotti, che furono famigliari a S. Gregorio, due ve ne ha ſingolarmente, degli ſtudj de' quali ci rimane ancor qualche frutto. Il primo è Claudio, Monaco prima del Monaſtero di S. Andrea in Roma fondato dallo ſteſso Pontefice, da cui or prende il nome, poſcia Abate del Monaſtero di Claſſe preſſo Ravenna. Di lui racconta Giovanni Diacono (1), che *da' diſcorſi, che udiva farſi da S. Gregorio ſu' Libri de' Proverbj, della Cantica, de' Profeti, de' Re, e del Pentateuco molti libri compoſe, benchè con ſentimenti diverſi da que' del Santo Pontefice*. In fatti abbiamo una lettera dello ſteſso Pontefice a Giovanni Suddiacono (2), in cui gli ſcrive, che Claudio avea raccolti da ciò, che a voce egli avea detto, alcuni Commentarj ſu' mentovati libri, cui egli per le ſue infermità non avea potuto ſcrivere; che avea poſcia intenzione di ritoccargli e correggergli; ma che avendogli letti, avea conoſciuto, che in molti luoghi aveane quegli inutilmente cambiato il ſenſo; e quindi comanda a Giovanni, che andando al Monaſtero di Claſſe tutte raccolga le Carte dell' Abate Claudio, e a lui le rechi. Da queſta lettera di S. Gregorio han preſa origine le diverſe opinioni degli eruditi intorno a' ſei libri ſul primo libro de' Re, che è ciò ſolo, che di tai Com-

(1) Vit. S. Greg. L. II. C. XI.
(2) L. XII. Ep. XXIV.

Digitized by Google

Commentarj ci è rimasto; perciocchè alcuni gli dicono opera di S. Gregorio, supponendo, ch' egli avute le Carte di Claudio vi facesse le correzioni opportune: altri voglion, che il Santo Pontefice non avesse agio a ciò fare, e perciò che que' Commentarj ci sian rimasti, quali aveagli scritti Claudio; e non manca ancora chi gli voglia opera assai recente. A me sembra più probabile la seconda opinione, che da' dotti Maurini editori dell' Opere di S. Gregorio è stata abbracciata e difesa (1). Si può vedere ancora ciò, che intorno ad essi hanno scritto il P. Mabillon (2), e il P. Ceillier (3): Di Claudio parla pur lungamente l'erudito P. Abate Ginanni (4).

XVII. L'altro amico intimo di S. Gregorio fu S. Paterio. Giovanni Diacono dice (5), che dal Santo Pontefice fu fatto Notajo e Secondicerio; e che questi da' libri di lui *alcune utilissime cose estrasse*. Abbiamo in fatti sotto il nome di S. Paterio una assai ampia esposizione di molti passi della Sacra Scrittura da lui tratta da diverse Opere di S. Gregorio. Essa è divisa in tre parti, e ciascheduna parte in più libri. I dotti Maurini Editori dell' Opere di S. Gregorio hanno per la prima volta l'anno 1705. pubblicata la seconda parte di

(1) In Præfat. ad hos Comment.
(2) Annal. Ord. S. Bened. Vol. I. p. 606. edit. Lucens.
(3) Hist. des Aut. Eccles. T. XVII. p. 347.
(4) Scrittor. Ravenn. T. I. p. 148. &c.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

quest' Opera (1), che era stata finallora inedita. Gli stessi Maurini pongono in dubbio, se S. Paterio fosse veramente Vescovo di Brescia, come alcuni pensano, e benchè sia certo, che vi fu a quei tempi medesimi un S. Paterio Vescovo di Brescia, nondimeno anche il Chiarissimo Monsignore Gradenigo, riflettendo, che in niuno de' Codici MSS. della mentovata opera di Paterio ei vien detto Vescovo, e che tal dignità non vien mentovata da alcun di quelli, che parlano dell' Autor di essa, crede egli pure, che due Paterj si debban distinguere, uno amico di S. Gregorio, e autore de' suddetti libri, l'altro Vescovo di Brescia (2). Del primo veggansi gli Atti de' Santi (3) e il P. Ceillier (4).

XVIII. Benchè S. Gregorio tutti nelle Scienze Ecclesiastiche superasse gli altri Romani Pontefici di questa età, altri nondimeno ve n' ebbe, che per loro sapere ottenner fama trà' posteri. Di S. Leone II. Siciliano di patria, che sollevato alla Cattedra di S. Pietro l' anno 682. la tenne solo per pochi mesi, lasciò scritto Anastasio Bibliotecario (5), *che era uomo eloquentissimo, bastevolmente istruito nelle Divine Scritture, erudito nella lingua Greca e nella Latina, peritissimo nel canto, colto nel favellare, e ornato di una assidua Lettura*. Ma il breve tempo

(1) Vol. IV. Oper. S. Greg.
(2) Brixia Sacr. p. 89.
(3) Vol. III. Febr. p. 249.
(4) T. XVII. p. 356.
(5) Scrip. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 145.

Digitized by Google

po del suo Pontificato non gli permise di lasciare alcun durevole monumento di sua dottrina. Somiglianti lodi veggiamo darsi dallo stesso Scrittore a Gregorio II. Romano di nascita, che salì al Pontificato l'anno 715. e visse fino al 731., perciocchè di lui pure racconta (1), che era *uomo versato nelle Divine Scritture, ed eloquente nel ragionare*. E certo l'impiego di Bibliotecario della Chiesa Romana, che abbiam altrove veduto a lui affidato, ci mostra, ch'egli aveasi in conto d'uomo dotto. Gregorio III., che gli succedette, e che fu Pontefice fino all'anno 741. fu egli pure, per testimonio dello stesso Anastasio (2), uom dotto assai così nella Greca, come nella Latina favella; ma noi non possiamo a ragione annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era natio della Siria. E lo stesso dicasi del Pontefice Zaccheria, che dopo Gregorio III. tenne la Cattedra di S. Pietro fino al 752., poichè egli era Greco di nascita, e non è perciò a stupire, ch'egli recasse dalla Latina nella Greca favella i Dialoghi di S. Gregorio (3). Stefano III. finalmente, che da alcuni si dice IV. di questo nome, che eletto Pontefice l'anno 768., morì l'anno 772. ci si rappresenta da lui, come *uomo erudito nelle Divine Scritture, e assai dotto nelle Ecclesiastiche tradizioni* (4). Io so bene che

(1) Ib. p. 154.
(2) Ib. p. 158.
(3) Anastas. Ib. p. 165.
(4) Ib. p. 174.

Digitized by Google

questi magnifici encomj, con cui alcuno in questa età vien detto *assai dotto*, *assai erudito*, e somiglianti, vogliono intendere con molta moderazione, e comunemente non ci dinotano che una mediocre tintura così nelle Sacre, come nelle profane scienze. Ma nelle circostanze infelici, in cui trovavasi allora l'Italia questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo, che ogni seme di buona letteratura non venisse interamente soffocato ed oppresso.

XIX. Anche tra' Vescovi delle altre Chiese d'Italia si videro alcuni che poteano a questi tempi sembrar uomini di prodigioso sapere. Oltre Paterio se pure egli fu Vescovo, due Vescovi di Ravenna si renderono illustri, Mauro, e Felice, che tennero quella sede, il primo dal 648. fino all'anno 671., l'altro dall'anno 705. fino al 723. secondo la Cronologia del Ch. Sig. Giuseppe Luigi Amadesi citata e seguita dal P. Abate Ginanni (1). Il primo dovea essere uomo assai dotto ne' Dogmi della Cattolica Religione, perciocchè essendo allora insorta l'Eresia de' Monoteliti, e celebrandosi perciò dal Pontefice S. Martino I. un Concilio in Roma l'anno 649., Mauro, che non vi potè intervenire, mandò una sua Lettera, in cui confutava il loro errore; la quale letta nel Sinodo, fu trovata degna d'approvazione per modo, che venne inserita negli Atti, ove essa ancora

(1) Scritt. Ravenn. T. II. p. 47. &c. T. I. p. 204. &c

cora si vede (1). Ma il pregio, che a lui recava il suo sapere, venne troppo oscurato dalla ribellione contro la S. Sede, da cui egli con un fatale scisma si separò, valendosi a tal fine dell' opera dell' Eretico Imperadore Costante nel che egli giunse a tal segno, che ardì di scomunicar Vitaliano, che tenea allora la Cattedra di S. Pietro. Ma di ciò vegganſi gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Per questa ragion medesima fu alquanto oscurata la fama ancor di Felice il quale però non dichiarossi già indipendente del tutto dal Romano Pontefice; ma nella sua sommissione usò restrizioni, che da' suoi Predecessori non si erano usate (2). Nella spedizion funestissima, che fece l' anno 709. contro la Città di Ravenna l' Imperador Giustiniano II., fra gli altri, che rimaser vittima del furore de' Greci, fu l' Arcivescovo Felice, il quale condotto a Costantinopoli, ed acciecato, fu poscia rilegato nel Ponto; donde poscia richiamato l' anno 712. dall' Imperadore Filippico, e rimandato a Ravenna, vi passò santamente il restante della sua vita, a cui diè fine l' anno 723. Di lui ci parla Agnello (3), come di *egregio Predicatore, e Scrittore di molti libri, ed uomo eloquente*. Quai fossero precisamente i libri da lui scritti, noi nol sappiamo. E' verisimile che fossero Omelie o Comenti sulla Divina Scrittura. Ma egli non volle,

(1) Vol. II. Concil. p. 98. Edit. Colet.
(2) V. Giovanni Scritt. Ravenn. T. I. p. 204. &c.
(3) Vit. Pontif. Ravenn.

Digitized by Google

le, che cosa alcuna rimanesse tra' posteri; e innanzi a morte fattisi recare i suoi libri, tutti gli diè alle fiamme, dicendo che poichè cieco, com' egli era, non poteva rivedergli e correggerli, temeva che vi rimanessero errori onde altri abusassero. Un solo discorso, prosiegue a dire Agnello, che ancora abbiamo sull' Universale Giudizio, fu da' suoi Sacerdoti serbato, e sottratto alle fiamme. Più d' ogni cosa però noi abbiamo ad essergli grati, perchè a lui dobbiamo i Sermoni del suo antico Predecessore S. Pier Grisologo, ch' egli diligentemente raccolse, e vi premise una sua Prefazione, che ancora abbiamo. Di altre cose che a Felice appartengono, veggasi il soprallodato P. Ginanni (1).

XX. S' io volessi quì annoverare tra gli Scrittori Ecclesiastici tutti que' Vescovi Italiani, che nel famoso affare de' tre Capitoli ebbero parte, potrei accrescer di molto il presente Capo. Ma come di essi non abbiamo comunemente, che qualche lettera, o qualche breve trattato su tale argomento, io gli passerò sotto silenzio, perchè non sembri, ch' io voglia stendere troppo ampiamente il nome e la lode d' uom dotto. Quindi io non parlerò nè di Severo Patriarca d' Aquilea, che credesi natio di Ravenna (2), e che morì nello scisma l' anno 605., nè di Costanzo Arcivescovo di Milano, che scrisse su tale argomento più lettere

(1) Loc. cit.
(2) V. Ginanni V. II. p. 372.

Digitized by Google

tere al Pontefice S. Gregorio, di cui assai era amico (1); nè di più altri, di cui si vede fatta menzione presso gli scrittori della Storia Ecclesiastica. Così pure io accennerò il nome solo di S. Leone Vescovo di Catania, di cui parlano gli Scrittor Siciliani, e i Ravennati ancora, poichè egli era natio di questa Città, e di cui si dice che alcuni trattati scrivesse contro gli Eretici (2). Essi furon forse dottissimi uomini, ma non ne abbiam pruove bastevoli a dimostrarlo.

XXI. Paolo Diacono ci parla di S. Damiano Vescovo di Pavia, come d'uomo *sufficientemente istruito nelle Arti liberali* (3). Di lui aggiugne altrove (4), che essendo intervenuto al Concilio, che si tenne in Milano l'anno 679. contro l'Eresia de' Monoteliti, egli a nome di S. Mansueto Arcivescovo di Milano scrisse all'Imperador Costantino Pogonato la lettera Sinodale, in cui l'Eresia medesima veniva confutata, che tuttora abbiamo nelle Raccolte de' Concilj, e che in parte è stata pubblicata ancor dal Baronio (5). Sembra però, che allora Damiano fosse semplice Prete, perchè Vescovo di Pavia dovea in quell'anno essere Anastasio come si prova dal Concilio Romano che

(1) V. Argelat. Biblioth. Script. Mediol. T. I. p. II. p. 459.

(2) V. Amico Catana Illustrat. Part. I. p. 366. Ginanni Scrit. Ravenn. T. I. p. 444.

(3) De Gestis Longob. L. V. C. XXXVIII.

(4) L. VI. C. IV.

(5) Ann. Eccles. ad an. 679.

Digitized by Google

che in quest' anno medesimo fu celebrato. Ma Paolo Diacono potè fin da quest' anno chiamarlo Vescovo onorandolo di quel nome, che veramente non gli fu dato che qualche tempo appresso. L' Argelati attribuisce questa lettera al medesimo S. Mansueto (1). Pare che gli avrebbe dovuto accennare il sentimento di Paolo Diacono, che chiaramente l' attribuisce a Damiano, o almeno indicarci, su quai fondamenti egli pensasse di doverne far autore il medesimo Arcivescovo. Così fa pure il Ch. Sassi (2), il quale non ne arreca altro argomento se non quello che abbiam noi pure accennato, cioè che Damiano era allor semplice Sacerdote. Ma non poteva forse Mansueto e il Sinodo tutto valersi di un semplice Sacerdote per iscrivere in lor nome una lettera? Abbiamo però altre prove del sapere di S. Mansueto. Percioc-chè il P. Montfaucon cita alcune sue Opere Manoscritte, ma senza dichiarare su qual argomento esse siano (3). Di S. Natale Arcivescovo di Milano ci narra il medesimo Argelati (4) che fu uom dotto nella Latina, nella Greca, e nell' Ebraica favella, il che a questi tempi era d' aversi in conto poco meno che di prodigio, e aggiugne che egli scrisse un libro contro degli Arriani. Ci giova credere, che una tal tradizione della Chiesa Milanese, a cui esso si appog-

(1) Bibl. Scrit. Mediol. T. II. P. I. p. 850.
(2) Series Archiep. Mediol. T. I. p. 239.
(3) Biblioth. MSS. T. I. p. 685.
(4) Loc. cit. p. 990.

Digitized by Google

appoggia, non sia priva di buon fondamento, e il Saffi in fatti ne cita in prova gli antichi Cataloghi de' Vescovi di quella Chiesa (1). Egli tenne quella Sede dall'anno 739. fino al 764.

XXII. Fra' Monaci ancora vi furono alcuni, che coltivarono a questi tempi gli studj Sacri; e un Monastero singolarmente si rendette sopra gli altri illustre, dico quello di Bobbio fondato l'anno 612. da S. Colombano (2) Era questi Irlandese di nascita, e dopo aver passati i primi anni nella sua Patria, e fondati poscia alcuni Monasteri in Francia, venuto in Italia ottenne da Agilolfo Re de' Longobardi di poter fondare un Monastero nella suddetta Città, che pel numero e per le virtù de' suoi Monaci salì presto in gran fama. Nel libro seguente avremo occasion di parlare della Biblioteca di questo Monastero, che in questi barbari tempi dovea sembrar copiosissima, e che è un bel monumento della applicazione di questi Manaci agli studi singolarmente Sacri. Lo stesso S. Colombano era uomo versato e nelle Sacre e nelle profane Lettere. Alcune Epistole da lui scritte intorno alla Celebrazion della Pasqua (3) e intorno alla famosa contesa de' tre Capitoli (4), e alcune Poesie, che di Lui ci sono rimaste, scritte nel gusto di questi secoli ce ne fan pruova; oltre la Regola, il libro detto

(1) Loc. cit. p. 250.
(2) V. Mabillon. Annall. Bened. Vol. I. L. X. n. LV.
(3) Ib. Lib. IX. n. XXXV.
(4) Ib. L. XI. n. IV.

Digitized by Google

detto Penitenziale e le Istruzioni a uso de' suoi Monaci, e alcune altre opere, ch' egli avea composte, ma non ci son pervenute. Io non so che accennare il nome di questo Sant' uomo perchè ei non fu nostro, e poco tempo visse fra noi, essendo egli morto l'anno 615. (1), tre anni soli dacchè si era stabilito in Italia. Si può vedere ciò che ne hanno scritto più ampiamente, oltre il lodato P. Mabillon, il P. Ceillier (2), e gli Autori della Storia Letteraria di Francia (3). Con più ragione dobbiamo annoverare tra' nostri Giona Monaco prima del Monastero di S. Colombano, e quindi passato nelle Gallie ed eletto Abate del Monastero di Enona presso Mastricht. Ei visse in grande stima non solo tra' suoi, ma alla Corte ancora di Francia, ove dalla Reina Batilde fu in più affari adoperato, mentre ella reggeva il Regno nella minorità del suo figlio Clotario III. Era egli natio di Susa in Piemonte come prova il Mabillon (4). A lui siam debitori delle notizie, che ci sono rimaste intorno a S. Colombano, e a' suoi primi discepoli; perciocchè egli scrisse la vita di questo fondatore e di Attala e di Bertulfo, che gli succederono nel Governo di quel Monastero, e di Eustasio Abate di Luxeuil; a cui pure aggiunse la Relazione delle Maraviglie avvenute nel Monastero

(1) Ib. L. XI. n. XVII.
(2) Hist. des Aut Eccles. T. XVII. p. 462.
(3) T. III. p. 505.
(4) Annal. Bened. Vol. I. L. XI. n. XVII.

Digitized by Google

ſſero di Evoraco, oſſia di Faremoutier nella Dioceſi di Meaux, mentre ne era Abadeſſa S. Fara detta ancor Burgondofara. Credeſi ancora, ch'egli ſteſſo ſia l'Autor della vita di S. Giovanni Abate del Monaſtero di Reomé, che or diceſi *Moutier S. Giovanni*. Tutte le quali vite, oltre altre edizioni ſono ſtate pubblicate dal P. Mabillon (1). Egli finì di vivere verſo l'anno 670.. e di lui pure ſi poſſon vedere i ſopramentovati Scrittori (2).

XXIII. Il celebre Monaſtero di Monte Caſino ci darà ne' tempi avvenire copioſo argomento di lode nel coltivamento de' Sacri ſtudi. Ma ne' primi anni dell'Epoca, di cui ſcriviamo, ſorſero per que' Monaci tempi troppo funeſti, perchè poteſſero in eſſi occuparſi. L'anno 580. fu il lor Monaſtero interamente rovinato da' Longobardi, e i Monaci vennero trasferiti a Roma, e poſti nella Baſilica Lateraneſe (3); finchè verſo l'anno 718. Petronace nobil Breſciano venuto a Roma ad iſtanza del Pontefice Gregorio II. paſsò a Monte Caſino, e vi rifabbricò il Monaſtero, che ſi rendette poſcia sì illuſtre (4). In queſto frattempo noi dobbiam quì far menzione di Fauſto uno de' Diſcepoli di S. Benedetto, e da lui inviato nelle Gallie inſiem con S. Mauro l'anno 542. Di

lui

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. II.
(2) Ceillier. T. XVII. p. 657. his. Litter. de la France T. III. p. 603.
(3) V. Mabillon Annal. Vol. I. L. VII. n. I. &c.
(4) Ibid. Vol. II. L. XX. n. XXXII.

Digitized by Google

lui racconta Leon Marsicano (1), che a' tempi di Bonifacio III., cioè l'anno 606., tornato a Roma; e riunitosi co' suoi Casinesi nella Basilica Lateranese, alle preghiere dell' Abate Teodoro scrisse la vita di S. Mauro, che vedesi pubblicata dop' altri dal P. Mabillon (2). Ma a me sembra che questo dottissimo Autore non abbia su questo punto usata la consueta sua ammirabile esattezza. Egli in un luogo (3) sembra indicare, che Fausto tornasse in Italia due anni dopo la morte di S. Mauro, che avvenne l'anno 584. Poscia altrove racconta esser ciò avvenuto a' tempi di Bonifacio III. l'anno 606. (4). A quale di queste due sentenze ci appiglierem noi? Forse ei tornò in Italia l'anno 584. e poscia l'anno 606. scrisse la mentovata vita. Certo lo stesso Fausto nella Prefazione postale innanzi racconta di averla mostrata al Pontefice Bonifacio, e di averne da lui avuta favorevole approvazione; e l'autorità di Leon Marsicano non ci permette di dubitare, che non debbasi ciò intendere di Bonifacio III. Intorno a Fausto si veggan le note dell' erudito Canonico Giambatista Mari al libro di Pietro Diacono degl' Illustri Monaci Casinesi pubblicato dopo altri dal Muratori (5).

XXIV. Al Monastero medesimo di Monte Casino dovrebbe appartenere un altro Scrittore

(1) Chron. Casin. L. I. C. III.
(2) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. I.
(3) Annal. Vol. I. L. VII. n. XXV.
(4) Ib. L. X. n. XXXVII.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 12.

Digitized by Google

re di questo secolo, se potessimo affermar con certezza, ch'egli sia mai stato al Mondo. Il Ch. Muratori ha pubblicato prima d'ogn'altro un'opuscolo, intitolato: *Epitome Chronicorum Casinensium* (1), di cui nei Codici Manoscritti si dice che sia Autore un'Anastasio Monaco di Monte Casino, e poscia Cardinale e Bibliotecario della Chiesa Romana a' tempi di Stefano II. detto da altri III., cioè dall'anno 752. fino al 757., il quale Anastasio a distinzione dell'altro posteriore e più celebre Anastasio Scrittor delle vite de' Pontefici, si dice *il Vecchio*. Questa Epitome sembra indirizzata singolarmente a provare, che le Ceneri di S. Benedetto e di S. Scolastica dopo essere state trasportate in Francia, il che da questo Autor si concede, furon poscia di nuovo recate a Monte Casino a' tempi del mentovato Pontefice. Quindi non è maraviglia, che i Benedettini Francesi rigettino come supposto un tale Scrittore, che troppo è contrario alla persuasione fermissima, in cui sono di possedere tuttora quel venerabil tesoro; e si posson vedere le lor ragioni presso il più dotto loro sostenitore, cioè il P. Mabillon (2). Ma anche il Ch. Muratori assai favorevol si mostra a creder supposto questo Scrittore, sì perchè questa Epitome stendesi fino a un secolo dopo il tempo in cui si vuol che vivesse questo Anastasio, sì perchè Pietro Diacono che nel secol XII. ha scrit-

O to

(1) Script. Rer. I. Ital Vol. II. P. I. p. 351.
(2) Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. II.

Digitized by Google

to un libro *degli uomini illustri di Monte Cassino*, di lui non fa motto; e di lui parimenti non trovasi menzione alcuna presso verun antico Scrittore. Quindi a me ancora sembra più verisimile, che sia stata questa Opera scritta assai più tardi, e attribuita, per darle credito, a un Anastasio Bibliotecario.

XXV. Aggiugniam qui finalmente un' altro celebre Monaco di un altro pur celebre Monastero, cioè Ambrogio Autperto. Noi non contrasteremo a' Francesi la Gloria di annoverarlo tra' loro, poichè è certo, che e' fu natio delle Gallie; ma il soggiorno di molti anni da lui fatto nel Monastero di S. Vincenzo presso il fiume Voltorno non lungi da Benevento, ci da qualche diritto a farne menzione ancora tra' nostri; e molto più che tutte le sue opere egli scrisse in questo medesimo Monastero. Paolo Diacono lo dice eruditissimo uomo (1), e rammenta un' opera da lui composta intorno alla fondazione e a' fondatori di quel Monastero. Essa ancor ci rimane, ed è stata inserita dal P. Mabillon negli Atti de' Santi del suo Ordine. Giovanni Monaco nella Storia del Monastero di S. Vincenzo inserita nella gran Raccolta Muratoriana (2) parlando di Ambrogio Autperto oltre il detto libro fa ancora menzione (3) di molti libri della S. Scrittura, ch' egli avea esposti, cioè il Levitico, la Cantica de' Can-

(1) De Gestis Longob. L. VI. C. XL.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II.
(3) Pag. 360.

Digitized by Google

Cantici, e i Salmi; e di molte Omelie su' Vangelj, e del libro intitolato *de Conflictu vitiorum & Virtutum*. De' Comenti sulla Scrittura altro non ci è rimasto che quello assai steso sull' Apocalissi che vedesi nella Biblioteca de' PP. da lui dedicato al Papa Stefano III. Abbiamo pure il mentovato libro *del contrasto delle virtù e de' vizj*, che è stato attribuito senza ragione da alcuni a S. Ambrogio, da altri a S. Agostino, tralle cui opere supposte è stato pubblicato anche da' dotti Maurini (1). Ma una difficoltà incontrasi nel fare Autore di questo Trattato Ambrogio Autperto. Egli dopo aver parlato di altri Monaci antichi, vissuti in Egitto e in altre straniere provincie, così dice (2): *Ecce ut ad vicinos nostros veniamus, Protasius, & Gervasius, in propria hac Mediolanensi Civitate &c.* Come mai chi abitava presso Benevento potea dire *in questa Città di Milano*? Alcuni pretendono, che questo Capo sia stato aggiunto da altri al libro di Ambrogio Autperto. Ma gli Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali a lungo hanno scritto di questo celebre Monaco (3), sostengono, che egli anche di questo Capo dee credersi Autore; e tanto sono essi lungi dall' atterrirsi per tai parole che anzi affermano, che la vicinanza di Milano, che quì si accenna dallo Scrittore del libro, è una pruova, ch' egli è appunto Ambrogio

(1) Append ad Vol. VI.
(2) Cap. XXXIII.
(3) T. IV. p. 141.

Digitized by Google

gio Autperto. E' egli possibile, che questi dotti Scrittori non abbiano osservata la distanza di oltre a 500. miglia che passa tra Benevento e Milano? Come dunque chi vivea presso Benevento poteva nominar Milano *Città vicina*, è molto più dire: *in questa Città di Milano*? I Maurini editori dell' opere di S. Agostino con maggior riflessione avvertono, che Milano poteasi chiamar *vicino* in confronto delle altre Città poc' anzi nominate. Ma ancorchè ciò si conceda, potea forse questo bastare per dire *in questa Città?* Meglio è dunque o negar, che quel passo sia di Ambrogio Autperto, o almen asserire, che quelle parole *in propria hac* vi siano state aggiunte per man d' alcuno, che credendone autor S. Ambrogio, pensò ch' egli dovesse scriver così. Ambrogio Auperto morì l' l' anno 779. mentre andava a Roma, perchè dal Pontefice Adriano si decidesse la contesa, che era insorta per la sua elezione alla dignità di Abate di quel Monastero. Di che, e delle altre cose, che a lui appartengono, vegganſi, oltre i citati Autori, il P. Mabillon (1), e il P. Ceillier (2).

CA-

(1) Annal. Bened. Vol. II. L. XXIV. n. LXXI, & XCIII

(2) Hist. des Aut. Eccles. T. XVIII. p. 199.

Digitized by Google

CAPO III.

Belle Lettere.

I. LA necessità di mantener tra' Cattolici, e di difender contro gli Eretici i Dogmi della Religione, anche fra questi tempi di barbarie e di sconvolgimento, condusse alcuni, come abbiam dimostrato, a coltivare gli studj Sacri. Ma l'amena Letteratura non era da stimolo o da motivo alcuno avvivata. I Longobardi, che signoreggiavano una gran parte d'Italia, appena ne conoscevano il nome. I Greci, ch'eran padroni dell'altra, giacean essi ancora di questi tempi in una profonda ignoranza. Gl'Italiani gemevano fralle comuni sciagure; e ancor negli anni men torbidi, a chi potevan essi sperar di piacere co' loro studj, e qual premio, e da chi potevano aspettarsene? Privi di Scuole, di Maestri, di libri, come potevano divenire Oratori, Poeti, Storici valorosi, ancorchè a dispetto, per così dire, delle pubbliche calamità, avesser cercato di rendersi eccellenti in quest'Arti? La descrizion dello stato, in cui trovossi l'Italia nel settimo e nell'ottavo secolo, che abbiam fatta nel primo Capo di questo libro, dee già aver prevenuti bastevolmente i Lettori, sicchè essi non si maraviglino al vedere sì pochi e sì infelici coltivatori dell'amena Letteratura. La Grecia stessa, che pure non fu soggetta alle funeste vicende, a cui soggiacque l'Italia, era anch'essa in un

Digitized by Google

deplorabile ſtato; e baſti riflettere a ciò, che narra lo ſteſſo S. Gregorio il Grande, cioè che in Conſtantinopoli non trovavaſi chi ſapeſſe felicemente recare una qualche ſi foſſe Scrittura di Greco in Latino, o di Latino in Greco (1). Nè diſſomigliante era la condizion della Francia, come han dimoſtrato gli eruditi Maurini da noi più volte citati. Noi verrem dunque diligentemente cercando, quanto ci ſarà poſſibile que' pochi frutti di amena Letteratura, che produſſe di queſti tempi l' Italia, e ci anderem confortando ſulla ſperanza, benchè ancora lontana, di più lieta meſe.

II. E primieramente vuolſi avvertire, che lo ſtudio della Lingua Greca, che prima era sì famigliare in Italia, e che poſcia dopo l' invaſione de' Barbari venne quaſi dimenticato, non cadde però per modo, che in ogni tempo non vi foſſero alcuni in eſsa verſati. Il dominio che i Greci tennero al tempo de' Longobardi in una non piccola parte d' Italia, dovette contribuire aſsai a ſerbar vivo lo ſtudio della lor Lingua. E già abbiamo altrove oſſervato, che in Napoli e nella Calabria, e in altre vicine provincie fu uſata ſino a tre ſecoli addietro nella Liturgia non ſol la lingua Latina, ma ancor la Greca, e molti perciò vi dovean eſsere, che la coltivaſsero con diligenza. Noi dovremo fra poco parlar del celebre Giovannicio di Ravenna, che in queſta lingua ancora parlava con facilità ed eleganza mara-

vi-

(1) L. VII. Epiſt. XXX.

Digitized by Google

viglioſa. In Roma oltre la ragione medeſima del dominio de' Greci, a cui eſsa ubbidiva, ſi aggiunſe ancora a mantenere in qualche fiore lo ſtudio della Lingua Greca la neceſſità, in cui erano i Romani Pontefici, di aver frequente commercio cogli Imperadori, e co' Veſcovi Greci; perciocchè non intendendoſi da eſſi comunemente la Lingua Latina, ed altro idioma non ſapendo uſare, che il Greco, conveniva loro aver uomini, che poteſsero interpretare le lettere, che venivan di Grecia, e far loro le opportune riſpoſte. E queſto io penſo, che foſse un de' motivi, per cui il Pontefice Paolo I. verſo l'anno 760. avendo fondato nella paterna ſua caſa un Monaſtero in onor de' Santi Stefano e Silveſtro, volle, come racconta Anaſtaſio (1), che i Monaci uſaſsero ne' Divini Uffici la lingua Greca. Il qual conſiglio fu poſcia da altri Pontefici ne' tempi ſeguenti imitato, come a ſuo luogo vedremo. Così i Papi potevano aver facilmente uomini, di cui valerſi a intender le lettere e i libri, che ſi ſcrivean da Greci, e a ſcrivere ancora, ove foſse d' uopo, in tal lingua. Abbiamo inoltre veduto, che S. Leone II. era in amendue le lingue erudito. E in Milano ancora, benchè non aveſſe queſta Città comunicazione alcuna co' Greci, vi ebbe nondimeno, come già ſi è detto, l' Arciveſcovo Natale, che poſsedeva non ſol la Greca, ma anche l' Ebraica favella. Il Chiariſſimo Monſ. Gradenigo da noi altre volte men-

(1) Script. Rer. Ital. vol. III. P. I. p. 173.

tovato con lode ha pubblicato un erudito *Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-Italiana* (1); in cui egli dimostra, che anche ne' bassi secoli non son mancati all' Italia i coltivatori della lingua Greca. Egli però ha ristrette le sue ricerche al secolo XI. e a' seguenti fino al XIV., perciocchè dice, che *pei secoli, che l' undecimo precedettero, sì scarse e rare ne abbiam le memorie, che si può dire affatto perduto per quel corso di tempo presso de' nostri alle Greche lettere l' amore* (2). E certo non può negarsi, che pochissimi in questi tempi fossero, singolarmente ne' paesi de' Longobardi, coloro, che sapesser di Greco. Nondimeno ciò che ora abbiam detto, e ciò che dovrem dire ne' due secoli susseguenti ci mostra, che qualche studio di detta lingua si fece in Italia anche in que' tempi, che ad essa furono i più infelici.

III. Sì pochi coltivatori ebbe ancora la Poesia, che l' unico di questa età, cui il nome di Poeta possa in qualche modo concedersi è Venanzio Fortunato Vescovo di Poitiers. Io non so su qual fondamento l' Abate di Longchamps abbia voluto sparger de' dubbj sulla patria di questo Scrittore, dicendo che di ciò non vi sono che oscure notizie, che alcuni il fannò nascere a Poitiers, ma che è più probabile, ch' ei nascesse in Ceneda (3). Non vi è Scrittore, di cui sia più certa la patria, che di

(1) Brescia 1759. in 8.
(2) Pag. 18.
(3) Tableau Histor. &c. T. III. p. 84. &c.

Digitized by Google

di Venanzio Fortunato. Non solo Paolo Diacono chiaramente la segna, dicendo di lui *natus quidem in loco, qui Duplavilis dicitur fuit, qui locus haud longe a Cenetense Castro, vel Tarvisina distat Civitate* (1), ma egli stesso ce ne parla in modo, che non lascia dubbio o oscurità alcuna.

Per Cenetam gradiens, & amicos Duplavilenses
Qua natale solum est mihi. [2]

Poteva egli nominare più espressamente la sua patria? Ella fu dunque la terra detta anticamente *Duplavilis*, o *Duplavenis*, che è quella che or dicesi Valdebiadene, ovvero, come pensa il Signor Liruti (3), la terra di S. Salvadore, terre amendue poste non molto lungi da Ceneda e da Trivigi, la qual seconda Città ancora è da lui per tal motivo chiamata sua: *Qua mea Tarvisus residet* (4). Paolo Diacono siegue poscia a narrare, che Venanzio Fortunato attese agli studj in Ravenna, e coltivando la Gramatica, la Rettorica, la Poesia, vi si rendette famoso. A que' tempi era facile il divenirlo; e Venanzio, che ora appena si annovera tra' Poeti, dovea allora sembrare un nuovo Virgilio. Egli parla di se stesso più modestamente assai, e ragionando de' giovanili suoi studj, così ne dice:

Ast

(1) De Gestis Longob. L. II. C. XIII.
(2) De Vita S. Martini, L. IV.
(3) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 134.
(4) Ib. l. c.

Digitized by Google

Ast ego sensus inops, Italæ quota portio Linguæ
Fœce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
Parvula Grammaticæ lambens refluamina guttæ,
Rhetoricæ exiguum proelibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit;
Quæ prius addidici dediscens, & cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis (1)

Questi versi medesimi ci fan vedere, che non era certo Venanzio un gran Poeta, e bench' egli parli in essi di se medesimo con sentimenti troppo modesti, ci persuade però facilmente che ei non fosse nella Gramatica e nella Poesia versato molto.

IV. Mentre ei trattenevasi in Ravenna insiem con Felice, che fu poi Vescovo di Trivigi, furono presi amendue da un mal gravissimo d'occhi, a cui non trovando altronde rimedio alcuno, ebber ricorso all'intercessione di S. Martino, e in tal modo ottennero la guarigione. Così ci narra egli stesso, e dopo lui Paolo Diacono (2), il quale aggiugne, che Venanzio mosso da gratitudine verso il Santo suo liberatore, abbandonata la patria poco innanzi all'invasione de' Longobardi, andossene a Tours in Francia a visitarne il Sepolcro, e quindi passato a Poitiers, dopo alcuni anni fatto Prete di quella Chiesa, ne fu poscia ordinato Vescovo. Ei fu assai caro alla Reina S. Radegonda, e a Sigiberto Re d'Austrasia, e

(1) De Vita S. Martini L. I.
(2) Loc. c.

Digitized by Google

a' più celebri Vescovi, che allora fossero in Francia, e singolarmente a Gregorio di Tours. Credesi comunemente, ch' egli morisse circa il principio del settimo secolo. Paolo Diacono, che ne vide il sepolcro, onorollo con un Poetico Epitafio, ch' egli ha inserito nella sua Storia (1), ed è il seguente

Ingenio clarus, sensu celer, ore suavis,
Cujus dulce melos pagina multa canit,
Fortunatus apex vatum, venerabilis actu,
Ausonia natus hac tumulatur humo.
Cujus ab ore sacro Sanctorum gesta priorum
Discimus hæc monstrant carpere lucis iter.
Felix, quæ tantis decoraris Gallia gemmis,
Lumine de quarum nox tibi tetra fugit!
Hos modicos feci plebejo carmine versus
Ne tuus in populis, sancte, lateret honor.
Redde vicem misero, ne judice spernar ab æquo;
Eximiis meritis posce, beate, precor.

Gli undici libri di Poesia, e altri quattro della vita di S. Martino, e alcune vite de' Santi scritte in prosa, che son le Opere a noi pervenute di Venanzio Fortunato, e che trovansi inserite ancora, parte, cioè le Poesie, nella Biblioteca de' Padri, e parte, cioè le Vite de' Santi, presso i Bollandisti, il P. Mabillon, e altri raccoglitori de' loro Atti, ci provano, che questo elogio vuolsi intendere con una giusta moderazione, e che noi abbiamo a lodarne la pietà più che l' Eleganza. Io non mi tratterrò a parlarne con più esatto dettaglio, poichè

(1) Ib.

chè penso, che nella Storia della Letteratura non sia cosa di grande importanza. Si può vedere ciò che di lui, e delle opere da lui composte, alcune delle quali si sono smarrite, hanno scritto gli Autori delle Biblioteche Ecclesiastiche, singolarmente il P. Ceillier (1), e i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, che assai lungamente ne hanno trattato (2). Essi delle Poesie e dello stile di Fortunato parlano con assai più lode, ch'io non abbia fatto; e vi conoscono dolcezza, grazia, facilità, ed altre doti, che a parlare sinceramente, a me non pare di ravvisarvi. Qual sia il più fondato giudizio, io ne rimetto la decisione a' leggitori delle stesse opere di Venanzio. Ma più diligentemente e più eruditamente di tutti ha ricercato ciò, che a Venanzio appartiene, il Ch. Signor Giangiuseppe Liruti, presso il quale si potran vedere raccolte ed esaminate tutte le più esatte notizie intorno alla Vita e all' Opere di questo celebre Vescovo (3). Se gli convenga il titol di Santo si è lungamente e con calor disputato non son molti anni tra il Signor Bernardino Zannetti e il Sig. Michele Lazzari (4). Nè io credo, che alcuno da me si aspetti, ch' io entri giudice di tal contesa.

V. Or

(1) T. XVII. p. 84.
(2) T. III p. 464.
(3) Notizie de' Letterati del Friuli T. I. p. 132. &c.
(4) V. Confutazione di alcuni errori del Dott. D. Bernardino Zannetti &c. Roveredo 1756.

Digitized by Google

V. Or questi, come abbiam detto, è il solo Poeta, che ne' due secoli da noi compresi in quest' Epoca, possiam rammentare, perciocchè il Poema delle lodi di Bergamo pubblicato dopo altri dal Muratori (1), e che da alcuni credesi scritto nell' ottavo secolo, vedremo a suo luogo, che appartiene al secolo XII. A un altro veggiam dato il titolo di *facondo Poeta*; ma non sappiamo con quali opere ei l' ottenesse. Questi è il celebre Giovannicio di Ravenna, di cui parla assai a lungo lo Storico Agnello (2). Era questi uomo di segnalata pietà, e insieme assai versato nella Greca non meno, che nella Latina favella. Quando verso l' anno 679. avendo l' Esarco Teodoro perduto per morte il suo Segretario, nè sapendo egli a cui confidare tal carica (sì grande era allor la scarsezza di chi sapesse scrivere con qualche eleganza) vennegli favellato di Giovannicio, di cui molto gli fu lodato il sapere e la probità. Fattosel dunque venire innanzi, poichè il vide picciolo di statura, e spregevole della persona, gli parve poco opportuno a sostener la carica, che gli destinava. Nondimeno a farne pur qualche pruova, fattasi recare una lettera scrittagli in Greco dall' Imperador Costantino Pogonato, gliela diè tralle mani, perchè la leggesse; a cui Giovannicio modestamente: debbo io leggerla, disse, in Greco, ovver in Latino? Questa interrogazione ricolmò di maraviglia l' Esar-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. V.
(2) Lib. Pontif. *in Felice* &c.

Digitized by Google

ſarco, che ad accertarſi meglio del fatto, datagli una lettera Latina, ordinogli che la leggeſſe in Greco. Il che avendo fatto Giovannicio con ſingolare felicità, l'Eſarco il ritenne per ſuo Segretario. Le lettere, ch'egli ſcriſſe in nome del ſuo Signore, piacquer talmente alla Corte, che dopo tre anni l'Eſarco ebbe ordine di mandare il ſuo Segretario a Coſtantinopoli. Giuntovi Giovannicio vi fe conoſcere ed ammirare i ſuoi talenti per modo, che ſalì alle prime cariche nel Miniſtero; finchè circa l'anno 691. da Giuſtiniano II. ottenne di far ritorno alla ſua patria, ove, dice Agnello, ch'ei ſi rendette sì celebre, che in tutta l'Italia ſe ne eſaltava il ſapere. In queſto frattempo atteſe Giovannicio agli amati ſuoi ſtudj, e ne fece uſo a vantaggio della ſua Chieſa: perciocchè, come dice lo ſteſſo Agnello, eſſendo egli valentiſſimo Oratore nella Greca e nella Latina lingua, nell'una e nell'altra eſpoſe le Antifone, e le Preci Sacre, che nella Chieſa di Ravenna ſi uſavano. Ma l'anno 709. nella funeſta ſpedizione, che per ordine di Giuſtiniano II. ſi fece contro Ravenna, fra molti prigionieri, che condotti vennero a Coſtantinopoli, fu ancor Giovannicio. Giuſtiniano però ſembra che aveſſe riſpetto a un uom sì illuſtre; perciocchè uccisi o acciecati gli altri, egli ſolo fu intatto. Ma l'anno 711. contro di lui ancora infierì Giuſtiniano, e comandonne la morte, volendo inſieme, che mentre era condotto al ſupplicio, cioè ad eſſer chiuſo tra due mu-

Digitized by Google

muraglie, un banditore ad alta voce gridasse: *Giovannicio di Ravenna quell' eloquente Poeta, perchè è stato contrario all' invitto Augusto, a guisa di un sorcio rinchiuso fra due muraglie, muoja.* Il nuovo sdegno di Giustiniano contro di Giovannicio sembra che nascesse dalla sollevazione, che in quell' anno medesimo seguì in Ravenna, di cui fu eletto Capo Giorgio figliuolo del medesimo Giovannicio. Dicesi che innanzi morte ei predicesse che il dì vegnente Giustiniano ancora sarebbe stato ucciso, e che così di fatto avveniss'. Certo ei morì in quest' anno medesimo 711. Le cose, che finora abbiam dette di Giovannicio, ce 'l mostrano uomo assai dotto pe' tempi suoi. Come nondimeno l' unico testimonio di sì grandi pregi è lo Storico Agnello, pronipote di Agnese figliuola di Giovannicio, può nascere qualche sospetto, ch' egli abbia per avventura esagerate alquanto le lodi di questo suo Antenato.

VI. A questi tempi medesimi, cioè verso la fine del settimo Secolo fu celebre in Pavia un Gramatico detto per nome Felice. Altro però di lui non sappiamo, se non ciò, che ne racconta Paolo Diacono (1), cioè, che a que' tempi *fu illustre nell' Arte Gramatica Felice, Zio di Flaviano Maestro dello stesso Paolo, e che il Re Cuniberto lo amò per modo, che fra altri magnifici doni, gli fe presente di un bastone ornato d' argento e d' oro.* Ed ecco il sol monumento, che della liberalità de' Re Longobardi verso gli uo-

(1) Hist. Langob. L. VI. C. VII.

uomini dotti ci sia rimasto; un bel bastone donato ad un valoroso Gramatico; ed ecco insieme il sol monumento, che abbiamo degli studj, che fiorivano in Pavia, Capitale del Regno de' Longobardi; due Gramatici, Felice, e Flaviano; de' quali ancor non sappiamo, quanto fosser valenti nella lor arte; perciocchè il vedere a questi tempi un uomo divenuto celebre per sapere, non basta, come per più esempi, abbiamo osservato, a conchiudere ch'ei fosse veramente uom dotto, ed elegante Scrittore.

VII. Che direm noi della Storia? Se ne traggan que' pochi, che scrissero o le Vite di alcuni Santi, o la Cronaca di qualche Monastero, de' quali abbiamo parlato nel precedente Capo, non ne troviamo a quest' Epoca Scrittore alcuno. E al più possiamo, se pur cel permetteranno i Tedeschi, far menzion di Secondo Abate di un Monastero in Trento, morto l' anno 612., il quale oltre qualche Operetta composta in difesa de' tre Capitoli, avea anche scritta una breve Storia de' Longobardi, che vien mentovata da Paolo Diacono (1), ma che ora è smarrita. Egli era assai caro alla Regina Teodolinda, e fu da lei scelto pel solenne battesimo del suo figliuolo Adaloaldo, che da lui gli fu dato in Monza l' anno 603. (2). Alcuni fissano a quest'età l' Anonimo di Ravenna Scrittore di una assai barbara Geografia. Ma come le ragioni di quelli, che il pongono nei secoli posteriori mi sembrano assai probabili,

(1) Hist. Langob. L. III. Cap. XXIX. L. IV. C. XLII.
(2) Id. Lib. IV. C. XXVIII.

Digitized by Google

bili; riserverommi a trattarne nel libro seguente. Così tutti gli ameni studj erano non solo in un misero decadimento, ma in un totale abbandono. Ma più infelice era ancora la sorte de' gravi studj, come da ciò, che diraffi nel Capo seguente, sarà manifesto,

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. BEnchè l' Eloquenza, la Poesia, la Storia; nel Regno de' Longobardi giacesser quasi dimenticate, ebbero nondimeno alcuni, comunque pochi e mediocri, coltivatori. Ma della Filosofia pare che fosse perito in Italia perfino il nome. Io certo, per quanto abbia in ogni parte diligentemente fiutato, per così dire, ricercando di alcun Filosofo di questi tempi, non ho potuto scoprire il menomo vestigio di un solo. Lo stesso confessa il Bruckero (1), il quale osserva, che l' unico ricovero, che alla Filosofia da ogni parte sbandita rimase, furono i Monasteri. Nè è già, che da essi sia a quest' Epoca uscito alcun libro pregevole di tale argomento; ma il conservarsi, e il moltiplicarsi delle copie degli antichi Autori, che in essi facevasi, contribuì non poco a fare, che le Filosofiche cognizioni, se vennero trascurate, non perissero interamente; e che quando sorsero all' Italia tempi più lieti, potessero gli

(1) Hist. Phil. Vol. III. p. 569.

Digitized by Google

amator delle scienze aver fonti, a cui attingere, e monumenti, cui consultare. Io so, che trovasi presso alcuni menzione di un Fortunato di Vercelli, che dicesi il *Filosofo de' Longobardi* (1). Ma, oltrechè di questo Filosofo altro non abbiamo, che una Vita di S. Marcello Vescovo di Parigi, di cui non è ancora ben certo, s'ei sia veramente autore, egli nulla ebbe che fare co' Longobardi, perciocchè, per quanto si può cavare dalle antiche memorie, ei visse in Italia, prima che i Longobardi se ne facesser Signori, e quindi passato in Francia vi finì i suoi giorni (2). Così in poche parole io ho detto, quanto era a dirsi della Filosofia de' tempi, di cui ragiono; e io sarò ben lieto, se alcuno potrà convincermi, di non essere stato abbastanza attento ricercatore; e mostrarmi valorosi Filosofi in Italia anche a questi tempi.

II. Una invenzione appartenente a Meccanica sembra, che potrebbe attribuirsi a qualche valoroso Italiano di questi tempi. In una lettera scritta l'anno 757. da Paolo I. Papa a Pipino Re di Francia si fa menzione di un orologio notturno, ch'egli insieme con alcuni libri mandavagli in dono. *Direximus etiam Excellentiæ vestræ & libros..... nec non & horologium no-*

(1) Martyrolog. Usuardi editum a Jo. Munerato an. 1490. ad. d. 18. Jun.

(2) V. Acta SS. Antuerp. ad d. 18. Jun. Histoir. Litter. de la France T. III, p. 298.

Digitized by Google

nocturnum (1), Ma questo orologio notturno che era mai? e chi erane l'inventore? Non abbiam alcun lume a deciderlo. Abbiam veduti fino a quest'ora in uso gli orologi solari, e gli orologi ad acqua. I primi non erano che nel giorno, i secondi coll'ajuto di un lume potevano esser opportuni pel giorno insieme e per la notte. Di un orologio fatto sol per la notte non abbiamo idea. Il Du Cange congettura (2), che fosse un oriuolo a ruote e a campana, come quelli, che usiamo al presente. Ma io non veggo, perchè dovesse chiamarsi notturno? Il Cenni crede (3), che posa intendersi per avventura di un oriuolo, che per mezzo di un lume in esso racchiuso facesse veder le ore dalla sfera segnate. Ma se l'oriuolo non era in altra cosa diverso dagl'usati, se non per un lume aggiutovi, non parmi che dovesse ciò aversi in conto di cosa rara, e degna di offrirsi a sì gran Principe. Lo stesso Du Cange parla di un'altro oriuolo ad acqua, che l'anno 807. da Aronne Re di Persia fu mandato a Carlo Magno, in cui erano racchiuse dodici pallottole di bronzo, che successivamente al fine di ciascun'ora cadevano facendo risonare un cembalo sottoposto; e in oltre dodici statue in atteggiamento di Cavalieri, che uscendo al compiersi delle ore da altrettante finestre, che prima erano aperte, le socchiudevano. Ma questo ancora pare

(1) Cenni Codex Carolin Vol. I. p. 148.
(2) Glossar. Med. & Inf. Latin. ad V. *horologium*.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

che fosse opportuno al giorno non meno che alla notte. In somma anche le congetture ci mancano per conoscere, che cosa fosse questo orologio; e solo sembra probabile, che fosse qualche ingegnoso ordigno a segnar le ore di notte tempo, trovato verisimilmente da qualche Italiano, e dal Pontefice creduto degno di essere inviato in dono a Pipino. Nel libro seguente vedremo, che Pacifico Arcidiacono di Verona trovò egli pure un orologio notturno, di cui egli fu creduto il primo inventore, e allora pure ci troveremo nella medesima incertezza intorno alla natura, e alla propietà di un tale strumento.

III. Sarebbe quì a dire per ultimo della Medicina. Ma questa non ci offre nè ci offrirà per alcuni altri secoli argomento veruno a trattarne. Medici vi saranno stati anche a questa età, e avranno anch' essi curate le malattie quai più quai meno felicemente. Ma non solo non abbiamo alcun libro di Medicina, che siasi pubblicato in Italia sotto il Regno de' Longobardi ma non abbiam notizia di alcuno, che in quest' arte si rendesse sopra gli altri illustre, e famoso; e siamo perciò costretti a por quì fine a questo brevissimo capo, in cui abbiamo avuta la sventura di non poter dire altra cosa, se non che nulla avevamo a dire.

CA-

Digitized by Google

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. SE la storia della Giurisprudenza altro contener non dovesse, che le notizie di quelli, che nello studio di essa furono illustri, anche da questo Capo noi potremmo spedirci in assai poche parole; poichè a dir vero, non sappiamo di alcuno, che in ciò s' acquistasse gran lode: Ma noi dobbiamo ancora osservare quali fosser le nuove leggi, che a questo tempo s' introdussero in Italia, e in qual vigore esse vi si mantenessero; e intorno a ciò la Storia di questi tempi ci somministra cambiamenti, e vicende degne d' essere esaminate. Questo stesso argomento però è già stato sì esattamente trattato da due dotti moderni scrittori cioè dal Signor Muratori (1), e dal Signor Carlo Denina (2), che poco ci rimane ad aggiugnere alle erudite loro ricerche.

II. Poichè l' Italia, distrutto il Regno de' Goti, riccadde in potere dell' Imperador Giustiniano, questi come nel libro precedente si è detto, comandò che il nuovo suo Codice vi fosse ricevuto ed egli era allora in istato di ottener facilmente ubbidienza. Quando dunque i Longobardi poser piede in Italia, la trovaron soggetta alla Romana Giurisprudenza. Essi ne

(1) Præfat. ad Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. & Antiq. Italic. Vol. II. Diss. XXII.

(2) Delle Rivoluz. d' Italia. T. II. L. VII. C. VII.

Digitized by Google

conquistarono gran parte; ma non ne furon mai interamente padroni; poichè come si è detto, alcune Città e alcune provincie rimaser sempre in mano de' Greci. Quindi in tre classi poteansi allora dividere gli abitanti dell'Italia; cioè in que' che ubbidivano agl' Imperadori di Costantinopoli, in que' che erano sudditi de' Longobardi, e ne' Longobardi medesimi. Di tutte e tre queste Classi convien vedere partitamente qua' leggi seguissero. E' quanto a' primi cioè a que' che eran soggetti agli Imperadori Greci, non può nascere alcun dubbio, che essi non si regolassero colle leggi Greche, cioè col Codice, e colle altre leggi di Giustiniano; e che gli Esarchi, che a nome de' lor Sovrani risedevano in Ravenna, e governavan quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, su tal norma formassero i lor giudizj, e insieme pubblicassero le nuove leggi, che successivamente si promulgavano dagl' Imperadori. Quindi, per tralasciare più altri esempj, veggiamo che l'Imperador Maurizio avendo fatta legge, che niun Soldato, prima di compiere il tempo della Milizia, potesse farsi Monaco, per mezzo dell'Esarco Longino inviolla al Pontefice S. Gregorio il Grande (1), acciocchè ella in Italia ancora avesse vigore, benchè poi alle istanze del Pontefice stesso la moderasse alquanto.

III. Gli Italiani sudditi de' Longobardi, finchè questi non ebbero pubblicate le loro leggi, altre non poterono averne, che quelle degli

(1) V. Baron. Ann. Eccles. ad an. 592.

Digitized by Google

gli Imperadori Greci. E dappoichè ancora Rotari, e poscia altri Re Longobardi, promulgarono il loro Codice, come fra poco vedremo, gli Italiani non furon costretti a fare alcun cambiamento. Non solo noi non troviamo, che alcun Re Longobardo volesse sottomettere gli Italiani alle leggi della sua nazione, ma veggiam chiaramente, ch' essi, a imitazione de' Re Ostrogoti, permiser loro di viver secondo le antiche leggi. Ne abbiamo un evidente testimonianza nelle leggi del Re Liutprando, dalle quali raccogliesi, che ne' contratti i Notai doveano formare gli stromenti secondo la legge che i contrattanti seguivano (1): *De scribis*, dice egli, *hoc prospeximus, ut qui chartam scripserint sive ad legem Langobardorum.... sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. &c.* Doveanvi dunque essere e Tribunali e Giudici Italiani, che agli Italiani rendesser giustizia nelle cause, che si offerivano a esaminare; e quindi alcuni pochi almeno doveano essere anche a questi tempi in Italia uomini versati nello studio della Giurisprudenza. Ma gli Scrittori di questa età sono e sì scarsi di numero, e sì mancanti di opportune notizie, che non solo di essi non ci han lasciata memoria, ma anche de' fatti più importanti non ci han tramandata che una confusa e disordinata contezza.

IV. I Longobardi, come si è detto, vis-

 sero

(1) Lib. VI. C. XXXVII.

Digitized by Google

fero lungamente, a somiglianza di altri popoli barbari, senzaleggi scritte di sorte alcuna. Rotari fu il primo tra loro, che col consenso de' Grandi del Regno, de' Giudici, e dell' Esercito, come egli stesso nella prefazione si dichiara, fece raccogliere, ordinare, e correggere quelle leggi, che da lungo tempo per tradizion de' Maggiori si osservavan tra' suoi, e formatone un Codice, cui diè il nome di Editto, pubblicollo solennemente in Pavia l' anno 643. (1). A queste altre ne aggiunsero poscia i successori di Rotari, come Grimoaldo l' anno 668., Liutprando l' anno 714., e in altri anni del suo Regno, Rachis l' anno 746. e Astolfo l' anno 754., tutte le quali leggi raccolte insieme, sono state, dopo altri autori, più correttamente pubblicate dal Chiarissimo Muratori (2). In queste leggi si trovan massime e principj eccellenti pel felice governo di una nazione; e il mentovato Signor Denina ne ha egregiamente mostrato il buon ordine e i molti vantaggi, che ne venivano (3), ma insieme non può negarsi, che vi si veggono alcune vestigia dell' antica loro barbarie, di cui benchè poco a poco si andassero essi spogliando, non poteron però a meno di non serbarne ancor per più secoli qualche avanzo. Ma l' esaminare l' indole e la natura di tali leggi ella è opera di un Giureconsulto, non di uno Storico.

CA-

(1) V. Murat. Annal. d' Ital. ad hunc. an.
(2) Script. Ret. Ital. Vol. I. P. II.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. CIò che finora abbiam detto dell' abbandono, in cui si giacquer gli studj d' ogni maniera, ci fa vedere senz' altro, a quale stato dovessero ridursi le belle Arti, che hanno, come per lunga esperienza abbiam osservato, un ugual destino con essi. La rozzezza de' Longobardi, che non dovean certamente avere pe' lavori dell' arte nè amore nè gusto, e le continue aspriſſime guerre, che desolaron l' Italia, due funesti effetti produssero al tempo stesso; perciocchè e si smarrì gran copia degli antichi lavori, che colla loro bellezza risvegliavano l' ammirazione non meno, che l' emulazione; e pochi furon gli Artefici, che dalla magnificenza de' Principi, dalla speranza di onori e di premj, e da una bella vicendevole rivalità si animassero a intraprendere grandi cose, e quei medesimi, che pur le intrapresero, dovendo soddisfare al gusto de' ~~lor~~ Sovrani, che come dalle lor fabbriche si raccoglie, non era troppo fino, si adattarono alle loro idee, e a' capricciosi lor pensamenti. E quanto alla perdita de' monumenti antichi, le rovine, e gli incendj, che come si è dimostrato, furon assai frequenti in quest' Epoca, molti ne dovetter distruggere e consumare a' tempi ancor della guerra trai Goti e i Greci. Ma convien confessarlo: l' ingordigia de' Greci non fu men dan-

dannosa all' Italia che la rozzezza de' Longobardi. E memorabile singolarmente è nelle Storie il nome dell' Imperadore Costante, che l' anno 663. venuto a Roma, e fermatovisi dodici giorni, nel partirne seco ne portò tutti gli antichi lavori di bronzo, che adornavano la Città, fino a scoprire il celebre Pantheon per toglierne tutte le tegole che pure eran di bronzo, e condurle a Costantinopoli, come raccontano Paolo Diacono (1), e Anastasio Bibliotecario (2). Lo stesso spoglio fece egli in Siracusa, ove poscia l' anno 668. fu ucciso, e non molto dopo entrati i Saracini in quell' Isola e trovativi i bronzi e gli altri ornamenti, che da Costante non erano stati mandati ancora a Costantinopoli, se ne fecer padroni, e ogni cosa seco portarono in Alessandria (3).

II. Non può nondimeno negarsi, che i Re Longobardi non avvivassero in qualche modo lo studio delle Belle Arti, e dell' Architettura singolarmente. Non vi ha quasi alcuno tra essi, di cui non si rammenti qualche edificio per lor comando innalzato. Pavia ricorda in ogni sua parte Monasteri e Chiese, opere della pietà e della magnificenza de' suoi Sovrani, singolarmente dacchè essi ebbero abbracciata la Cattolica Religione. La Chiesa di S. Salvadore fatta

(1) Hist. Langob. L. V. C XI.
(2) In Vit. S. Vitalian. PP. Script. Rer. Ital. Vol III. P. I. pag. 141.
(3) Paul. Diac. lb C. XIII.

Digitized by Google

ta innalzare da Ariberto I. (1); il Monastero di S. Agata in Monte da Bertarido (2), quello di S. Maria di Teodota ossia della Pusterla da Cuniberto (3), quel di S. Pietro in Ciel d' oro da Liutprando (4), il magnifico Tempio di S. Michele Maggiore, che a un di essi pure dee la sua fondazione (5), la Basilica in onore di S. Giambatista, e il suo propio palazzo, fabbricato in Monza dalla Regina Teodolinda (6), ci fan vedere ch' essi amavano la magnificenza negli edificj. Quindi nelle Leggi de' Longobardi troviam talvolta fatta menzione di fabbriche, e di muratori; e parmi degno d' osservazione, che quello, che noi or diciam Capo-mastro, ivi si appella col nome di *Magister Comacinus* (7); il che ci mostra, che sin da que' tempi cotal sorta di operaj venivano comunemente dal Contado di Como, e dal vicin Lago, onde prendevano il nome. Ma l' Architettura, che a' tempi de' Goti era già decaduta di molto dall' antica sua maestosa semplicità, venne a stato sempre peggiore sotto de' Longobardi: e la mancanza di proporzione, l' irregolarità del disegno, il capriccio degli ornamenti, ci mostrano, che il buon gusto era totalmente perduto.

III. Lo

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 660.
(2) Id. ad an. 675.
(3) Id. ad an. 700.
(4) Id. ad an. 722.
(5) Id. ad an. 650.
(6) Paul. Diac. L. IV. C. XX.
(7) Leg. Langobard. Lex 144. & 145. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

III. Lo stesso dee dirsi della Scultura. Questa ancora ebbe tra' Longobardi alcuni splendidi protettori; ma ciò non ostante qual differenza fra i lavori dell' arte di questi tempi, e quelli dell' età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro de' donativi, che al Tempio di S. Giambatista fece la Regina Teodolinda, veggonsi tuttora in Pavia le antiche sculture della Chiesa di S. Michele, ed altri simili monumenti non mancano e in questa e in altre Città d' Italia. Ma in essi vedesi comunemente una rozzezza così nel disegno, come nell' esecuzione, che or ci muove alle risa; e allor nondimeno miravansi tali cose come prodigj dell' Arte. Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' Romani Pontefici, che vissero a questi tempi, si stende assai lungamente nell' annoverare e descrivere con esattezza le fabbriche sacre da essi intraprese, e i vasi sacri, e gli altri somiglianti ornamenti, di cui le arricchirono; ed egli pur ce ne parla, come di cose di maraviglioso lavoro. Tutti questi encomj però voglionsi intendere in quel senso medesimo, in cui abbiam veduto, che si debbon intender gli encomj fatti agli uomini dotti di questa età. In mezzo all' universale ignoranza sembrava somigliante a portento il saper pure scrivere alcuna cosa, e il sapere in qualunque modo si fosse scolpire. Perciò chi era da tanto, veniva esaltato con somme lodi; e i lavori dell' arte in vece di aver giudici saggi

Digitized by Google

gi e intendenti, non trovavan che ciechi e attoniti ammiratori,

IV. Somigliante per ultimo fu la sorte della Pittura. Se noi vogliam credere a un' opinione ricevuta comunemente e per una cotal tradizione de' nostri maggiori, e per la testimonianza di quasi tutti i moderni Autori, che su ciò hanno scritto, ci converrebbe qui confessare, che la Pittura dopo l' invasione de' Barbari perì interamente in Italia, e che solo nel decimo terzo secolo incominciasse a sorgere dalle sue rovine per opera del celebre Cimabue. Due illustri Scrittori, a' quali la nostra Italia dovrà un' eterna riconoscenza per la gloria, che in mille guise le hanno colle opere loro accresciuta, dico il M. Maffei, e il Muratori, han cominciato a combattere questo universal pregiudizio, e a mostrare, che tra noi non cadde mai la Pittura per modo, ch' ella anche ne' più rozzi secoli non fosse usata. Ma il primo nelle sue erudite ricerche si è ristretto alla sua patria, di cui scrivea, e in cui ha mostrato trovarsi pitture assai più antiche di Cimabue (1). Il secondo alcuni pochi esempj ha addotti di pitture fatte ne' tempi barbari (2). L' idea della mia opera richiede necessariamente, ch' io esamini colla maggior diligenza, che mi sia possibile, questo punto. L' Italia sarebbe stata difesa e onorata assai meglio, se que' due valentuomini avesser preso a trattarne distesamen-

(1) Veron. illustr. P. III. C. VI.
(2) Antiquit. Ital. Vol. II. Diss. XXIV.

Digitized by Google

mente. Io mi lusingo ciò non ostante di poterne dir tanto, che basti ad assicurarle la gloria di aver sempre avuti coltivatori della Pittura.

V. Già abbiam mostrato, che pitture e mosaici eransi fatti in Italia a' tempi de' Goti. Veggiamone ora il seguito a' tempi de' Longobardi. Molti in primo luogo sono i Mosaici, di cui Anastasio Bibliotecario ci narra, che per comando de' Papi furon ornati e Tempj ed altri sagri edificj in Roma, come la Chiesa di S. Agnese nella via Nomentana da Onorio I. (1), la Basilica Vaticana da Severino (2); e quella del Salvatore da Sergio (3). Di pitture ancora troviam più volte espressa menzione. Di Giovanni VII., che salì al Pontificato l'anno 705. dice lo stesso Anastasio (4), che molte immagini fece dipingere nelle Chiese di Roma, e di pitture ornò la Basilica, che dicesi Antica della Madre di Dio. E molte pitture ancora ci rammenta, di cui Gregorio III. ornò le Chiese di S. Grisogono, di S. Callisto, della B. Vergine detta in Aquiro, ed altre (5). Pitture inoltre e Mosaici veggiam nominati assai spesso dallo stesso Scrittore nella Vita del Pontefice Zaccheria (6), di cui aggiugne che nel Palazzo Lateranese fece ancor dipingere la descri-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 136.
(2) Ib. p. 137.
(3) Ib. p. 150.
(4) Ib. p. 152.
(5) Ib. p. 159. &c.
(6) Ib. p. 163. 164.

Digitized by Google

ſcrizione del Mondo, o, come noi diciamo, una Carta Geografica, a cui pure aggiunſe alcuni ſuoi verſi, e lo ſteſſo troviam nelle Vite di Paolo I. (1), e di Adriano I. (2) di modo che poſſiam dire a ragione, che a' Romani Pontefici ſingolarmente noi ſiam debitori, che queſt' arte non ſia interamente perita. Eſſi però non furono i ſoli, che la ſoſteneſſero. Giovanni Diacono nelle Vite de' Veſcovi di Napoli fa menzion di pitture, di cui il Veſcovo Giovanni al principio del ſettimo ſecolo ornò il *Conſegnatorio*, oſſia la ſtanza, ove i Neofiti battezzati ſi ritiravano per ricevervi la Confermazione (3). Nel medeſimo ſecolo Reparato Veſcovo di Ravenna, per teſtimonio dello Storico Agnello (4), fece dipingere le Immagini de' Veſcovi ſuoi anteceſſori, e la ſua ancora, aggiugnendo a ciaſcuna immagine due verſi. E nel ſeguente ſecolo Potone, undecimo Abate di Monte Caſino, come narra Leon Marſicano (5), avendo fabbricato un Tempio in onore di S. Michele, ornollo di *inſigni pitture*, e di verſi da ſe compoſti, de' quali alcuni ne riferiſce lo ſteſſo autore. Finalmente nell' antica Cronaca del Monaſtero di Subiaco ſi narra (6), che l' Abate Stefano a' tempi di Giovanni VII., cioè verſo

(1) Ib. p. 173.
(2) Ib. p. 189.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 301.
(4) In Vit. Pontif. Ravenn.
(5) Cronic. Monaſt. Caſin. L. I. C. X.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 930.

Digitized by Google

verso l'anno 706. fe dipinger la Chiesa del Monastero medesimo.

VI. Io ben veggio ciò che da alcuno potrà per avventura opporsi a questa continua serie di dipinture, ch'io ho quì arrecata; cioè che tutte furono fatte in paesi, che ubbidivano a' Greci, e che perciò furon forse opera di Greci pittori. Ma su qual fondamento si può tal cosa asserire? Come si pruova, che Greci fossero e non Italiani i pittori? Vi è forse tra essi, chi dica, che gli Italiani aveano dimenticata l'arte della pittura? A me non è finora avvenuto di trovare testimonianza alcuna di tal natura. Un passo di Leon Marsicano, che si suole addurre per pruova di un tal sentimento, e che è l'unico su cui possa esso appoggiarsi, io mi lusingo di poter mostrare ad evidenza, ove dovrò trattare dell'undecimo secolo, che non ha forza alcuna. Noi in somma veggiam pitture in Italia. Non abbiamo chi ci assicuri, ch'esse furon lavoro de' Greci. Dunque, finchè non ci si pruovi il contrario, possiam crederle opere di dipintori Italiani. Io credo bensì, che alcuni pittori Greci potesser venire in Italia, allor quando destossi nell'Oriente la persecuzione contro le sacre Immagini. Ma questa non ebbe principio, che l'anno 725. e noi abbiamo veduto, che anche ne' due secoli precedenti erasi in Italia esercitata l'arte della pittura. Poteron dunque i Greci accrescere per avventura il numero de' pittori in Italia, ma non vi era bisogno di essi per far ri-

Digitized by Google

risorger quest' arte, che senza essi ancora erasi coltivata in addietro, e si coltivava tuttora.

VII. Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette a' Longobardi. Della Regina Teodolinda racconta Paolo Diacono (1), che nel palazzo, ch' ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune delle imprese de' suoi Longobardi, dalle quali pitture, che a' tempi di questo Autore ancora esistevano, egli raccolse, quali fossero allora le vesti e gli ornamenti de' medesimi Longobardi. L' Anonimo Salernitano parla di un' immagine di Arigiso Duca di Benevento (2), che vedevasi dipinta in una Chiesa di Capova, e che fu mostrata l' anno 787. a Carlo Magno. Io so, che questi è uno Scrittor favoloso, e poco degno di fede; ma essendo egli pure Scrittore antico, cioè del decimo secolo, o vero o falso sia il fatto, ch' ei ne racconta, esso basta a mostrarci, che la Pittura non era sconosciuta a' Signor Longobardi, e che si credeva, ch' essi usassero di far formare i loro ritratti. Veggasi ancora ciò che l'eruditissimo Conte Giorgio Giulini osserva su un' antica pittura, che vedeasi già nel Coro della Imperial Basilica di S. Ambrogio in Milano, in cui eran dipinti i Vescovi Suffraganei di quella Chiesa, e l' ordine, con cui essi sedeano ne' Concilj Provinciali; pittura, ch' egli

(1) Hist. Langob L. IV. C. XX.
(2) Chronic. C. XI.

Digitized by Google

con ottime ragioni dimostra (1), che fu fatta verso il fine del settimo secolo. Or tutte queste pitture chi mai potrà credere, che fosser lavoro di pittori Greci, co' quali aveano i Longobardi guerre continue, e guerre, che non lasciavan già quasi interamente libero il vicendevol commercio tralle contrarie nazioni, ma che esercitavansi da una parte e dall'altra con quell' implacabile odio, che era proprio di quelle rozze e barbare età? Egli è dunque a mio parere evidente, che sotto il Regno de' Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre Arti, fosse esercitata assai infelicemente; e lo stesso pure potrem mostrare de' secoli susseguenti, de' quali appresso ragioneremo.

IL FINE.

(1) Memorie di Milan. T. I. pag. 223.

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

SToria della Letteratura Italiana dalla ruina dell' Impero Occidentale fino al principio del Regno de' Longobardi. pag. 1.
CAP. I. *Idea generale dello ſtato Civile e Letterario d' Italia ſotto il Regno de' Goti.* 3.
CAP. II. *Studj Sacri.* 36.
CAP. III. *Belle Lettere.* 54.
CAP. IV. *Filoſofia, e Matematica.* 79.
CAP. V. *Medicina.* 101.
CAP. VI. *Giuriſprudenza.* 104.
CAP. VII. *Arti Liberali.* 112.

LIBRO SECONDO.

Storia della Letteratura ſotto il Regno de' Longobardi. pag. 129.
CAP. I. *Idea Generale dello ſtato Civile e Letterario d' Italia in queſt' Epoca.* 130.
CAP. II. *Studj Sacri.* 162.
CAP. III. *Belle Lettere.* 213.
CAP. IV. *Filoſofia, Matematica, Medicina.* 225.
CAP. V. *Giuriſprudenza.* 129.
CAP. VI. *Arti Liberali.* 233.

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in questo Quinto Tomo.

A

ABano, suoi Bagni famosi. pag. 115.
Ablabio, sua storia de' Goti p. 78.
Adaloaldo Re de' Longobardi. p. 134.
Agilolfo Re de' Longobardi. p. 134.
Alachi Duca di Trento, p. 135.
Alboino primo Re de' Longobardi in Italia, suo Regno, e sua morte. p. 131. e seq.
Alessandro di Tralle, se abitasse in Roma. p. 101.
Amalasunta figlia di Teodorico istruita negli studj p. 18. sua Reggenza, e protezione da lei accordata agli studj. p. 20. rende i beni paterni ai figliuoli di Simmaco e di Boezio. p. 21. sua morte. p. 24.
Ambrogio Autperto, notizie della sua vita, e delle sue Opere. p. 210.
Anastasio Bibliotecario il Vecchio, se sia mai vissuto p. 209.
Ansprando Re de' Longobardi. p. 136.
Antiquario ne' Monasterj chi fosse. p. 46.
Aratore Suddiacono allevato in Milano. p. 62. notizie della sua vita e delle Opere da lui composte. p. 73. e seq.
Archiatri, loro Conte, che autorità avesse. p. 102.
Architettura, se da' Goti ricevesse danno. p. 117. stato peggiore di essa sotto de' Longobardi. p. 234.
Argelati suoi errori emendati. p. 204.
Ariberto Re de' Longobardi. p. 136.
Arioaldo Re de' Longobardi. p. 134.
Ariparto Re de' Longobardi. p. 134.
Arti Liberali, loro stato a' tempi de' Goti. p. 112. ai tempi de' Longobardi.

Digitized by Google

di. p. 233.
Astolfo Re de' Longobardi. p. 137 sue leggi. p. 232.
Astrologi cacciati da S. Gregorio. p. 174.
Atalarico figliuolo di Amalasunta, suo carattere, e suo Regno. p. 20. rinnova, e riforma le scuole in Roma. p. 22. sua morte. 23. sua premura di conservare i monumenti antichi. p. 123.
Avieno Figlio di Fausto, ed Oratore. p. 69.
Autari Re de' Longobardi. p. 133.

B

Bayle suo sentimento intorno a S. Gregorio il Grande. p. 195.
Bellatore, Opere da lui intraprese ad istanza di Cassiodoro. P. 44.
Belle lettere, loro stato a' tempi de' Goti, p. 54. & a' tempi de' Longobardi. p. 213.
S. Benedetto sua traslazione controversa, p. 209.
Bertarido Re de' Longobardi. p. 135.
Biblioteca aperta da Cassiodoro nel suo Monastero p. 39. ogni Monastero avea comunemente la sua, p. 46.
Biblioteca della Chiesa Romana, in quale stato fosse al tempo de' Longobardi. p. 156. e seq.
Biblioteca Palatina in Roma, se fosse data alle fiamme da S. Gregorio. p. 176.
Biblioteche distrutte ne' tempi barbari. p. 154.
Bibliotecarj della Chiesa Romana loro serie. p. 158.
De Blainville, sua calunnia contro di Boezio. p. 88.
Bobbio, suo Monastero celebre per gli studj. p. 205. sua fondazione. *ivi*.
Boezio figlio del Filosofo, elogio che ne fa S. Ennodio. p. 72.
Boezio il Filosofo, sua nascita, e consolato di lui, e degli altri di sua Famiglia. p. 79. e seq. lodi a lui date dagli Scrittori de' suoi tempi. p. 82. se studiasse in Atene. 83. Opere da lui scritte. *ivi* e seq. ricerche sulle cagioni, sul luogo, sul genere della sua morte. p. 85. e seq. culto che gli si rende in Pavia. p. 95. chi avesse per moglie. p. 96.
Brescello già Città Vescovile. p. 142.
Bruckero, accuse da lui falsamente date a S. Gregorio. p. 171.

Bruni Leonardo, sua opinione intorno l' origine della lingua Italiana. p. v.
Du Buat, sua opinione intorno al distinguere due Cassiodori. p. 5.

C

CAnoni raccolti da Dionigi il piccolo. p. 49.
Carlo I. detto Magno conquista il Regno de' Longobardi. p. 137.
Cassiodoro Magno Aurelio Senatore non ben distinto da un' altro Cassiodoro suo padre p. 4 quai fosser gli onori e le cariche del primo, e quai del secondo. p. 5. altri suoi celebri Antenati. p. 6. notizie appartenenti al secondo; cioè al celebre Cassiodoro. p. 12. quando fosse scelto da Teodorico per suo Ministro. *ivi* impieghi da lui sostenuti in Corte. p. 15. e seg. fa che Teodorico protegga, e onori gli studj p. 17 ec. Se all' occasione della morte di Boezio si ritirasse dalla Corte. p. 19. ec. Sua Condotta nel Regno di Atalarico. p. 20. ec. onori da lui ottenuti. p 22. favorito ancor da Teodato, e da Vitige. p. 25. Si ritira dalla Corte al Monastero. *ivi*. Opere da lui composte in Corte. *ivi*. Apologia del suo ritiro da essa. p. 27. procura, ma invano che sia in Roma un pubblico Professore di S. Scrittura. p. 36. Monastero da lui fabbricato. p. 37. promuove in esso tutti gli studj. p. 38. ec. Biblioteca da lui aperta nel suo Monastero. p. 39 opere da lui ivi composte. p. 41 opere fatte comporre da altri p. 43. ec. lucerne ed orologj da lui trovati. p. 44. sua morte. p. 46.
Claudio Abate di Classe sue opere. 196.
Clefo Re de' Longobardi. p. 132.
S. Colombano sua venuta in Italia, e sue opere. p. 106.
Comavinus Magister che voglia dire. p. 235.
Como, descrizioni fattene da S. Ennodio e da Cassiodoro. p. 70. Statua di bronzo ivi rubata. p. 114.
Costante II. Imperadore, spoglio di monumenti antichi da lui fatto in Roma, e in Siracusa. p. 234.
Costanzo Vescovo di Milano. p. 202.
Cuniberto Re de' Longobardi

Digitized by Google

di, p. 135. onore da lui conceduto a Felice Gramatico, p. 223.

D

S. Damiano Vescovo di Pavia, suo elogio p. 203.
S. Dazio Vescovo di Milano, Cronaca a lui falsamente attribuita p. 78.
Decretali raccolte da Dionigi il piccolo p. 50.
Denina sua apologia de' Longobardi p. 138.
Desiderio ultimo Re de' Longobardi p. 137.
Deuterio Maestro in Milano p. 61. 68.
Dionigi Diacono, e Medico p. 103.
Dionigi il piccolo, notizie della sua vita p. 47. Opere da lui composte intorno la Cronologia p. 49.

E

Eloquenza coltivata a tempo de' Goti p. 71. e poscia trascurata per lungo tempo p. 213.
Elpide, se fosse moglie di Boezio p. 96.
S. Ennodio Vescovo di Pavia, onde fosse natio p. 59. notizie della sua vita, e de' suoi studj p. 60. non tenne mai scuola p. 61. entra nel Clero p. 64. suo Vescovado, sua morte, e sue Opere p. 66. e seg.
Epifanio scolastico traduce dal Greco la Storia Ecclesiastica p. 43.
S. Epifanio Vescovo di Pavia ottiene da Odoacre il ristoramento della Città p. 4. sua morte p. 64. e seg.
Era Cristiana da chi trovata p. 49.
Erarico Re de' Goti suo brevissimo Regno p 32.

F

Fausto Monaco, sua vita di S. Mauro. p. 207.
Fausto Oratore e Poeta. p. 69.
Felice Gramatico in Pavia. p. 223.
Felice Retore emenda un Codice di Marziano Capella p. 56. fatto Questore da Atalarico p 72. il Padre di lui famoso Oratore in Milano. *ivi*.
Felice Vescovo di Ravenna sue vicende, e sue Opere p. 209.
Ferrari Guido, sua dissertazione sulla morte di Boezio p. 92.
Feudi loro origine. p. 132.
Filosofia stato di essa a tempo de' Goti, p. 79 84. trascurata del tutto a'

Digitized by Google

tempi de' Longobardi. p. 225.
Flaviano Gramatico in Pavia, Maestro di Paolo Diacono. p. 223.
Fleury, suo sentimento intorno a' Dialoghi di S. Gregorio. p. 167.
Fortunato di Vercelli, detto il Filosofo de' Longobardi, chi fosse. p. 225.
Fozio suo sentimento intorno a' Dialoghi di S. Gregorio p. 167.

G

GAret, sua edizione delle opere di Cassiodoro. p. 8.
Gaibaldo Re de' Longobardi p. 135.
Gatti Antonio sue opinioni confutate. p. 61.
Giona Abate suo elogio, e sue opere. p. 206.
Giornande, o Giordano sua Storia de' Goti. p. 77.
Giovannicio di Ravenna sua singolare perizia nella lingua Greca. p. 221. onori da lui ricevuti in Costantinopoli, e sua morte infelice. p. 222.
Giovanni Vescovo di Napoli, pitture per suo comando fatte. p. 239.
Giudizj di Dio, che fossero p. 149.
Giurisprudenza, stato di essa a tempo de' Goti. p. 104. a tempo de' Longobardi. p. 229.
Giustiniano I. Imp. sua guerra contro de' Goti. p. 24. Codice, ed altre leggi da lui pubblicate. p 106. ec. quando ricevute in Italia. p. 110.
Giustino Nipote, e successore di Giustiniano. p. 33.
Godelberto Prete Poeta. p. 76.
Gondelberga Reina de' Longobardi. p. 134.
Gondelberto Re de' Longobardi. p. 135.
Goti non vogliono un Re erudito. p. 21. fine del loro Regno in Italia. p. 33. se essi cagionassero danno all' Architettura. p. 117.
Gradenigo Giangirolamo, sua Apologia di S. Gregorio. p. 169. suo Ragionamento della Letteratura Greco - Italiana. p. 215.
Greca lingua non mai del tutto dimenticata in Italia. p. 215.
Grecia in quale ignoranza ella giacesse ne' bassi secoli. p. 213.
S Gregorio I. il Grande, sue patetiche descrizioni dello stato d' Italia sotto i Longobardi. p. 140. ec. 144. notizie compendiose della sua

vita,

Digitized by Google

vita . p. 163. ec. sue Opere, e loro Apologia p. 166. accuse dategli a torto per riguardo agli studj . p. 169. ec. se movesse guerra a' Matematici . p. 173. ec. se desse alle fiamme la Biblioteca Palatina . p. 176. ec. se almeno ciò facesse delle Opere di Cicerone e di Livio . p. 184. se vietasse il coltivare le belle lettere . p. 186. vuole uomini colti nella sua Corte . p. 190. se rovinasse i monumenti antichi di Roma . p. 193.
Gregorio II Papa sua dottrina . p. 199.
Gregorio III. Papa, suo elogio . p. 199.
Grimoaldo Re de' Longobardi . p. 135. sue leggi . p. 232.

I

Ildebrando Re de' Longobardi . p. 136.
Ildobaldo Re de' Goti, suo brevissimo Regno . p. 32.
Italia in mano de' Barbari . p. 1. conquistata da' Goti p. 10. stato infelice di essa nella guerra trai Goti e i Greci . p. 33. riconquistata da Greci *ivi*. occupata da Longobardi . p. 130. ec. Stato infelice di essa sotto il lor regno . p. 137. ec. 161. conquistata da Carlo Magno . p. 137.

L

Leggi diverse che aveano vigore in Italia ne' bassi secoli p. 230.
Leggi Romane seguite in Italia a tempo de' Longobardi p. 230
Leone II. Papa, sua dottrina . p. 198.
Leone Vescovo di Catania . p. 103.
Libri, esercizio de' Monaci nel ricopiarli . p. 38. 46. 154. emendati da uomini illustri . p. 55. scarsezza di essi ne' tempi barbari . p. 154. molti di essi portati in paesi stranieri . p. 155.
Liguria ne' bassi tempi comprendeva singolarmente la Lombardia . p. 74.
Lingua Italiana, ricerche intorno l' origine di essa . p. v. per qual ragione si andasse avanzando a lenti passi . p. XXVII. varj dialetti di essa . p. XXVIII.
Luitberto Re de' Longobardi . p. 136.
Liutprando Re de' Longobardi p. 136. sue leggi . p. 232.
Longchamps, suoi errori nella sua storia della Letterа-

teratura Franceſe . p. 65. 216.
Longino Flavio primo eſarco in Ravenna . p. 131.
Longobardi conquiſtan l' Italia . p. 130. ſerie de' loro Re p. 133. loro coſtumi , e danni che dal loro Regno vennero all' Italia . p. 137. ec. loro leggi p. 232. Fabbriche de' loro Re . p. 234.

M

MAbillon , ſue opinioni eſaminate . p. 206.
Maffei , ſua ſentenza intorno all' origin della lingua Italiana impugnata . p. VIII. ſua opinione eſaminata . p. 119.
S. Manſueto Veſcovo di Milano , ſuo elogio . p. 203.
Marco Monaco Caſineſe ſue Poeſie . p. 76.
Maſſimiano Etruſco Poeta . p. 76.
S. Maſſimiano Veſcovo di Ravenna , ſua Cronaca p. 78.
Matematici così detti ne' baſſi tempi gli Aſtrologi . p. 175.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia non provano abbaſtanza , che S. Ennodio naſceſſe in Arles . p. 59. loro opinioni eſaminate . p. 211.
Mauro Veſcovo di Ravenna ſua Dottrina , e ſuo ſcima . p. 200.
Medicina , ſtudio di eſſa preſcritto da Caſſiodoro a' ſuoi Monaci . p. 40. ſtato della medeſima a tempo de' Goti . p. 101. protetta da' loro Re . p. 102. eſercitata da' Cherici , *ivi* . trafcurata a tempo de' Longobardi . p. 228.
Milano in qual fiore vi foſſero le ſcuole pubbliche a tempi di S. Ennodio . p. 60. ec. 68. 73.
Modena ſue ſcuole Eccleſiaſtiche . p. 153.
Monache occupate talvolta nel copiar libri . p. 46.
Monaci ſi occupano nel traſcrivere i libri . p. 38. 46. 154. ad eſſi ſi dee in gran parte la conſervazione di eſſi , e degli ſtudj p. 205.
Monaſteri di Rito Greco fondati in Roma p 205.
Monte Caſino , Monaſtero rovinato da' Longobardi . p. 154. rifabbricato da Petronace . p 207.
Monumenti antichi , ſollecitudine di Teodorico per la loro conſervazione p. 112. ec. di Atalarico e di Teodato . p. 123. loro perdita nella guerra de' Goti . p. 124. e ne' tempi de' Longobardi . p. 233

Mon-

Digitized by Google

Monza soggiorno estivo di Teodorico. p. 116. ivi è battezzato Adaloaldo figliuolo di Teodelinda p. 224. fabbriche ivi innalzate dalla stessa Regina. p. 235 tesoro da lei donato a quella Chiesa. p. 236. pitture ivi fatte per suo comando p. 241.
Mosaici usati da' Goti. p. 128. a tempo de' Longobardi. p. 238.
Muratori Lodovico Antonio sue opinioni esaminate. p. 81. 83. 117. 138.
Muziano ad istanza di Cassiodoro traduce alcuni libri dal Greco. p. 40. 43. e seg.

N

NArsete, suo Carattere, e sua morte. p. 33. Se chiamasse i Longobardi in Italia. p. 130.
S. Natale Arcivescovo di Milano suo elogio. p. 204.

O

ODoacre suo regno, e suo carattere. p. 3. sua morte. p. 12.
Olibrio Oratore. p 71.
Orologio ad acqua mandato da Aronne Re di Persia a Carlo Magno. p. 227.
Orologio notturno mandato dal Pontefice Paolo I. a Pipino Re di Francia. p. 226.

P

PAndette Pisane, se il loro Codice sia quello mandato da Giustiniano in Italia. p. 111.
Paolo I. Papa libri da lui mandati in dono al Re Pipino. p. 158. fonda in Roma un Monastero di Greci. p. 215. manda allo stesso Re un Orologio notturno. p. 226.
Papi ad essi si dee singolarmente la conservazione dell' Arti ne' bassi secoli. p. 238.
Pascasio Diacono, opera a lui attribuita. p. 54.
Paterio sue Opere, se fosse Vescovo di Brescia. p. 200.
Patrizio e Ipazio Consoli non furon figliuoli di Boezio. p. 81.
Patrizio Retore, e profondo Geometra. p. 100.
Pavia, se a' tempi di S. Ennodio avesse pubbliche scuole. p. 61. ec. se ivi fosse prigione, e vi morisse Boezio. p 91. ec. Fabbriche ivi innalzate da Teodorico. p. 115. Scuole che vi erano al tempo de' Longobardi. p. 152. 224. fabbriche ivi innalzate da' Re Longobardi. p. 234.

Digitized by Google

Pittura, ſtato di eſſa a tempo de' Goti. p. 125. ec. non mai perita affatto in Italia, e pruove di eſſa a' tempi de' Longobardi. p. 237.
Poeſia Latina, ſtato di eſſa a tempo de' Goti. p. 54. a tempo de' Longobardi p. 216.
Potone Abate, pitture fatte per ſuo comando. p. 239.
Procopio lo Storico, ſe foſſe Medico. p. 101.

Q

Quadrio, ſua opinione impugnata. p. 92.

R

Rachis, Re de' Longobardi. p. 136. ſue leggi p. 232.
Ragimberto Re de' Longobardi. p. 136.
Ravenna, Fabbriche ivi innalzate da Teodorico. p. 115.
Reparato Veſcovo di Ravenna, pitture fatte per ſuo comando. p. 239.
Rodoaldo Re de' Longobardi. p. 134.
Roma, elogj di cui l'onora Teodorico. p. 17. ec. molti vi vengono da lontani paeſi per motivo di ſtudio. p. 18. ſtato infelice di eſſa a tempo di S. Gregorio. p. 144.
Rotari Re de' Longobardi. p. 134. pubblica prima d' ogni altro leggi per la ſua nazione. p. 232.
Ruſticiana moglie di Boezio, ſuo Elogio. p. 93.
Ruſtico Elpidio Medico di Teodorico e Poeta. p. 76. 102.

S

di Saint Marc, ſuoi errori confutati. p. 14. 19. ſua calunnia contro di Caſſiodoro confutata. p. 28. e ſeg.
Sardegna, Monaſteri ivi fondati da S. Fulgenzo. p. 46.
di Sarisbery Giovanni, età e carattere di queſto ſcrittore. p. 173. 179. ec.
Saſſi Giuſeppantonio, ſue opinioni eſaminate. p. 59 ec. p. 204.
Scrittura Sacra, Caſſiodoro procura invano, che ve ne ſia in Roma un pubblico Profeſſore. p. 36.
Scultura, ſtato di eſſa a tempo de' Goti. p. 125. ec. a tempo de' Longobardi. p. 236.
Scuole Eccleſiaſtiche in Italia. p. 153.
Scuole Parrocchiali uſate in Italia. p. 52. 152.
Scuole in Roma rinnovate da

Digitized by Google

da Atalarico. p. 22. fe le leggi pubblicate per eſſe da Giuſtiniano aveſſer vigore. p. 34. quando ceſſaſſero. *ivi*. a' tempi de' Longobardi non ſi trovano che le ſacre, e quelle de' Fanciulli. p. 152. e ſeg.

Secondo Abate in Trento, ſue Opere. p. 224.

Servilione Maeſtro di S. Ennodio. p. 66.

Severo Patriarca di Aquileja. p. 202.

Simmaco, ſuocero di Boezio, ſua morte, e ſuo elogio. p. 85. ec. 94. 99.

Sirmondo Iacopo è il primo a diſtinguere due Caſſiodori. p. 4. altra ſua opinione eſaminata. p. 199.

Stefano III. o IV. Papa ſua dottrina. p. 199.

Stefano Abate, pitture fatte per ſuo comando. p. 239

Storia poco coltivata a tempo de' Goti. p. 77. ec. e de' Longobardi, p. 224.

Studi Sacri degli Italiani a tempo de' Goti. p. 36. ec. perchè pochi foſſero a que' tempi gli Scrittori Sacri. p. 52. a tempo de' Longobardi. p. 162.

T

TEja, ſuo Regno, e ſua morte. p. 33.

Teodato ſuo Regno, e ſuo carattere. p. 23. e ſeg. ſua morte. p. 25. procura che ſi conſervino i monumenti antichi. p. 123.

Teodelinda Regina de' Longobardi. p. 134.

Teodorico Re degli Oſtrogoti, ſuo Regno e ſuo carattere. p. 19. ec. per opera di Caſſiodoro fomenta gli ſtudj. p. 17. ec. Se vietaſſe lo ſtudiare a' Goti. p. 18. negli ultimi due anni divien crudele. p. 19. ſua morte. p. 20. comanda l' uccisione di Simmaco, e di Boezio. p. 85. 89. ſuo Editto intorno le leggi. p. 105. protegge le arti, e ordina la coſtruzione di magnifici edifizj. p. 112.

Teodoſio II. ſuo Codice ſeguito in Italia a' tempi de' Goti. p. 105.

Totila ſuo Regno, e ſua morte. p. 33.

Triboniano ſue fatiche nella compilazione delle leggi. p. 106.

Turcio Rufo Aproniano emenda un Codice di Virgilio.

Digitized by Google

gilio . p. 56. notizie a lui appartenenti . p. 57

V

VEnanzio Fortunato notizie della sua vita, e delle sue opere . p. 216.
Verona fabbriche ivi innalzate da Teodorico . p. 115.
Vezio Agorio emenda un Codice di Orazio . p. 56.
Virgilio notizie del Codice antichissimo, che se ne conserva nella Laurenziana . p. 56.
Vite de' Monaci antichi in qual conto si debbano avere . p. 50.
Vitige suo Regno, e suo carattere . p. 25. ec. perde il Regno . p. 32.
Vittore Vescovo di Capova sue Opere . p. 53.

Z

ZAccheria Papa accresce la Biblioteca Pontificia p. 159. traduce in Greco i Dialoghi di S. Gregorio . p. 199.

Fine del Quinto Tome.

Digitized by Google

Errori.			Correzioni.
Pag. III.	lin.	8 in queſto Tomo	in queſto Tomo, e ne' due ſeguenti
VII.		13 fino noi	fino a noi
XXX.		12 hano	hanno
XXXIV.		10 e nel decorſo di queſto Tomo medeſimo	e nel ſettimo Tomo
16.		15 famliarem	familiarem
21.		28 Simacco	Simmaco
40.		5 queſto	preſto.
54.		23 Delle Lettere	Belle Lettere
61.		28 che che	che
131.		23 Albonio	Alboino
176.		11 nel primo	nel ſecondo

Digitized by Google

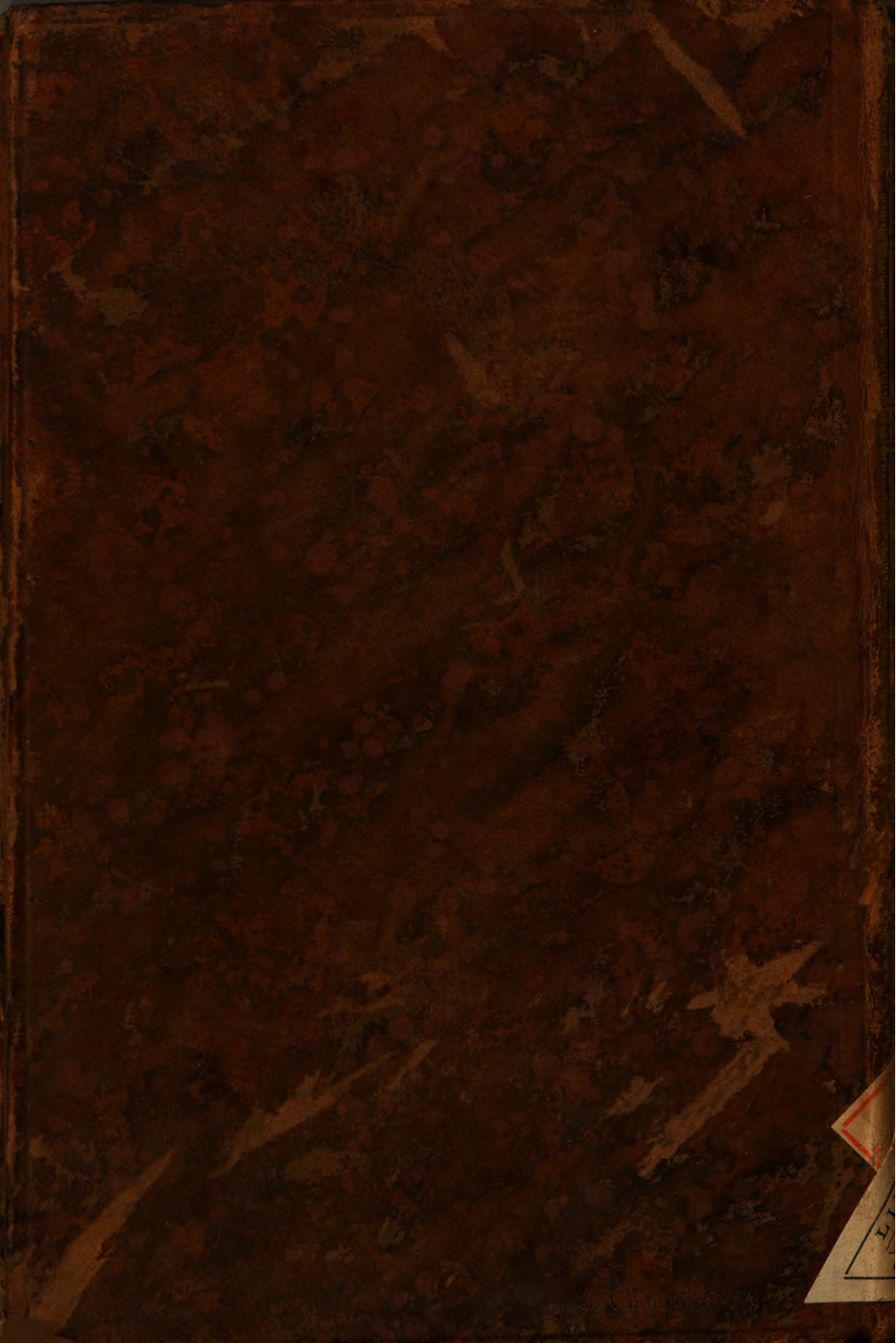
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google